DELLE

RIVOLUZIONI

D'ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

DELLE
RIVOLUZIONI
D'ITALIA

LIBRI VENTICINQUE

DI

CARLO DENINA

COLLE GIUNTE E CORREZIONI
DELL' AUTORE

TOMO OTTAVO

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
MDCCCXXIX

DELLE

RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPO PRIMO

Origine e principio di potenza della casa dei Medici: guerre, congiure e vari movimenti di principi per abbassarla.

Coloro che hanno voluto prendere il principio della casa de' Medici da un Averardo capitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise quasi nuovo Ercole il gigante Mugello, da cui prese il nome la picciola città o borgo di Mugello, antica sede della casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro principi. Nè più fede si merita quell'Andrea Lando giureconsulto, il quale presentò al duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava che i Medici, fino dal tempo che Baldovino ebbe l'imperio di Costantinopoli, aveano posseduto signoria e principato in Atene ed in Napoli di Romania. Certo è che i Medici in tutto il tempo che durò la repubblica, non furono mai riputati, nè chiamati nobili; (1)

(1) *In alcune scritture di Mugello e di Firenze i Medici trovansi qualificati nobili contadini* (nobiles comitatini); *ma non è però verisimile ciò che pretesero alcuni, che i Medici abbiano avuto titolo di giurisdizione in Mugello, nè che fossero con-*

ed appena dopo il 1300 cominciarono a comparire fra le buone famiglie popolane, ed aver

sorti degli Ubaldini, famiglia certamente nobile ed antica. Perciochè non si trova nella storia della repubblica Fiorentina che i Medici si contassero fra i nobili e i grandi, come sarebbesi fatto se fossero stati riconosciuti discendenti da possessori di terre e di castella; ma furono sempre annoverati tra le famiglie popolari. Con tutto questo non è nemmeno da credere che i Medici fossero da principio poveri carbonari di Mugello, de' quali essendo alcuno venuto in Firenze a professar chirurgia e medicina, desse poi dalla sua professione il cognome a' discendenti, e lasciasse per arme l'insegna della bottega rappresentante otto o nove coppette o ventose, o veramente pillole medicinali. Ma può ben essere altresì che i primi della famiglia che vennero ad abitare in Firenze od i padri loro facessero qualche commerzio di carboni per opera de' lori agenti di villa, e de' loro servi e lavoratori. Il che neppure secondo i costumi d'oggidì non macchierebbe, nè guasterebbe il carattere e la qualità di persona civile, quando questi traffichi non si esercitassero in persona, ma per via di fattori e commessi. Quanto all' arme, a me par molto naturale, osservandole nella sua antica e semplice forma, quali si vedono in tante vecchie fabbriche di Firenze, che possano rappresentar coppette, ovvero pillole medicinali: nè trovo cos' alcuna che ripugni al credere che gli antenati de' Medici avessero insegna, e facessero professione di medici o di chirurghi, in tempo massime che tanto giovava per ottenere gli onori della repubblica l'essere riputato artigiano, ed era anzi necessario di essere ascritto ad una delle università d'arti o me-

nome nelle fazioni, e non prima del 1400 fu delle più ricche e delle più potenti nel governo. Che se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, e spesse volte di poi il gonfalonierato, magistrato supremo che si creava di due in due mesi, si sa che quest' onore era comune anche a' beccai, lanaiuoli, pellicciai e albergatori. In somma il primo della famiglia che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto Bichi; e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, ed i pontefici Leon X e Clemente VII; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran duca, e tutt' i suoi successori sino al Gian-Ga-

stieri. Oltre di che, i medici e speziali essendo annoverati fra le arti maggiori al pari de' giudici, cioè avvocati e notai, erano pure di qualche grado superiore alla plebe, e potevano riputarsi gentiluomini nell' ordine e nello stato popolare.

È anche opinione d' uomini eruditi nelle antichità Fiorentine, che Medico *fosse un nome usitato in Mugello, e secondo l' uso comunissimo ed antichissimo della Toscana d'unire al nome proprio di ciaschedUno il nome o il soprannome de' parenti, che poi passò in cognome di famiglia (come dei Perucci, de' Pucci, de' Tolomei, venuti da que' che si chiamavano Pieruzzo, Filippuccio, Bartolomeo); cosicchè i figliuoli e i nipoti per aggiunta al nome proprio si chiamassero v. g. Averardo, Silvestro, Giovanni de'* Medici, *cioè discendenti da* Medico.

stone ultimo gran duca di quella famiglia. Questo Giovanni detto Bichi lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso, nè i suoi posteri non ebbero l' autorità nè la riputazione principale nella repubblica fiorentina fino alla morte di Alessandro primo duca di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre colla prudenza nelle cose di stato, e coll' industria e la fortuna ne' suoi traffici; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, ossia Giovanni XXII, dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori, (1) potè certamente ricevere consigli utili ed opportuni in materia di governo e di politica, di cui il vecchio prelato era grandissimo e solenne maestro. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici; (2) e per pubblica autorità messo in prigione, fu in pericolo di esser gettato giù per le finestre della torre del palazzo, o col veleno ucciso, se non era l' onestà del suo custode Federico Malevolti sanese. Scampato da quel pericolo seppe sì destramente maneggiarsi, e con denari, che fece toccare ad alcuni di quelli che sedean signori, far sì che tutta la tempesta che s' era levata contro lui, si risolvette nella condanna di cinque anni d'esilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un an-

(1) *Ammirat. Istorie Fiorentine lib.* 18. *tom.* 1. *pag.* 675.

(2) *Ibid. lib.* 20. *pag.* 741 *et seq.*

no si compiesse, e ricevuto da' suoi cittadini come trionfante, fu poi per ben trent' anni capo della repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Per argomento della grandezza e dell' autorità sua nel governo, e delle ricchezze sue proprie, basterà ricordare che Luca Pitti, che veniva riguardato come il principale tra i suoi amici, era per questo rispetto onorato e presentato da' cittadini e da' sudditi della repubblica fiorentina, come sogliono essere i ministri favoriti de' più potenti monarchi; e che quel magnifico palazzo Pitti, stimato anche oggidì convenevole e degno albergo di nobilissimi e reali principi, fu costrutto da Luca Pitti quasi che senza sue spese, coll' opera gratuita e con materiali donatigli da chi cercava l' amicizia e la protezione del principale amico e partigiano di Cosimo de' Medici. (1) Cosimo, fra gli altri ricordi che diede negli ultimi suoi giorni a Pietro suo figliuolo, gli raccomandò che e delle cose domestiche e dello stato si governasse interamente secondo il consiglio di un tal Diotisalvi Neroni, stimato da lui fedelissimo amico. Ma questi, morto Cosimo, lasciossi piuttosto condurre dalla propria ambizione, che dall' amor di Piero; e pensando per l' infermiccio temperamento di costui, e per l' insperienza e 'l poco talento degli altri amici di casa Medici, poter diventare principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea essere fedel consigliero e sostegno. (2) Fece per tal fine vedere a Piero, come si trovavan in gran disordine le cose sue, e

(1) *Machiavelli Storie Fiorentine lib.* 5.
(2) *Ammirat. lib.* 23, *tom.* 2, *pag.* 93.

come per rimediarvi non c' era altro mezzo, che cercare di far vivi i denari che suo padre avea ad avere da molti cittadini. In breve, Piero approvando per buono il consiglio dell'infido amico, ordinò che si riscuotessero i crediti; il che offese un grandissimo numero di persone, le quali Cosimo per farsi partigiani avea liberalmente sovvenuto co' suoi denari.

Gli affari di casa Medici erano stati quasi che sempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tuttavolta in tale maniera intrecciati, ch' essa, mediante le ricchezze acquistate colla mercatura donando e prestando, si faceva amici i cittadini; e col favore di questi acquistando riputazione ed autorità nello stato, poteva servirsi de' denari del pubblico per sostenere ed avanzare i suoi negozi. Questo sapevan bene i nemici di Piero; e però avendogli eccitato contro l'odio e l' indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell' aspettazione i denari dovuti al padre, volevano nel tempo stesso che si creassero magistrati i quali governassero la repubblica senza riguardo alla volontà o all' interesse de' Medici. Era Piero effettivamente delle cose sue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, se non l'avesse potuto sostenere, valendosi dei denari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la presente riputazione nello stato, e il fondamento delle sue ricchezze, che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva questo modo sì lento, che per la lentezza sarebbesi potuto rendere inefficace; e furono di parere di cercar l' esterminio de' Medici con modi più gagliardi e straordinari. Pensarono pertanto,

creati che si fossero nuovi magistrati, di assaltar colla forza aperta ed opprimer Piero: e per assicurarsi d' un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per soscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro che acconsentivano alla rovina de' Medici, ossia, come per usare termini più speciosi e più onesti solevan dire, alla salvezza dello stato, e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo che potesse prender l' armi in favore de' Medici, trattarono segretamente col marchese di Ferrara Borso d' Este, che colle sue genti d' armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per esser pronto a secondare i disegni de' congiurati. Ma Piero avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d' armarsi il primo e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni e promesse al suo partito. Sbalorditi e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Piero non ebbe difficoltà a far creare nuova balìa tutta dalla sua parte (che così chiamavano i Fiorentini il supremo consiglio, o la reggenza), ed eleggere magistrati suoi aderenti, coll' autorità dei quali parte carcerò ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio, e tutti gli altri tenne colla paura umili e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro che come nemici di casa Medici si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grande affare, ricche e riputate, si diedero a sollecitar le altre potenze italiane contro lo stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian-Francesco Trozzi, che si trovava in Ferrara

mercante ricco e di gran credito, animato da' nuovi banditi fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel senato contro i Medici, mostrando spezialmente, come Cosimo padre di Piero era stato solo cagione che i Veneziani non divenissero signori di Lombardia per gli aiuti procurati da lui a Francesco Sforza, che indusse quella signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad assalire il dominio fiorentino Bartolommeo Coleone lor generale, a cui si unì Ercole d'Este colle genti di Borso marchese di Ferrara, novellamente da Federico III imperadore creato duca di Modena. Speravano i Veneziani e l'Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che nell'avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbero seguite nella città sollevazioni e tumulti, e sarebbesi con facilità vinta l'impresa. Ma Piero dall'altro canto, che avea tutt'i consigli e magistrati della repubblica a sua divozione, fece nuova lega (an. 1467-68) con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti fiorentine Federico conte d'Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d'una parte e dell'altra; ma passata l'estate senza che succedesse fatto d'armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo stato, si trattò la pace e si conchiuse: cosicchè i fuorusciti fiorentini si acconciarono, come poterono, chi qua, chi là, e rimase lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici; il quale però infermo, com'era, non potè godersela lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch'egli i suoi giorni nel 1469.

L'età giovanile di Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agli invidiosi di acquistar autorità nel governo, e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura, e si aspettava da molti ch' egli fosse per succedergli al tutto nell' autorità. Ondechè i cittadini s' erano gran parte rivolti ad onorarlo ed osservarlo come principale della repubblica, ed a lui venivano le lettere de' principi e de' comuni che aveano od erano per aver che fare colla repubblica fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede e più riconoscente che non erano stati Luca Pitti e Diotisalvi Neroni: o perchè come prudente, argomentasse dall' esempio loro la difficoltà dell' impresa, seppe star saldo contro queste lusinghe, e contro gli stimoli dell' ambizione. Pertanto alle lettere de' principi non rispose, e fece intendere a' suoi cittadini, come non la casa sua, ma quella de' Medici s' avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantener lo stato quieto e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini per li figliuoli di Piero de' Medici e nipoti di Cosimo quello appunto che un fedel ministro od ufficiale primario d' un regno ereditario farebbe alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona. E l' effetto fu tale, che Lorenzo e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo

ogn' invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l' età, e per la pratica che presero del governo, capaci di amministrar la repubblica per se stessi, quando s' ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi, (1) per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, ed a lato di un cardinale nipote del papa; e Lorenzo, ferito anch' egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l' agilità e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia (an. 1478). Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l' arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu, nell' ora stessa che scoppiò la congiura, impiccato cogli abiti pontificali indosso alla finestre del palazzo pubblico, e di cui furono sospettati d' esser partecipi i nipoti di papa Sisto IV e il papa stesso, si leggono in molti libri, ned è qui necessario di riferirle. (2) E basterà accennare leggermente le conseguenze che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni che la parte de' Medici credette necessario di usare per sicurezza del proprio stato. Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente alla congiura dei Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de' congiurati e nemico di Lorenzo, prese dall' esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè oltre al vedere oppressi i primi e l' altro salvato e fatto più potente, si crucciava forte contro i Fiorentini, per esservi stato sì ignominiosamente fatto morire un arcivescovo, e per es-

(1) *V. Scip. Ammirat. lib.* 24.
(2) *Ibid.*

sersi ritenuto sotto guardia un cardinal suo nipote, come complice del mal eseguito attentato. Per la qual cosa non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, mise in campo un potente esercito, e commosse con esortazioni e minacce anche altre potenze contro quella repubblica; donde non pur la Toscana, ma gran parte d'Italia fu in movimento ed in travaglio. Perciocchè se da un canto il papa trovò chi prese a sostenere il suo impegno, come fece Ferdinando re di Napoli; molti altri potentati, e spezialmente il re di Francia, tolsero a difendere la causa di Lorenzo de' Medici. Ma questo cittadino non meno accorto ne' suoi interessi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pure in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni che ancor visse. Portatosi in persona a trovare in Napoli il re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo a cui s'esponeva, seppe sì bene con doni e promesse guadagnarsi i favoriti del re, e con tal destrezza ed eloquenza parlar delle cose d'Italia a Ferdinando, che questi non solamente divenne amico di Lorenzo, ma si adoperò ancora a pacificar verso lui Sisto IV. Talchè, quantunque succedesse dal canto del papa qualche mutazione di volere, non però si venne mai più a turbare in guisa notabile la quiete d'Italia per tutto il tempo del suo pontificato. Fino al 1492 passarono le cose tranquillamente eziandio in Lombardia, dove lo stato violento e straordinario, in cui si trovava il governo di Milano

per l'usurpazione di Lodovico Sforza detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno intestine che esterne, siccome vedremo in effetto succedere dopo la morte di Lorenzo dei Medici.

CAPO II.

Ritratto dello stato e del diritto pubblico d'Italia del secolo XV.

I corpi politici nella stessa guisa che i corpi fisici, allorchè hanno cominciato a pigliare una certa disposizione, vanno poi sempre naturalmente confermandosi in quella, non ostante ogni sforzo che si faccia talvolta per disporgli altrimenti. E siccome in un campo o giardino, dove sieno piantati molti alberi l'uno all'altro vicino, quello che cominciò prima a stender l'ombra e le radici, impedisce poi sempre gli altri di crescere, tantochè alla fine li soffoca e li consuma; così quando in una provincia qualche repubblica o principato comincia a soverchiar di forze e d'autorità e riputazione le terre vicine, conviene che queste alla fine diventino suddite e dipendenti, come arboscelli adombrati e intrecciati dalle radici di maggior pianta. In tutta l'estensione di Lombardia, fra le tante città che formavano al tempo di Federico la gran lega Lombarda, non restava più immagine di repubblica, salvo che in Bologna, benchè anche questa fosse per lo più governata da' suoi tiranni. Tutte le altre città gran parte furon soggette a Milano non meno sotto gli Sforzeschi, che sotto i Visconti; e non che con tutt'i tentativi che si fecero alla morte di Filippo Maria, venisse fatto alle città di Lombardia di ricuperare l'antica libertà, ma esse non poterono nep-

pure, come pareva allora più fattibile, tornare sotto il dominio di signori o tiranni particolari. Di quello che fu sottratto al dominio milanese nelle infortunose guerre, e dopo la morte dell' ultimo Visconti, parte passò in potere de' Veneziani, i quali acquistarono nel secolo decimoquinto quasi nè più nè meno di quello che presentemente ancora posseggono in Terra ferma, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo; parte rimase aggregato al dominio dei duchi di Savoia, i quali, fino al tempo che entrarono in possessione del marchesato di Saluzzo e del Monferrato, e più d' un secolo appresso, non fecero, eccettuata la contea d'Asti, mai più alcuna aggiunta notabile al paese, di cui si trovarono possessori al tempo del duca Francesco Sforza, quando si fissò per termine del Milanese e del Piemonte il fiume Sesia. Nè i due suddetti marchesi di Saluzzo e di Monferrato patirono altro cambiamento nella forma del governo, se non quello che ne viene di necessità, allorchè un paese perdendo i propri principi diviene provincia d'uno stato maggiore. Perocchè del resto gia erano governati a modo di principato, nè più si parlava in tutte quelle parti di governo libero, o di repubblica, come nel secolo precedente. I conti di Provenza e i re di Napoli, parte per forza, e parte per volontari e liberi contratti, già si erano spogliati de' dominii che vi aveano occupato gli Angioini della prima schiatta. (1) Genova dall' altro canto, ancorchè da continui tumulti agitata, cangiasse quasi ogni anno e tavolta più spesso di signoria, ora col trasportar la dignità di dogi dagli Adorni a' Fregosi, e da questi a

(1) *Sup. lib.* 17.

quelli con perpetui rivolgimenti, or con dare e ritogliere il dominio di sè quando al re di Francia, e quando ai duchi di Milano; pur nulladimeno già comprendeva nello stato suo le città dell'una e dell'altra Riviera, come oggidì, ed erano signoreggiate a nome della repubblica da chi era della repubblica signore. La Toscana era anch'essa ridotta più che per metà alla condizione che ancora ritiene a' dì nostri. I soli Sanesi avevano conservato la libertà e lo stato, ed eziandio con non mediocre riputazione. I Lucchesi, benchè lungamente afflitti per le passate tirannidi e persecuzioni e guerre de' Fiorentini, facevano tuttavia uno stato indipendente. Tutte le altre città della Toscana, e l'istessa Pisa già sì potente, erano cadute sotto l'imperio de' Fiorentini. E questi, benchè sotto nome di repubblica, già si vedeano manifestamente ridotti sotto il principato di quella famiglia, che poi per due interi secoli li governò con titolo e con effetto di sovranità assoluta. Ferrara e Modena sotto la casa d'Este, e sotto i Gonzaghi Mantova colle altre terre di meno importanza già formavano que' principati che sotto i discendenti delle stesse famiglie si sostennero ancora dopo le grandi mutazioni di diritto pubblico, che portò seco l'imperio di Carlo V. E fino i piccioli stati d'Urbino nelle arene dell'Umbria, e di Piombino negli scogli della Toscana, che poi ne' secoli seguenti furono materia di grandi negoziati nelle corti d'Europa, già erano allora principati ereditari ed indipendenti, come furono lungo tempo di poi, ancorchè Urbino passasse dall'antica e nobile casa di Montefeltro a quella della Rovere, che fu da bassissimo stato portata in cielo da' due pontefici Sisto IV e Giulio II. Solamente la Ro-

magna, e tutta quella regione ch' ora si chiama stato della Chiesa o del Papa, stette divisa fino presso al 1500, parte in repubbliche mal ordinate, parte in picciole signorie occupate in diversi tempi da alcune famiglie che se ne mantennero lungamente in possesso, come i Malatesti di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì, gli Alidosi d'Imola e di Faenza, i Manfredi di Perugia. Ancona e Ravenna dopo l'estinzione della casa da Polenta andavano alternando le veci tra il governo libero e la tirannide, come di Bologna si è detto: e benchè tornassero talvolta alla divozione della Chiesa, a cui doveano esser soggette, poco tardavano a ribellarsi di nuovo. Finalmente il regno di Napoli, che già da ben trecento anni addietro era unito sotta la dominazione d'un solo, comechè la potenza e l'autorità de' baroni feudatari fosse in qualche luogo poco o nulla diversa da un vero ed assoluto dominio, si andò nel secolo, di cui parliamo, vie più restringendo sotto l'autorità del capo sovrano, da che dopo il debole e mal governo di due donne vennero a governarlo due potenti re. Quindi possiamo dire che il secolo decimoquinto, non ostante la depravazione de' costumi, e i disordini particolari d'ogni governo, e le calamità fisiche che pur l'afflissero molte volte, non fu per l'Italia de' più infelici. Certamente ebbe allora questa provincia un vantaggio che per molti secoli nè prima nè dopo non le toccò, cioè d'essere affatto libera da dominazione straniera. Perciocchè quantunque regnassero in Napoli Alfonso d'Aragona e Ferdinando suo figliuolo, non si dovea però chiamare dominazione straniera, da che essi risiedevano in Italia: e sebbene vi traessero alle cariche i lor nazionali Spagnuoli o Siciliani; questo, quan-

tunque s' opponga all' ambizione ed alle voglie de' particolari che aspirano agli stessi uffizi, piuttosto è di vantaggio che di danno agli stati. Perchè è assai meglio che vi vengano forestieri, anzichè se ne partano i naturali; e le sole accidentali circostanze possono talvolta rendere dannevole e rovinoso il concorso dei forestieri. Ma tutti gli altri stati d'Italia, eccettuandone Roma per la singolarità del governo, obbedivano a' principi propri, e le città ridotte in provincia non aveano nè fuori d' Italia, nè molto lontani i lor padroni.

E non solo era l' Italia governata da suoi propri principi e da' nazionali, ma come già abbiamo detto altrove, erano i suoi potentati serviti nelle guerre, se non in tutto da genti e da capitani sudditi propri, certamente da Italiani. (1) In tutto quel secolo non fu mai più chi pensasse a soldar nè Francesi, nè Tedeschi; nè altre truppe straniere si videro in Italia, salvo quelle che condussero gli Angioini e gli Aragonesi per le proprie lor guerre del regno, nelle quali tuttavia la maggior riputazione fu sempre de' capitani e delle genti italiane. Una sola volta per le guerre di Lombardia l' ineguaglianza d' una delle parti guerreggianti l' obbligò a chiamar Francesi, che poco fecero e poco ci stettero; e quel duca del Reno che i Veneziani fecero venire in loro aiuto, non condusse più che ducento uomini d' armi, e non militò più che per una sola campagna.

In tutte queste guerre poco conto si teneva delle genti a piedi; e però volendosi stimare la forza d' uno stato, e paragonarlo con un altro, si contava quanti cavalli potesse mantenere. Da

(1) *V. sup lib. 16. cap. 7; et lib. 17. cap. 3.*

questo calcolo noi ricaviamo che le potenze d'Italia unite insieme aveano forze del doppio maggiori, che non avessero a quel tempo il reame di Francia o l'Inghilterra: perciocchè così l'uno come l'altro di questi regni stimavasi che potesse mantenere nel proprio paese trentamila cavalli, e fuori quindicimila; dovechè l'Italia poteva mantenerne sessantaseimila, quando ciascuno avesse avuto a mantenersi nel proprio paese, e la metà solamente mandarne fuori. Marin Sanuto (1) scrittor Veneziano di questi tempi, che ci lasciò l'esatto computo delle forze che ciascun dei principi e delle repubbliche potea mettere in campo, osserva segnatamente a questo proposito, che il mantener genti d'armi fuori del proprio dominio importava la spesa doppia; il che mi piace di qui accennare. Ma conviene pur avvertire che s'intendeva in ragione delle forze, ossia delle rendite ordinarie di ciascuno stato: perocchè di fatto si trova che nelle guerre d'importanza se ne metteva in campo assai più.

CAPO III.

Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo.

In altri tempi, allorchè si facevano le guerre più con genti a piedi che con cavalleria, e che non di mercenari stranieri, ma di cittadini o di sudditi si componevano gli eserciti, si sarebbero misurate le forze d'uno stato dal numero delle persone atte all'armi; ma quando il nerbo dell'armata si fece consistere negli uomini d'armi

(1) *Istoria de' duchi di Venezia R. I. tom.* 22. *pag.* 955, 963 *et* 1089.

a cavallo e di grave armatura, un principe od una repubblica era più o meno potente, secondochè più o meno aveva di danaro pronto e spedito a condur capitani, i quali eran più disposti a militar per chi dava loro maggiore stipendio. Però i Fiorentini con mediocrissimo dominio, e con pochissimi de' lor cittadini che trattassero le armi, sostennero tante guerre con buon successo, perchè per la prontezza del denaro, chè ricavavano dalle loro arti e dalla mercatura, poteano facilmente avere buon numero di gente, e i più riputati capitani al lor servizio. Or checchè si fosse del rimanente, uno de' notabili effetti del sistema che allor regnava, era questo, che si manteneva così la circolazione del denaro, e una tal qual egualità di fortune e di forze tra l'uno e l'altro stato. Venezia, Genova, Firenze, Milano, e Roma, le prime per l'estensione del commerzio, Milano pe' tributi che vi colavano dalle altre terre di Lombardia, come a città capitale e residenza del principe, Roma per le entrate della curia papale, avrebbero dovuto inghiottirsi tutte le più liquide sostanze, e rovinare e disertare tutto il resto d'Italia, quando non fossero state costrette a rifonderne una parte nell'assoldamento delle genti d'armi e de' condottieri, de' quali il maggior numero veniva da altri paesi, benchè tutti italiani. Tanto i signori di Romagna e i vassalli o feudatari del regno di Napoli, quanto i principi di Lombardia s'erano dati alla milizia, e non isdegnavano di pigliar soldo da altri principi e dalle repubbliche per acquistar riputazione e amicizie, e difendere così più facilmente i piccioli loro dominii. Imperciocchè, oltre al mantenere col denaro d'altri certo numero d'armati, di gran parte de' quali si servivano poi

nelle loro occorrenze, avevano ancora per amiche e confederete, e per difenditrici nei propri pericoli quelle stesse potenze da cui prendevano soldo. L'istesso mestiere dell'armi, come allora costumavasi, giovava anche assai a nodrire altri generi d'arti nelle città di lor natura meno commerzianti. Per qual ventura non so; ma ad ogni modo l'artiglieria inventata un secolo prima non si adoperava ancora nelle battaglie campali. Però quella tal foggia d'armadure, onde si fornivano le genti d'armi, e gli arnesi de' cavalli, non potevano far di meno che dare occupazione e guadagno a chi trafficava o lavorava di ferro, d'acciaio e di corami. Leggiamo, p. e., che si trovò in Milano chi in pochissimi giorni fornì le genti del duca, ch'era stato spogliato in una sconfitta, di tutto quanto era necessario per rimettersi in punto e tornar alla guerra. Nè s'immagini il lettore, che quando un picciolo signor di Romagna o Lombardia manteneva in piedi qualche migliaio di genti d'armi, corresse pericolo di privar la campagna di lavoratori, o le botteghe d'artefici: anzi con pochissime reclute egli manteneva intere le sue compagnie, perciocchè raro era il caso che si uccidessero ne' fatti d'armi; ma l'usanza portava che i perdenti fuggissero, o si rendesser prigioni; quindi i semplici soldati spogliati dell'armi, o tolto loro il cavallo, si lasciavano andare, e i condottieri e gli uffiziali, che si chiamavan persone di taglia, mediante certo prezzo si riscattavano: poi per lo più a spese del principe o della repubblica, a cui servizio aveano combattuto, si rimettevano in arnese, e il capitano con poco stento rifaceva la sua compagnia cogli stessi uomini che aveva prima. Ni-

colò Machiavelli (1) racconta di parecchie lunghe battaglie, nelle quali appena di due numerosi eserciti una o due persone lasciavano la vita; e narra come cosa singolarissima, e da cinquant'anni addietro mai più non accaduta in Italia, che in un ostinato e fiero combattimento che seguì tra Roberto Malatestà signor di Rimini e Alfonso duca di Calabria, l'uno generale del papa, e l'altro del re di Napoli, morirono tra l'una parte e l'altra più di mille uomini. Questo stesso scrittore, (2) seguendo quel suo genio sanguinario che l'inspirava, biasimò in più luoghi delle sue storie e in tutte le altre sue opere parimente questo modo di guerreggiare, appunto perchè poca gente vi si uccideva, e mai non distruggevasi per le vittorie il nemico; sicchè sempre il vincitore si trovava la strada tagliata alle conquiste. Non so a quale de' potentati italiani sarebbe toccata la sorte di conquistare gli stati altrui e farsi padrone d'Italia, quando si fosse fatta la guerra con altri modi più distruttivi; e molto meno so vedere, quale sia il vantaggio che avrebbe ricevuto l'Italia dall'esser soggetta ad una sola potenza. So bene che chiunque abbia sentimenti d'umanità, ringrazierà volentieri e benedirà gli ordini della divina Provvidenza, la quale non permise che s'aggiugnesse maggiore atrocità nelle battaglie a mietere le vite degli uomini in tempo che le pesti sì frequenti, gli ammazzamenti, i veleni, le rivoluzioni civili, sempre accompagnate da esecuzioni capitali, toglievano all'Italia tanto

(1) *Stor. Fiorent. lib.* 4.
(2) *Ibid lib.* 4. *pag.* 8.

numero di persone. Frattanto le genti d'armi e i lor condottieri, largamente pagati dalle potenze guerreggianti, riportavano, finita la guerra, nelle provincie mediterranee e più lontane dal commerzio, l'oro che perpetuamente ed in varie maniere colava nelle principali città. E Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Pesaro, la città di Castello, le città della Calabria e della Puglia per mezzo de' Bracceschi, Sforzeschi, de' Caldori, degli Orsini, S. Severini, d' un Angelo Pergolano, de' Malatesti, de' Vitelleschi, uomini tutti famosi nelle italiane milizie dal 1400. al 1500, ricoveravano parte di quel denaro che l'industria de' Fiorentini, le navigazioni dei Veneziani, la dataria, le dispense e tutte le spedizioni pontificie, le gabelle e le dogane tiravano a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli: ma non però in guisa che, come sempre addiviene, la miglior porzione delle ricchezze non si fermasse in queste ultime città come capitali e dominanti. Perocchè le industrie e i tributi e il commerzio fruttificavano continuamente, e gli stipendi militari cessavano o diminuivano pure di quando in quando negl'intervalli di pace. Oltrechè la natura degli artefici e de' mercatanti è inclinata ed attissima al risparmio ed agli avanzi; dovechè gli uomini di guerra, avidi e rapaci per una parte, sogliono poi d'altro canto spendere e scialacquare.

CAPO IV.

Progressi delle lettere e delle belle arti.

Ma comechè l'Italia potesse vantarsi del

risorgimento dell' arte e del valor militare, assai maggior ragione ella aveva di gloriarsi e andare altera per i progressi dell'altre arti e delle scienze. Siccome ella godette in questo secolo per un canto i frutti della industria e della virtù de' secoli precedenti, così può dirsi parimente che tutto lo splendore delle lettere e delle arti, che la fecero poi sì illustre e sì chiara ne' tempi vegnenti, ebbe l' origine in questo stesso secolo decimoquinto. Almeno è certo che le arti non cessarono mai di crescere e di fiorire, da che aveano circa il 1300 cominciato a rinascere. Il vero è che molti amatori della toscana favella sonsi quasi doluti di Francesco Petrarca, scrittore per altro sì benemerito di questa lingua, quasichè egli in vece di promuoverne, ne abbia ritardata la coltura. Certamente le poesie volgari, per cui questo autore è sì celebre, sono una picciolissima parte delle sue composizioni; e tutte le altre opere in materie assai più gravi ed importanti che non è il Canzoniere sono scritte in latino. Ma non dirò già per questo che la letteratura non abbia ad avergli egual obbligo per aver promosso lo studio delle latine lettere, che per aver perfezionata la volgar poesia. Questi progressi sarebbero stati fuor di dubbio più tardi e più lenti, se gli scrittori che vennero dopo al Petrarca, applicandosi a coltivar la lingua volgare, o avessero trascurata la latina, o si fossero contentati di solamente intenderla, che vale a dire, intenderla mediocremente; perocchè le lingue che non si usano scrivendo o parlando, s'imparano sempre imperfettamente. Però i letterati italiani, i quali si lagnarono che per amor della latina, la

quale dal Petrarca in poi si coltivò ardentemente, siasi ritardato il progresso della lingua volgare, non avrebbero veduto le belle arti e le scienze risorger sì presto, se quell'ardore degli umanisti o latinisti del secolo decimoquinto non avesse con mirabile celerità riprodotte alla luce e rendute comuni le dottrine degli antichi, e sparse e divulgatele in quella stessa lingua latina che già era a quel tempo e divenne poi maggiormente in appresso la lingua comune degli eruditi. Ma quello che ancor rendè memorabile per l'onor d'Italia il secolo del 1400 a preferenza de' secoli posteriori, nasce non solamente dall'essere stati i letterati di quell'età precursori e maestri di coloro che fiorirono di poi, ma dall'essere stata non pur la prima e la principale, ma quasi la sola tra le provincie d'Europa in cui fiorissero le scienze e tutte le belle arti; dovechè dopo il 1500 cedette talvolta e nella moltitudine e nella eccellenza e nella celebrità degli artisti alle altre nazioni. A dir vero, Tommaso Valdense, Giovanni Gersone, Nicolò di Cusa, Almaino, Nicolò Clemangis, Pietro Alliaco, Gabriel Biel ebbero fra gli scrittori ecclesiastici e fra' teologi di questo secolo rinomanza non inferiore a S. Antonino ed al Beato Angelo da Civasso, e superiore per avventura a tutti gli altri scolastici che fiorirono in Italia: o almeno per la libertà che la nazione lor dava d'opinare in materia di giurisdizione e di disciplina, e sopra gli abusi e le pretensioni che allora correvano nella corte di Roma, trovarono poi in questi ultimi secoli leggitori e lodatori in maggior numero.

Ma prescindendo da questo confronto di scrittori ecclesiastici, tutto il rimanente d'Eu-

ropa non ebbe pur un letterato, un filosofo od un erudito da mettere in paragone con innumerabili umanisti che allora fiorivano in Italia. Poggio Bracciolini, Emmanuele Crisolora, Giorgio Trapezunzio, Enea Silvio Piccolomini, Leonardo Aretino, il Biondo, il Platina, Bartolommeo da Montepulciano, Nicolò Perotto, l'Argirofilo, Francesco Filelfo, Ambrogio Camaldolese, Gianotto Manetti, Zabarella, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla vivranno sempre immortali nei fasti della letteraria repubblica, per aver risuscitato l'eleganza della lingua latina, l'intelligenza della greca, restituita alla storia la critica e l'ordine, e portato i primi lumi alla filosofia rinascente in tempo che nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna non si sognava ancora che si potesse scrivere altro latino che quel che aveano usato Alberto Magno, San Tommaso e Scoto; nè altra filosofia potesse essere al mondo, se non quella d'Aristotele e d'Averrois; nè scrivere altre storie, che secche croniche e leggende favolose. Talchè con tutta la celebrità del pontificato di Leon X, che ci siamo di lunga mano avvezzati a riguardar come risuscitatore delle belle arti e delle belle lettere, ardirei dire che in comparazione de' letterati che fiorirono avanti Leon X, tutti o la massima parte de' cinquecentisti furono scrittorelli piuttosto delicati e leggiadri, che pieni e robusti. Fu, non è molto tempo, chi pretese che del risorgimento delle lettere si debba aver l' obbligo principale a Nicolò V. (1)

(1) *V. Giornale de' letter. di Firenze tom. 2, par. 3, art. 7 ann. 1743.*

Ma non mancò neppure chi facesse osservare che avanti il pontificato di questo ad ogni modo memorabile pontefice già aveano cominciato a rifiorir grandemente e le greche lettere e le latine; ancorchè, a dir vero, la munificenza di Nicolò V contribuisse a far sì che si traducessero in latino i libri che ci portarono i letterati Greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II fu presa Costantinopoli, e spente furono affatto le ultime reliquie di quell' imperio. Scrissi anche io medesimo in qualche luogo, (1) trasportato da non so qual pregiudizio, che la storia, per cagion d'esempio, cominciò a pigliare nuova luce per opera di Leonardo Aretino, di Natal Conti e di Nicolò Machiavelli. Ma se con ragione io riposi l'Aretino fra i primi ristoratori dell' arte storica, io dovea avanti il Conti e il Machiavelli nominarne più altri che scrissero, ad imitazione di Livio, di Sallustio e di Cesare, la storia di lor patria e di loro età cinquant' anni avanti che il famoso segretario Fiorentino scrivesse quella di Firenze, come Giovanni Simonetta, Lodrisio Crivelli, Marian Campano. Ed è certo altresì che fino in Piemonte s' estese allora la coltura delle lettere, dove Pietro Cara (2) poeta, oratore e

(1) *Disc. sopra le vicende della letteratura, ediz. di Torino del 1761.*

(2) *Pietro Cara, nato in San Germano presso a Vercelli, fu prima professore nell' Università di Torino, poi senatore e persona d' alto affare, spezialmente nelle reggenze di Iolanta e di Bianca, l' una madre di Filiberto I e di Carlo I, e l' altra di Carlo II, duchi di Savoia, che regnarono avanti il* 1496.

giureconsulto scrivea e latinamente e dottamente non meno che si facesse in Toscana e in Romagna, o in altre parti di Lombardia. Che se gli studi delle divine e delle umane lettere andarono in questo secolo mescolati e contaminati da una grande superstizione, e spezialmente da una credulità somma e quasi universale nell'astrologia giudiziaria, questa macchia non fu particolare all' Italia; conciossiachè la storia dell' altre provincie d' Europa ne faccia assai bene conoscere, quanto largamente si fosse sparso questo genere di follia; ma fu bensì propria lode d' Italia, che i suoi letterati fossero i primi a combatterla gagliardamente, come fece pur in quel secolo con ampi e copiosi volumi Giovanni Pico della Mirandola, ingegno sublime e raro da metter in paragone col celebre Biagio Pascale.

Nè furono manco notabili i progressi che fecero le arti del disegno. Dopo tre secoli di tanta cultura ancor oggi s' ammirano i bassi rilievi di Donatello, gli edifizi architettati da Lorenzo Ghiberti, da Bramante Lazzari, e da quel frate Giocondo Veronese che portò in Francia l' architettura, e gettò il gran ponte sopra la Sena a Parigi. E sebbene alle pitture di Pietro Perugino e del Bellino manchi la vivacità e la vaghezza di quelle di Rafaello e di Tiziano, essi sono tuttavia degni d' eterna ricordanza, per aver lasciati discepoli di tanto valore; essendo certissimo che il vero modo di dipingere, se non si vide posto in pratica prima del 1500, avanti quest' epoca sicuramente si studiò e s' imparò nelle scuole de' sopralodati Bellino e Pietro Perugino, e più particolarmente ancora in quella di Francesco Squarcione, che fu chiamato il primo maestro de' pittori.

CAPO V.

Popolazione d'Italia come e perchè cominciasse a diminuire avanti il 1500.

Se la maggiore o minor popolazione dipendesse assolutamente dai mezzi che vi sono di sussistere, come alcuni han provato diffusamente, e come in un senso è certissimo, potremmo qui affermar francamente, l' Italia essere stata dopo il 1400 più copiosa d'abitatori, che nei secoli precedenti; perocchè essendosi piuttosto accresciuto che diminuito il commerzio, e migliorate e moltiplicate le arti, gli uomini dovettero aver nuovi mezzi di procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della vita, e all'accrescimento della popolazione. Con tutto questo può tenersi per cosa certa che nel declinare del secolo decimoquinto il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Certamente quando leggiamo ch' era tornata a incrudelir più volte la peste, la quale or l'una or l' altra provincia d' Italia, or molte insieme ne devastava, non possiamo non contar questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chiamar pestilenza ogni maligno influsso che facesse il numero de' morti alquanto maggiore del solito; laonde non è sempre da supporre che tali pestilenze facessero grande strage dovunque estendevansi; o veramente (giacchè pare essere stato da superior provvidenza stabilito fin da principio che o le guerre o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di viventi questa nostra terra) possiamo far conto che le pestilenze sì frequenti nel se-

colo decimoquinto abbiano tolto dal mondo quella parte che risparmiavasi per l' insolita maniera di guerreggiare, la quale rendeva le guerre assai meno distruttive, che negli altri tempi. Ma comunque ciò sia, assai manifestamente si può rilevare da' costumi che allora regnavano, la vera e propria cagione della scemata popolazione d' Italia. S. Bernardino da Siena predicando avanti la metà del secolo, e volendo mostrare i mali effetti del lusso, diceva espressamente che per questa cagione l' Italia scarseggiava di gente; e ne adduceva un' assai chiara e sensibil ragione, cioè, che la pompa e il fasto con cui le donne si erano usate di vivere, sbigottiva coloro ch' erano per ammogliarsi; i quali non estimando di poter comportare le spese che la vanità delle donne richiedeva, amavano meglio godersi quel bene che aveano vivendo scapoli. (1) Io so bene, che un certo genere di pompe animando e promovendo le arti, e l' esercizio di esse, porgendo il mezzo di sussistere a maggior numero di persone, dovrebbe per conseguente contribuire all' aumento della popolazione: pur nondimeno certa cosa è che il lusso così delle donne, come degli uomini (perocchè non ardirei dire, qual de' due sia più distruttivo; nè se il lusso delle donne sia causa od effetto o compagno naturale indivisibile del lusso degli uomini) s' oppose doppiamente alla frequenza de' matrimonii, unica sorgente della popola-

(1) *Necesse est minui gentes, sicut his temporibus, in quibus tantum vanitates creverunt, manifesto apparet.* Serm. 46 fer. 5 post. Dominic. in Pass. art. 3. cap. 2. tom. 1. pag. 240, edit. Lugdun.

zione. Primieramente gli uomini o accostumati, o dall'altrui esempio persuasi che per vivere si ricerchino certi comodi e piaceri, non s'ammogliano per timore di non poterli più godere nello stato matrimoniale. In secondo luogo le pompe donnesche una volta introdotte (e s'introducono pur troppo facilmente) ritengono dall'accasarsi ogni uomo prudente e discreto che non sia certo di potervi reggere colle sue entrate, sieno reali o personali; poichè egli comprende benissimo, quanto sia malagevole e dura impresa il costringere una donna a non vestire e trattarsi esteriormente come le altre sue pari. Ora egli è facile a dimostrare che il lusso (1) era nel secolo decimoquinto già molto esteso in Italia. Abbiamo altrove notato (2) che il primo esempio d'una corte fastosa si vide in Italia dopo la barbarie e la rozzezza de' passati secoli, nella venuta di Carlo I, e che i Provenzali furono riguardati come gl'introduttori del lusso in Italia. E quello che non fece la corte di Napoli della casa d'Angiò, finì di farlo la corte papale tornata di Provenza in Italia. (3) Questi primi

(1) „*Chiamo lusso*, dice il padre (a) *Gerdil*, „*un eccesso di delicatezza, e di sontuosità, sia* „*negli agi e ne' comodi della vita, sia nel treno* „*relativo al grado che altri occupa nella società.*„ *Adottiamo tanto più volentieri questa definizione del lusso, quanto più le riflessioni che fa il chiarissimo autore su questa materia, servono a confermare ciò che noi in questo capo ed in altri abbiamo osservato intorno agli effetti del lusso.*

(2) *Lib.* 14. *cap.* 12.

(3) *Ibid. cap.* 4 *et* 6.

a Discours de la nature et des effets du luxe.

semi di magnificenza e di pompa trovarono sì adattato il terreno d' Italia, e sì bene furono aiutati dal commerzio che già vi fioriva grandemente, e da' principi cresciuti di stato e di ricchezze, che l' Italia potè anche in questo superare in breve tutte le altre provincie d' Europa. Spiacemi il dover rammentare che le prime e forse le maggiori pruove di fasto e di lusso smoderato le diedero i nipoti de' Romani pontefici; fra i quali si segnalarono spezialmente quelli di Gregorio XII nel principio (an. 1407), e quelli di Callisto III e di Sisto IV nel declinar del secolo di cui parliamo. Pietro e Gerolamo Riari, l' uno cardinale e l' altro conte, amendue o nipoti o figliuoli, come fu creduto, di Sisto IV, facevano veder in più parti d' Italia spettacoli, feste, conviti e pompe più che reali; (1) e nel tempo di questo pontefice può fissarsi l' epoca del maggior lusso che da moltissimi secoli addietro regnasse in Italia. S' incontrarono nel tempo stesso coi suddetti nipoti di Sisto il giovane duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e Lorenzo de' Medici: ed essendo tutti egualmente inclinati ai sollazzi, ai giuochi, agli spettacoli, e a tutte sorte di magnificenze e sontuosità, i primi per voglia di farla da principi, il secondo per esser dissoluto ed abbandonato ad ogni sorta di piaceri, l' ultimo per politica, a fine di divertire e carezzar un popolo a cui voleva metter il giogo; si videro quasi gareggiare fra loro a chi più sapesse o potesse spendere in feste, in giuochi, in sollazzi, ed eccitarono, come è natural cosa, altri signori e principi a far altrettanto.

(1) *Vid. Ammirat. lib.* 23 *pag.* 108, 112.

Diedero ancora grande motivo ed occasione all'accrescimento del lusso i viaggi che fece in Italia l'imperador Federico III nel 1452 e nel 1469. Perciocchè essendoci l'una e l'altra volta venuto più per farsi onorare e festeggiare, che per alcun'altra impresa di momento, impegnò tutt'i principi e le comunità d'Italia a volersi segnalare in pompe e in magnificenze, così negli spettacoli e ne' trattamenti che gli furon fatti, come ne' doni onde fu ricolmato da ogni parte, e di cui si mostrò più avido, che alla dignità sua non conveniva. (1) Ma, a dir vero, non fu già questo un gran danno; che anzi egli potè per tal rispetto egualmente giovare, che nuocere agl'Italiani; perciocchè le spese che per cagion sua si fecero, e la quantità delle cose preziose e del denaro che ne asportò, poterono essere compensate dall'emulazione e dall'industria, che in tali occasioni anima ed accresce il numero degli artefici; ed anche si contò fra le sue lodi, ch'egli amava e favoriva i coltivatori delle arti e le persone virtuose. Nè perchè il papa, il re di Napoli, i marchesi di Ferrara, e le signorie di Siena, Firenze e Venezia spendessero qualche parte delle pubbliche entrate per onorare la corte d'un imperadore, per questo impoverivasi o disertavasi la nazione; massimamente da che vediamo che nel regalarlo ciascuno procurava di farlo con prodotti e manifatture del proprio paese; perocchè, p. e., il duca di Ferrara gli donò cavalli delle sue razze, i Veneziani opere di cristallo, fabbricate in Murano. E finalmente l'oro, i gioielli, le gemme antiche, ed altre cose di prezzo o intrinseco o relativo, che si portò seco in Alema-

(1) *Ap. Fleury ad lib.* 110.

gna, erano picciola ed insensibil porzione di ciò che i prestatori od usurieri italiani raccoglievano coi loro prestiti per tutta Europa. (1) Ma dannosissimo e di pessime conseguenze fu un altro genere di lusso e di boria che Federico fomentò ed accrebbe fra gl'Italiani in cotesti suoi viaggi, che fece quasi per passatempo in questa provincia, e che non sarà inutile di osservare.

Spesse querele s'udirono a' tempi di Filippo II e di Carlo V suo padre, e ancora le leggiamo nelle lettere e nelle poesie di quell'età, che gli Spagnuoli furono quelli che introdussero in Italia coll'adulazione i titoli vani e boriosi. Ma il male era forse in Italia più antico di Carlo V; e se pure gli Spagnuoli ebbero gran parte nel metter in voga i titoli e le lusinghe, dobbiamo accusarne prima gli Aragonesi e i Catalani sotto Alfonso e Ferdinando, che i Castigliani sotto Carlo V e Filippo II. Ma da una particolarità che la storia ci conservò di Federico III, possiamo argomentare, aver questo principe favorito e promosso in Italia il più pernizioso genere d'ambizione e di lusso. Per la cupidità che avea di tornarsene pecunioso, o non consumarsi nei suoi viaggi, si diede a far un nuovo mercato di titoli e di privilegi, creando conti, cavalieri, e dottori e notai, quanti si presentarono col denaro per ottener questi titoli, per cui le persone alquanto agiate cercarono d'uscire dall'ordine plebeo, e salire a grado di nobiltà. (2) Cotesto mercato di carte e di sigilli sotto Federico III fu tanto più nocevole all'Italia, quanto che per sè stesso sembra più vano e ridicolo. Perciocchè quando i suoi

(1) *Fleury tom.* 22. *pag.* 544. *lib.* 110.
(2) *Cronica di Ferrara tom.* 24. *ad an.* 1469.

predecessori venderono a' signori d'Italia la sovranità o il vicariato imperiale sopra le città e i contadi, se per una parte recarono pregiudizio a' comuni, od agli antichi signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l'aveva, dall'altra parte investendo famiglie italiane di quella giurisdizione che in virtù dell'antica consuetudine sarebbesi dovuta esercitar da're Tedeschi, e da' loro commissari o messi regii, per lo più oltramontani e stranieri, la condizione d'Italia nell'universale o non ne scapitava, o piuttosto ne vantaggiava, poichè si ridusse dentro al suo seno l'autorità sovrana, e diedesi così principio e fondamento a molti stati, per cui la nazione divenne gloriosa e potente. Ma quando i privilegi degl'imperadori altro non comportavano che secondare e pascer la vanità de' particolari, dando loro motivo e pretesto di uguagliarsi senza realità e merito ad un superiore ordine di persone, il danno che ne ricevette la provincia, fu, più che altri forse non crede, notabile e grande; tanto più che non contento di crear conti palatini, cavalieri, dottori, notai, e di liberar dall'infamia le persone che n'eran notate, aggiunse ancora a que' suoi privilegiati la facoltà di poter concedere ad altri i loro privilegi. La qual cosa lasciò in Italia una sorgente perpetua di vani titoli e privilegi con indicibile pregiudizio del merito e della virtù, e discapito delle arti, e soprattutto della popolazione, la quale già per altre cagioni vi si andava diminuendo nel declinar del secolo decimoquinto. Ed acciocchè niuna parte d'Italia andasse esente da' mali effetti di cotesto abuso, Renato re di Napoli fece nelle provincie di quel regno, per quanto gli fu conceduto, e nella vicina Fra-

venza ciò che Federico aveva fatto in Lombardia ed in Romagna. (1) Non parlo dell' avvilimento, che da questi privilegi ne nacque, della vera nobiltà e della dottrina; comechè sia evidente che gli onori e le dignità divolgate e comunicate ad uomini vili ed indegni divengono meno pregevoli per chi le tiene meritamente. Nè mi estendo a dedurre le conseguenze che provennero da tal mescolamento e confusione di vera e di supposta signoria e dottrina, e degli altri somiglianti privilegi di cui fece mercato la cancelleria di Federico III. Neppure prendo a cercare il pregiudizio che risultò alla repubblica letteraria da tale moltiplicità ed avvilimento di titoli ed onori letterari, quantunque Lodovico Vives (2) pochi anni dopo la fine di questo secolo contasse fra le cagioni della decadenza delle lettere e delle scienze la grande facilità con cui si conferivano gli onori accademici, ed il dottorato. Ma l'effetto più notabile e più grave che cagionò l'abuso e la moltiplicazione di titoli d' onore, o militari o civili o letterari, e la troppa facilità d' ingentilire e nobilitarsi in questa maniera, si fu senza dubbio il ridur la gente dalla dipendenza all'insolenza, dalle arti e dal lavoro all' ozio, dalla parsimonia e dalla modestia al dissipamento, al fasto, alla prosunzione. Tutti questi conti, cavalieri e dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di vestire, ne' portamenti e nel treno, andare al pari degli altri grandi, e di coloro che univano al titolo la realtà; e sde-

(1) *Nostradam an.* 1480. *pag.* 646. *V. Fr. Sacchetti nov.* 7.

(2) *De causis corrupt. Discipl.*

gnarono d' impiegarsi, come faceano per l'innanzi essi stessi od i loro padri, nella mercatura, nell'agricoltura e nelle arti; siccome ancor vediamo a' dì nostri tante sciocche persone, che per qualche vano titolo che si abbiano procacciato, o sia loro venuto in casa, credono essere lor obbligo e decoro di consumarsi d'ozio e di noia.

CAPO VI.

Prime cagioni della decadenza del commerzio e della navigazione degl' Italiani.

Malagevole cosa sarebbe il calcolar quanto contribuisse ciascuna delle cause testè accennate, e delle altre che si dissero altrove, a scemare il numero degli abitanti d' Italia. Ma non dubito io già d'asserire che lo scemamento della popolazione debba contarsi come la prima e principale cagione per cui decadde il commerzio degl' Italiani in tempo che i progressi dell' arti parevano doverlo accrescere e farlo fiorir più che mai. E quantunque si supponga comunemente che il commerzio sia causa produttrice e sostenitrice della popolazione, egli è assai più vero il dire che la popolazione è causa naturale e immediata del commerzio, e della coltura delle arti. Per la qual cosa quegli stessi vizi che cagionarono il diminuimento della popolazione, furono altresì cagione della rovina del commerzio, (1) e della navigazione spe-

(1) *Per una certa fatale alternativa il commerzio induce il lusso, ed il lusso per alcun tempo accresce ed estende il commerzio; ma l'uno e l' altro diminuendo il numero degli uomini, e spezialmente*

zialmente, compagna inseparabile e aiutatrice del commerzio, la quale per supplire al gran numero d'uomini, che assorbisce e consuma, richiede un vastissimo fondo di popolazione; e dove questo manchi, conviene che venga meno il traffico e la mercatura, come successe in Italia nel secolo decimoquinto.

Dal 1000, e più sicuramente dal 1100, vari popoli italiani aveano fatto nella navigazione grandi e continui progressi, tantochè dopo il 1300 i Veneziani, gli Anconitani, i Genovesi e i Pisani (1) avevano non solamente navi da trasporto, ma navi da guerra che portavano centocinquanta balestrieri d'armamento; e con esse andavano e Genovesi e Veneziani fino nelle Fiandre, non solo per cagione di mercatura, ma per entrar a parte delle guerre che si facevano in quelle parti, allorchè nè i re d'Inghilterra, nè quei della Francia non aveano ancor marineria da guerra. (2) Or tuttochè gl'Italiani fossero allora le principali potenze marittime d'Europa e del mondo, essi non tralasciarono

de' lavoratori e de' bassi artigiani, manca al commerzio il necessario sostegno, e del lusso rimane solo la peggior parte, ch'è la mollezza e l'inerzia.

(1) *V. lib.* 15. *cap.* 9.

(2) *Nelle guerre di mare i re d'Inghilterra e di Francia si servirono delle navi de' pescatori e de' mercanti, che si richiedevano dalle comunità nella guisa che per somiglianti bisogni di trasporto d'uomini o di robe si richiedono i carri e tali altre vetture. Veggasi il Cary* (Storia del commerzio della Gran Bretagna par. 2. cap. 1.) *e la Storia di Francia sotto Filippo da Valois, Carlo IV e Carlo V.*

però di profittare dall'altrui esempio nelle cose della marina, come già faceano i Romani nell'arte delle guerre: ed appunto l'attenzione ch' ebbero di seguitare tutto ciò che in altri popoli scorgevano di migliore, fu forse quella che li rendè superiori a tutti gli altri. Notò Giovanni Villani, (1) che circa il 1344 i Genovesi e i Veneziani avendo osservato che certe navi Baionesi (2) che passarono lo Stretto di Sivilia, detto ora di Gibilterra, erano più sottili e più agili e più adattate per la celerità a' fatti d'arme, ne fabbricarono di somiglianti; il che fu, dic' egli, in queste nostre marine gran mutazione di navilio. Nelle ostinate e lunghe guerre che si fecero dopo quel tempo quelle due principali potenze marittime, Venezia e Genova, non è dubbio che la scienza marinaresca fece progressi notabili, e che l'odio nazionale e l'impegno concorse coll'interesse ad assottigliare gl' ingegni dell' una e dell' altra nazione. Insigne argomento della perizia che gl' Italiani aveano acquistato nella navigazione, ci porge un' istruzione che abbiamo di Giovanni da Uzzano, (3) e ancor più luminosa pruova ne fanno le imprese de' due scopritori del nuovo mon-

(1) *Lib.* 8. *cap.* 77.

(2) *Pare che i Baionesi, nazione marittima della Guienna meridionale, facessero allora ciò che fanno oggidì gli armatori: ma non pare però che nè essi, nè altri popoli della Guienna, nè della Normandia, nè della Picardia fossero soliti di venire nel Mediterraneo, come i Genovesi e i Veneziani andavano nell' Oceano.*

(3) *Compasso a saper navigare. Trovasi nel tom.* 4. *della Decima cc. pag.* 199 *e seg.*

do Colombo e Vespucci, i quali amendue nati e cresciuti in Italia, impararono pur quivi la scienza che li rendè sì famosi. L'amor della patria ha tanta forza ne' petti umani, che niun uomo grande preferirà mai il vantaggio e l'onore de' paesi stranieri a quello della sua nazione, quando non gli sieno negati i mezzi di poterlo fare. Però non è dubbio che il Colombo e il Vespucci avrebbero fatto per Genova e per Firenze tutto quello che fecero pei re di Castiglia. Ma dal 1400, e molto più dal 1450 in poi, non v'era più in Italia potenza marittima capace di tentar imprese di momento. Gli Anconitani, da che Venezia cominciò a pigliar tanto vantaggio nell'Adriatico, appena poteano mantener qualche ombra di marineria, più per sostegno d'un mediocre commerzio, che per aspirare a grandi imprese e conquiste. Gli Amalfitani, che ne' tempi più barbari si erano renduti celebri nella navigazione, erano non pur decaduti dall'antica rinomanza nelle cose di mare, ma restarono confusi cogli altri regnicoli, i quali stancati ed esausti dalle guerre civili nel servire di volta in volta i diversi pretendenti di quella corona, appena potean sostener commerzio tra l'una e l'altra provincia dello stesso reame, non che imprendere lontane navigazioni. Nè so ancora, se essi trasportassero altrove con navi proprie le abbondanti derrate di Puglia e di Calabria, che pur facean notabile materia del commerzio d'Italia in quei secoli. Certamente non veggo che le navi e i mercatanti napoletani concorressero nè co' genovesi, nè co' pisani, nè co' veneziani in alcuna delle famose piazze d'Europa o d'altra parte del mondo. I Ragusei, nazione fin d'allora

trafficante e navigatrice, com'è oggidì, contenti per avventura di fare ciò che non faceano i Napoletani, cioè d'asportare il soprabbondante del regno, scorrevano veramente con loro navi per tutte parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le potenze marittime: Pisa dopo la caduta della casa di Svevia, il cui favore, per essere quella città Ghibellina, contribuì ad accrescerle riputazione e potenza, era divenuta piuttosto città mercantile per l'opportunità del porto Pisano, che potenza capace di dar terrore nè alle vicine nè alle lontane nazioni. Perciocchè per ricuperare e sostener l'antica riputazione nella marina sarebbe stato loro d'uopo d'essere padroni della metà almeno della Toscana, per aver, se non altro, uomini e legni, e canape da riparare e rifornir le armate navali afflitte e scemate da' Genovesi antichi loro emoli. Ma mentr'essi erano sbattuti per mare e spogliati del dominio che aveano in Sardegna e in Levante da' Genovesi, i Fiorentini per terra gli stringevano anche più gagliardamente alle spalle; e nel 1400 tanto erano lontani oramai dal conquistare, che anzi poco aveano a tardare, per esser ridotti sotto l'altrui signoria, come poi furono de' Fiorentini. I Fiorentini tentarono sì bene di tirare a sè in fatto di marina la riputazione che avean goduto una volta i Pisani; ma oltrechè essi erano troppo discosti dal mare, non aveano neppure stato sufficiente da mantenerla; e perciò sarebbe bisognato che quando acquistarono il dominio di Pisa, tutta quella provincia fosse stata popolosa e fiorita, come era ducento anni prima. I Genovesi consumati continuamente dalle guerre intestine, e indeboliti e scemi delle signorie straniere, che per evitar di peggio si

cercarono di quando in quando, aveano nella guerra di Chioggia o Chiozza perduto gran parte delle forze che loro restavano, e più ancora di quella riputazione che spesso tien luogo di poter effettivo. Per risalire al grado di prima, ed equilibrare l'ascendente che allora presero decisivamente i Veneziani, sarebbe stato necessario d'avere il doppio più che non aveano di dominio nella Liguria, ovvero che la riviera loro soggetta comprendesse più che il doppio di popolazione, affinchè all'arte marinaresca ed alla capacità egli ammiragli non mancasse un numero sufficiente di marinari e di balestrieri, e d'altre truppe da fornir l'equipaggio. E benchè talvolta, spezialmente per conto dei duchi di Milano, quando tenevano la signoria di quella repubblica, i Genovesi facessero qualche sforzo e qualche impresa colle galee che s'armavano nel loro porto e comandavansi dai loro ammiragli, troppo mancava ch' essi potessero avventurare forti squadre o per ritorre ai Veneziani ed ai Turchi le cose perdute, o per tentar nuove strade per nuovi lidi da far rifiorire ed allargar il commerzio. E chi ha letto nelle storie in quale stato fosse quella repubblica nel declinar del secolo decimoquinto, non si maraviglierà che Cristoforo Colombo non abbia potuto ottener da que' cittadini quattro navi da tentar una caravana per nuovi mari.

Restavano dunque quasi soli padroni non meno dell' Adriatico, che del Mediterraneo i Veneziani; i quali quantunque avessero avuto a soffrire grandissimi danni nel corso delle lor guerre co' Genovesi, nondimeno la riputazione che loro si aggiunse dall' essere rimasti vincitori nella somma di quella guerra, e la facilità

grandissima che aveano di rifornir le armate in Albania e Schiavonia, in tutt' i littorali dell'Adriatico o nell' isole di Grecia a loro soggette, si metteva in istato di sostenere egualmente la grandezza dello stato colle armate del pubblico, e la vastità del commerzio colle navi de' particolari. Erano pertanto venuti in riputazione di tanto potere, che forse non si sarebbe creduto giuoco disugnale, se tutte le altre potenze marittime di Cristianità naviganti per il Mediterraneo, Catalani, Provenzali, Genovesi, Toscani, Napolitani e Anconitani, si fossero collegate insieme per contrastar a quella repubblica il dominio del mare, e la superiorità del commerzio. Secondo il conto che il doge Tommaso Mocenigo faceva circa il 1420, i Veneziani avevano trentaseimila marinari, tra navi e navili, galee grosse e sottili, e sedicimila marangoni, cioè fabbri da legno, per fabbricarle e impalmarle. (1) E il Sabellico scrivendo sessant' anni dopo, riferisce, (2) che oltre a quelle de' mercanti particolari, ch' erano infinite, più di venti se ne allestivano dalla repubblica; le quali ogni anno regolarmente andavano e venivano, otto dalla Soria e dall' Egitto, sei dalla Libia, sei da' porti di Francia e dall' Oceano, quattro al Tanai verso la palude Meotide. Ma finalmente i Veneziani non eran padroni d' Italia, ed appena un tal dominio sarebbe stato bastante per dominar colle loro flotte tutt' i mari allora conosciuti, ed occupare tutt' i porti ed i di allor conosciuti, non che tentar

(1) *Ap. Sanut. Istor. de' duchi di Venezia R. I. pag.* 959.
(2) *Decad*, 4. *lib.* 8.

nuove ed incognite navigazioni. Perocchè alla fine niuna delle più ragguardevoli potenze che or siano in Europa, ancorchè possedesse maggior estensione di dominio, e contasse popolazione maggiore, che non comprende tutta insieme l'Italia, potrebbe sperare d'esser sola padrona del mare e del commerzio marittimo. Anzi ciò che portava appunto nuovo impedimento a qualunque maggior progresso e conquisto che potessero i Veneziani sperare nella marina, era la voglia che loro era nata, e che fomentavano caldamente, di estender il lor dominio in Lombardia e nel seno d'Italia. La quale ambizione fece loro consumare nelle imprese di Terra ferma quel capital d'oro e di gente che avrebbe opportunamente servito a sostener con maggior vigore le cose marittime. Laonde forse non avea quel torto, che altri stimavano, il buon doge Tommaso Mocenigo, il qual non volea che la repubblica imprendesse guerra col duca di Milano, colla fiducia di spogliarlo di qualche notabile parte del suo ducato. Ma Francesco Foscari, che gli succedette, non ostante le rappresentazioni che fece in contrario il Mocenigo negli ultimi periodi del viver suo, ebbe altri disegni ed altra politica. (1) E se i Veneziani furono caldi a guerreggiar in Lombardia contro i Visconti, quando ancor non si aspettava che quella famiglia regnante fosse per venir meno ed estinguersi, molto più vi s'invischiarono ai tempi di Filippo Maria ultimo de' Visconti, e dopo la morte di lui. Intanto cresceva di giorno in giorno la potenza Ottomana in Europa;

(1) *V. Sanuto Ist. de' duchi di Venezia R. I. pag.* 959.

la quale da che si fu estesa colla presa di Costantinopoli fino alla bocca dell' Adriatico, bastava essa sola a dar briga e travaglio a' Veneziani dal canto di Levante: l' invidia che tuttavia ad essi portavano molte nazioni europee per ragione di commerzio, non lasciava di far loro occultamente e indirettamente gran danno. Ancor leggiamo gli scritti d' un Fiorentino, (1) il quale si vantava d' aver fatto a' suoi dì, essendo ambasciatore de' Fiorentini, più guerra e più danno a' Veneziani, ch' essi non sapevano, e colla penna e colla lingua in Turchia, in Romania, in Lombardia, in Ponente, in Alessandria d' Egitto; e spezialmente d' essere stato cagione delle rotte che lor diede, e de' paesi che loro tolse il gran Turco. D' altro canto la fama sparsa per tutto il mondo del nome Veneziano, e la potenza di quella repubblica, la qual si sapea che non per altra via che per la marina era salita a tanto stato e tanta gloria, fece nascere ad altre nazioni fuori d' Italia un lodevol desiderio di emularne l' industria e pareggiarne, se si potesse, la rinomanza. Ma benchè più d' un principe e più d' un popolo desiderasse di avanzare il suo commerzio, niuno però si pose all' opera con animo più risoluto e più fermo, che il principe Enrico fratello del re di Portogallo, il quale fece servire ai suoi disegni, ch' erano di eclissare la gloria e il credito delle potenze marittime d' Italia, la perizia e l' industria degli stessi Italiani, siccome fecero poco dopo lui i re di Castiglia. Vero è, che dove i Castigliani appena dopo replicate istanze

(1) *V. Bened. Dei Lettera a' Veneziani*; e *Chron. an.* 1466 e 1476.

si risolvettero di dar qualche navilio a Colombo, i Portoghesi, o, per dir meglio, il principe Enrico si mosse per proprio genio a tentar dintorno ai lidi e nelle marine dell'Africa le nuove scoperte, che alla fine lo condussero di là del promontorio o capo che, dal presagio che ne fecero allora i navigatori portoghesi, (1) si chiamò di Buona Speranza, ed invitò con offerte e privilegi, e trasse a secondar la sua impresa i mercatanti veneziani che capitavano in Lisbona, fra i quali fu un Aloise del Mosto, che lasciò scritto il giornale di quelle navigazioni, libro de' più autentici in questo genere (2) Scrive il Sabellico che i Veneziani erano con molta ospitalità ricevuti e trattati dal re di Portogallo. L'effetto fece conoscere ch'egli dovea in ciò avere le sue mire. Però qual sorpresa dovette essere a' Veneziani il sentirsi offerire da' Portoghesi le spezierie ch' essi soli erano soliti di mandare da Venezia in Fiandra e in Inghilterra, non che nella Spagna e in Portogallo? (3) Vero è però che questo non avvenne se non al principio del seguente secolo; e che fino presso al 1500, non ostante le

(1) *I Portoghesi si servirono in questi viaggi della bussola, invenzione di cui non si fece a principio gran caso, e ancor se ne ignora l'autore.* V. Introduction à l'histoire générale des voyages.

(2) *Veggasi un libro intitolato*: Paesi nuovamente ritrovati, *stamp. in Venezia*, 1507, *Sabell. lib. 8. dec. 4. pag. 809.*

(3) *Lettera di D. Piet. Pasqualigo ambasciat. Venez. in Lisbona 19 ottobre 1501, inserta nel sopraccitato libro cap. 136.*

scoperte che si andavano facendo da' Portoghesi e Castigliani, i Veneziani ritennero in tutta Europa la principal parte del commerzio marittimo.

Non è da credere per tutto questo che essi fossero allora i soli commerzianti Italiani. I Fiorentini non che volessero cedere il primo luogo nella mercatura a' Veneziani, prètendavano eziandio di superarli nel numero de' banchi che aveano aperti per tutte parti, e nella copia e nella qualità delle manifatture che Firenze metteva in commerzio. (1) Benedetto Dei in una sua Lettera, già da noi altre volte citata, rimproverava a' Veneziani, che laddove i Fiorentini mandavano in sulle fiere broccati e drappi di gran valore, essi vi correvano con aghi, con seta da cucire e da far frange, con sonagli, con arme, con vetri di Murano e con bazzecole. In Milano, (2) città capitale d'un grande stato, e naturalmente ricca per fertilità di contado, fioriva sì bene il commerzio, che per le ricchezze che spezialmente da questo ricavavano i cittadini, s'offerirono al duca Filippo Maria Visconti di mantenergli in piedi diecimila cavalli e diecimila fanti, solo che volesse lasciare ad essi l'amministrazione dell'entrate pubbliche della città, senzachè se ne impacciassero i suoi cortigiani e favoriti, i quali avrebb'egli potuto contentare ed arricchire

(1) *Ap. Pagnini della* Decima *ed altre gravezze, e della mercatura de' Fiorent. tom.* 2. *pag.* 241.

(2) *Billius lib.* 5. *in fine. R. I. tom.* 19 *pag.* 94. *V. et in fine lib.* 16.

colle rendite di tutto il rimanente del suo dominio. (1)

E non è da tacere, poichè abbiamo preso a parlare delle prime cagioni della decadenza del commerzio d'Italia, come dopo il 1400 non solamente per l'emulazione, per opera, per suggerimento ed aiuto degli stessi Italiani, le straniere nazioni fecero nella navigazione tali progressi, che ci tolsero in questa parte ogni vantaggio; ma che ancora per altre strade cominciarono pur allora a riscuotersi da quella soggezione, e liberarsi da quella spezie, per così dir, di tributo a cui la maggior industria degl' Italiani gli avea obbligati, ancorchè per ben ducent' anni dipoi ci lasciassero tuttavia le prime parti. Dall' un canto l' istessa prosperità del nostro commerzio, la facilità che trovavano i mercatanti toscani, veneziani e lombardi di far guadagno nelle lontane provincie, la loro premura e cupidità di stenderlo all' infinito collo stabilire in vari luoghi non pur banchi, ma fabbriche, per poter più facilmente e con più

(1) *Mediolanenses paratos illi decem millia equitum, tantundem peditum persolvere, quibus haud dubium posse bellum non modo trahi, verum etiam gloriose perfici. Hoc tantum sibi poscere, Mediolanensis urbis reditus administrandos permittat. . . . Ipse ceteras urbes habeat, seque ac suos inde locupletet, tum castra pedite muniat. . . . . . Mirum praeterea dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiae aegre hac aetate praestarent, fecissentque; tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta et domi, et apud exteros negotiandi consuetudo.* Billius lib. 5 in fine, et in fine lib. 16.

profitto farvi lavorare quelle manifatture, delle quali la materia solevasi di colà trarre, dovette a lungo andare risvegliar l' industria di quelle nazioni, e renderle accorte a profittar per sè delle produzioni proprie del paese. Gl' Italiani aveano per più secoli, a cagion d' esempio, tirate le lane d' Inghilterra per le fabbriche dei panni. (1) Lorenzo e Giuliano de' Medici pensarono di render questo negozio più lucroso, facendo a loro conto filar le lane e fabbricar i panni nella stessa isola d' ond' eran soliti di cavar le lane sconce ed informi. Quindi non fu possibile che in una nazione naturalmente ingegnosa e faticante non si propagasse l' arte e la maniera che gli agenti e gli operai della compagnia de' Medici usavano ne' lanifizi; ed a poco a poco non solo gl' Inglesi, ma i Fiamminghi e i Francesi, dovunque vi erano banchi e ragioni o di Fiorentini o d' altri negozianti italiani, appresero a fare per loro stessi ciò che con tanto profitto vedean farsi da' forestieri. (2) Riferisce un famoso scrittore delle storie Fiorentine, (3) che Lorenzo de' Medici vedendo lo scialacquamento che facevano delle sue sostanze i suoi ministri in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, pensò, come più sicuro partito per non andar in rovina, di lasciare il negozio, e convertire i suoi fondi in beni stabili. Or benchè egli abbia per avventura potuto cedere le sue ragioni ad altri Fiorentini od Italiani, non è però credibile che di tanto

(1) *V. Pagnini tom.* 2, *pag.* 103.
(2) *V. Cary Storia del commerzio della Gran Bretagna part.* 1, *cap.* 7.
(3) *Machiavelli lib.* 8 *in fin.*

capitale ed avviamento di mercatura i naturali del paese, dove si faceva, non prendessero parte, e non s' ingegnassero di tirar a sè almeno qualche ramo di quel vasto traffico che metteva gli amministratori del proprietario in istato di vivere non da privati, ma da principi. Dall' altro canto un numero infinito di mercatanti ed artefici italiani, che per la tirannide e per ispesse rivoluzioni della lor patria furono costretti di andarsi a procacciare stabilimento e fortuna in contrade straniere, non potè far di meno che introdurre l' industria e le arti che professavano in que' paesi che s' eleggevano per soggiorno. (1) Veramente anche ne' secoli precedenti si erano vedute tali emigrazioni d' Italiani, che costretti a fuggir dalla patria per le civili discordie cominciate fino da' tempi di Federico II, eran passati in Francia a procacciarsi scampo e ventura. Ma com' era allora grande e fervente l' amor patriotico, pochi erano quelli che non tornassero alla propria terra qualunque volta per nuove rivoluzioni e mutazioni di stato s' aprisse la strada; perciò non solamente il vantaggio che le altre nazioni ritrassero allora da' fuorusciti italiani non fu grande, ma piuttosto grande fu il pregiudizio che ne ritrassero; perocchè da quel tempo appunto il commerzio attivo degl' Italiani cominciò a fiorire; e d' altro canto gl' Italiani non potevano portar altrove quelle arti ch' essi cominciarono soltanto a dirozzare in casa propria. Ma dopo il 1400 il governo delle città italiane avea cambiato natura; e siccome po-

(1) *V. Campani in Vita Braccii. R. I. tom. 19, pag. 443.*

chissime aveano potuto conservare la libertà, così pochi erano que' cittadini sì affezionati al suol natio, che dove rilucesse speranza di trovar altrove convenevole stabilimento, non s' inducessero facilmente a lasciar la patria, e trasportar la casa altrove, incoraggiati probabilmente e spinti a ciò fare dalla fiducia che aveano di felice sorte per la cognizione e la pratica che seco recavano d' arti e di mercatura.

LIBRO DECIMONONO

CAPO PRIMO

Ragioni di Carlo VIII re di Francia sopra il regno di Napoli.

Niuna parte nè di antica, nè di moderna storia si troverà da' più gravi e più autorevoli scrittori trattata, che quella di cui ora prendiamo a parlare, che è la spedizione di Carlo VIII. Filippo Comines signor d'Argenton, e Francesco Guicciardini, non indegni d'esser chiamati l'uno il Tacito della Francia, l'altro d'Italia, che ne parlano a lungo, vissero amendue in quel tempo e in condizione tale da poter essere informati d'ogni rilevante particolarità. Comines accompagnò in Italia lo stesso re, e fu da lui mandato ambasciatore a Venezia per gli emergenti di quella spedizione. E Guicciardini, che già vivea, e che fu poi impiegato verso la metà del secolo decimosesto in molte delle migliori faccende che si trattassero in Italia, ebbe quanto agio egli volle di saper a minuto tutto ciò che s'era trattato e fatto negli anni di sua gioventù. Bernardino Corio, storico anch'esso di chiaro nome, finisce col racconto di questa guerra, di cui fu testimonio di vista, le sue Storie Milanesi: e Paolo Giovio, che scrisse con più eloquenza che veracità la storia de' tempi suoi, ne prese il principio dalla venuta in Italia di Carlo VIII, che è forse la miglior parte delle opere di quel prelato, perchè ebbe minor motivo di mascherarne la verità. Ma quanto migliori e in maggior numero sono gli autori che descrissero le cose di questi tempi, tanto maggior

ragione mi par d'avere di toccarle rapidamente. E lo scopo di questi libri non è già di raccontar le guerre d'Italia, ma di osservarne gli effetti, d'indicarne le cause, e per quanto è possibile di penetrarle e scoprirle. Per altro, da che le guerre italiche di Carlo VIII e di Lodovico XII, e i fatti di Massimiliano predecessore di Carlo V, formano in certo modo il primo periodo della storia moderna, un'epoca tanto notabile in quello che chiamasi diritto pubblico d'Europa, merita certamente che da noi si tratti, in quanto la brevità può comportarlo, con esattezza, e dal lettore si legga con attenzione.

Renato d'Angiò conte di Provenza, e re titolare di Napoli, dond'era stato scacciato da Alfonso d'Aragona, essendo sopravvissuto a Giovanni suo figliuolo primogenito, che vedemmo più volte impacciato nelle cose d'Italia, ed a'tre altri suoi figliuoli maschi legittimi, lasciò dopo quarantasette anni di regno, e di età settantatrè, erede de'suoi stati e delle sue pretensioni Carlo d'Angiò conte del Maino, figliuolo d'un suo fratello. Vero è che una figliuola di Renato chiamata Giovanna, essendo stata rapita e sposata da Ferrì ossia Federico, figliuolo d'Antonio duca di Lorena, Renato II, che di quel matrimonio nacque, pretese di succedere all'avolo, e prese perciò anche il titolo di re di Napoli. (1) Carlo dopo un solo anno di regno morendo senza figliuoli, lasciò erede per testamento Luigi XI re di Francia suo cugino, a cui e per ragion di feudo, ed in virtù della legge Salica potea tuttavia supporsi devoluta la contea di Provenza, as-

(1) *V. Nostrad. m. Hist. de Prov. pag.* 645 *et* 655, 671 *et seq.*

segnata già in appannaggio da Carlo detto il Saggio re di Francia a Luigi d'Angiò, ceppo della seconda schiatta degli Angioini. Nondimeno per riguardo al reame di Napoli posseduto dagli Aragonesi non volle il re di Francia lasciarne il titolo e la pretensione al duca di Lorena, il quale era stato dagli stessi potentati d'Italia, nemici dell'Aragonese, sollecitato a tentar la sorte per l'acquisto di quella corona (1) (an. 1483-86). Ma perchè un duca di Lorena non poteva aver forze che bastassero a tanta impresa, Carlo VIII re di Francia, successore di Lodovico XI, credette convenirsi a lui solo una tale impresa, tanto per le ragioni sue proprie, come erede del Carlo d'Angiò soprannominato, quanto per quelle del duca di Lorena suo vassallo, a nome del quale stimava di poter giustamente occupar coll'armi quel regno; e l'annalista italiano, non so con qual fondamento, suppone che il duca di Lorena cedesse al re i suoi diritti (an. 1492). Ma nè l'evidenza della ragione che si avesse la Francia, nè una fondata speranza di vantaggiar la corona, non furono quelle che mossero Carlo VIII alla famosa spedizione contro il regno di Napoli (perocchè se ciò fosse stato, Luigi XI di lui padre non l'avrebbe trascurata); nè il giovanil desiderio di gloria, e le sollecitazioni d'alcuni fuorusciti napoletani e d'un cardinal fuggitivo erano bastanti a vincere l'irresoluzione del suo consiglio, se le novità occorse in Italia dopo la morte di Lorenzo de' Medici e d'Innocenzo VIII non gliene prestavano facile e favorevole l'occasione.

(1) *Daniel, tom.* 3. *pag.* 1541-42.

CAPO II.

Morte di Lorenzo de' Medici: ambizione di Lodovico Sforza detto il Moro: sollevazione contro Alfonso II re di Napoli.

La morte di Lorenzo de' Medeci fece veramente conoscere, quanto la prudenza e la riputazione d'un solo uomo possa recar di bene ad una nazione anche divisa in molti stati e governi differenti. Tutti coloro che la storia di questi tempi trattarono, s'accordano in questo giudizio, che se il destino d'Italia avesse conceduto a Lorenzo più lunga vita, si sarebbero od evitati affatto o ritardati certamente i mali ch'ebbe a patire per lunghissimo tempo questa provincia. Perciocchè quantunque l'ambizione e la cupidità d'ingrandire i figliuoli, che unite alle altre pessime qualità d'Alessandro VI, succeduto pontefice ad Innocenzo VIII pochi mesi dopo che mancò di vita Lorenzo de' Medici, avessero potuto partorire perniziosi effetti; non pertanto l'unione del re di Napoli colla repubblica Fiorentina sarebbe stata sufficiente a tenere a freno l'ambizione di lui, o restringerlo almeno ne' termini della Romagna, lasciandolo quivi abbattere e sterminare a sua posta gli antichi o signori o possessori o tiranni delle città appartenenti alla Chiesa per investirne i figliuoli; e prima che o questi, o il padre fosse in istato di dar timore agli Aragonesi ed a' Fiorentini collegati e d'accordo, com' essi erano, un nuovo successore al papato avrebbe fatto mutar faccia alle cose. In fatti Pietro de' Medici, a cui furono confermate l'autorità e le preminenze che Lorenzo suo padre e gli altri suoi maggiori aveano goduto nella repub-

blica, mantenne col re di Napoli la lega e l'amicizia che Lorenzo avea stabilita: nè per avventura senza il general movimento che s'eccitò in Italia per la venuta de' Francesi, l'inesperienza e la superbia di Pietro avrebbe neppure fuor di Firenze cagionato gran male. Ma il primo cattivo effetto che la morte di Lorenzo de' Medici causò allo stato universale d'Italia, fu l'ambiziosa voglia di succedergli in quella general riputazione, che venne in cuore a Lodovico Sforza detto per soprannome il Moro. Non pago di amministrare con assoluta autorità le cose di Milano sotto nome del duca Gian-Galeazzo Sforza suo nipote, desiderava d'essere stimato l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia, dando norma e consiglio agli altri principi, e regolando le cose comuni, e gl'interessi delle altre potenze. Il vero è che questa sua ambizione non procedeva direttamente da un vano desiderio di comparir più avveduto degli altri in politica; ma avea un altro più sostanziale, benchè non più lodevole principio, ch'era di conservarsi l'autorità principale e sovrana che avea usurpato al giovane duca Gian-Galeazzo. Per ottenere questo intento gli conveniva aver tale credito appresso le altre potenze, che tutte o la maggior parte si trovassero interessate a conservargli l'autorità del governo in Milano. Soprattutto gli bisognava intrecciar per sì fatto modo gl'interessi delle potenze, e condur le cose a tal segno, che la corte di Napoli, dalla quale sola potea temere d'essere sturbato nella sua usurpazione, fosse costretta d'averlo amico.

Il giovane duca Gian-Galeazzo aveva per moglie Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinan-

do. Costei, comechè non potesse tollerar di buon animo che in vece del suo marito, che già passava i venti anni, comandasse un altro sovranamente, forse ancor più l'irritava, come suol essere il naturale delle donne, il vedere che la moglie di Lodovico il Moro volesse tenere il primo luogo e pretendesse i primi onori in competenza di lei, ch'era la duchessa e nipote d'un re. Impaziente di tale umiliazione l'animo altero d'Isabella non cessava di sollecitare l'avolo e il padre, perchè s'adoperassero a liberare da tanta indegnità sè stessa e il marito, costringendo Lodovico a lasciar la reggenza. Queste voglie della duchessa e dei suoi parenti non potevano ignorarsi dal Moro, il quale teneva l'occhio intento principalmente ad ogni movimento della corte di Napoli, e andava procacciando di mantener le cose d'Italia nello stato in cui erano, e di tirar a sè stesso quell'arbitrio che s'era quasi di comun consenso lasciato a Lorenzo de' Medici. Nè il re Ferdinando, che preferiva il sodo ed il reale alla boria ed alla vanità, ed amava più la quiete sua e la sicurezza dello stato, che di promuovere le pretensioni, benchè ragionevoli, della nipote Isabella, era punto alieno dal consentire a ciò che Lodovico desiderava. Cosicchè l'ambizione di costui avrebbe in gran parte avuto il suo effetto, e si sarebbe mantenuta la pace e l'equilibrio d'Italia, se una spezie di pueril vanità non entrava di mezzo a suscitar le prime scintille d'un grandissimo incendio. Disponevansi i potentati d'Italia a mandare in Roma secondo l'antico costume solenni ambasciate per complimentare il nuovo papa; e già s'erano dalla più parte delle corti e delle repubbliche

deputati i ministri per quest' uffizio. Lodovico Sforza, che siccome era di fatto persona di molta prudenza e di fino accorgimento, così amava d'essere stimato tale, e di comparire autore di partiti nuovi e non immaginati dagli altri, propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze, ed agli altri principi confederati, che in vece di mandar ciascuno da sè ambasceria particolare, fosse da mandare al papa una generale legazione per parte di tutta la lega, ed un solo a nome di tutti parlamentasse nel concistoro; a fine di far conoscere con questo atto dinotante la perfetta unione ed armonia de' principi, e la fermezza della pristina lega, quanto dovesse Sua Santità andar riguardata e cauta a tentar novità. Piacque il nuovo partito ai principi confederati; i quali conoscendo veramente la natura del nuovo pontefice ambizioso e cupido d' ingrandire i figliuoli, furono facilmente persuasi dell' importanza di tenerlo a segno con quella pubblica dimostrazione dell' unione che regnava tra gli stati italiani. Solamente in Firenze questo nuovo modo d' ambasceria trovò occulta, ma forte contraddizione, non già presso il pubblico, ma nell' animo di Pietro de' Medici, e di Gentile vescovo d' Arezzo, amendue eletti dalla repubblica tra il numero degli ambasciatori a papa Alessandro. Il vescovo, a cui per rispetto della sua dignità sarebbe spettato l' uffizio di portar la parola, sperava di far in quella funzione gran mostra della sua eloquenza, nella qual arte si credea gran maestro: laddove potea di leggeri toccare ad altri quel carico, se presentandosi davanti al papa tutti insieme gli ambasciatori delle potenze collegate, un solo avesse dovuto parlar per tutti. Andò facilmente d'ac-

cordo con lui Pietro de' Medici, come quegli che per somigliante motivo non gradiva che si mandasse l' ambasciata a nome comune della lega. Essendo egli giovane, ricco, vano e poco inteso delle cose di stato, già s' era apparecchiato di comparir in Roma con treno magnifico e quasi regio, e in quel concorso di tanti ambasciatori segnalarsi collo sfoggio delle sue ricchezze: la qual cosa avvisava che gli sarebbe riuscita meno a disegno, quando avesse dovuto trovarsi confuso fra tanta moltitudine di rappresentanti delle potenze confederate. Ma non osando però contrapporsi apertamente al partito già quasi universalmente vinto di quella legazione, fece intendere segretamente a Ferdinando re di Napoli, ch' era uno de' collegati, come il progetto dell' ambasciata comune non gli piaceva, e che gli avrebbe fatto cosa grata ricusandolo, o sturbandolo. Ferdinando soddisfece al Medici più dell' effetto, che del modo. Perciocchè scrivendo allo Sforza in contrario di quello che prima aveva approvato intorno a quella solenne ambasceria, non gli celò che il faceva a richiesta di Pietro de' Medici. Da questo sì leggiero e quasi non considerabile accidente ebbero principio gli sconvolgimenti ed i mali che per cinquanta anni afflisser l' Italia. Se Lodovico si tenne offeso per una parte che Ferdinando cercasse di diminuirgli la riputazione, ritrattando una cosa già convenuta, e di cui già si sapeva in Roma e in tutte le corti chi fosse stato l' autore; dall' altro canto questa compiacenza del re verso il Medici gli fece credere che passasse tra loro due strettissima intelligenza. In questo suo pensiero lo confermarono altre

cose che incontanente seguirono, e spezialmente l' avere Virgilio Orsino, soldato del re e parente de' Medici, comprate per interposizione di Pietro alcune castella presso a Roma da Franceschetto Cibò nipote d' Innocenzo VIII, per mezzo delle quali, quando fossero possedute da persone a lui aderenti, avrebbe il re potuto dare travaglio a' pontefici, ed acquistare maggior potere e credito nelle cose d' Italia. Però Lodovico, che avea sospette tutte le azioni di Ferdinando, diedesi a sommuovere cielo e terra contro quel re. Fece lega con Alessandro VI, sollecitò i Veneziani antichi nemici degli Aragonesi, trattò da Firenze in fuori di tirare al suo partito tutti gli altri potentati d' Italia; e non fidandosi abbastanza di queste amicizie, venne ad una risoluzione di sua natura pericolosissima, che gli effetti fecero pur troppo vedere perniciosissima, la quale fu di chiamar in Italia potenze straniere.

Sapeva Lodovico Sforza quale fosse l' inclinazione del giovane re Carlo VIII; sapeva, per mezzo di provvisionati che teneva per tutte parti, quali fossero i suoi più intimi consiglieri, e di che natura e carattere questi fossero; e non ignorava che due principi da San Severino banditi dal reame di Napoli, e ricoverati in Francia, dove non aveano mai cessato di sollecitare quella corte contro gli Aragonesi, cominciavano ad essere ascoltati con favorevole orecchio, dopochè il re avea ritolto il governo dalle mani della duchessa di Borbone sua sorella. Quindi per mezzo di Carlo da Barbiano conte di Belgioioso, e del conte di Caiazzo suoi ambasciatori, che diede voce d' aver mandati in Francia per altri suoi affa-

ri, mosse pratiche d' amicizia e di lega con quel re, e cercò di animarlo a portar la guerra nel regno di Napoli, come impresa non meno gloriosa ed utile alla sua corona, che facile e sicura. Quest' ambasciata di Lodovico, col quale andava d' accordo papa Alessandro, fece tutto l' effetto che se ne aspettava. Perchè non ostante il parere contrario de' più antichi e più savi baroni ed uffiziali del regno, i due sopraddetti favoriti Stefano di Vesca e Guglielmo Brissonetto, l' uno siniscalco e ciamberlano, e l' altro sopraintendente generale delle finanze, amendue guadagnati con doni e con promesse da Lodovico e dal papa, fecero risolvere la guerra nel segreto consiglio, e diedero ordini incontanente perchè si facessero i preparamenti. Nè tardarono ad averne contezza i principi italiani, ehecchè s' ingegnasse il Moro di dar loro ad intendere intorno a' suoi negoziati con quella corte. Ferdinando, il quale più d' ogni altro vi era interessato, si diede con somma sollecitudine a premunirsi alla difesa, e a distornar l' assalto che si vedea imminente. Si raccomandò caldamente a tutte le potenze d' Italia, procurò di accordar le sue differenze col papa, di farsi amici i Veneziani, e di placar Lodovico motore di quella tempesta, promettendo di abbandonare la protezione di Gian-Galeazzo ed Isabella, e lasciarlo a sua posta governar le cose di Milano. Soprattutto si studiò di riconciliarsi l' affetto de' sudditi e baroni suoi, da' quali sapeva d' essere grandemente odiato. Fu ancor detto, (1) che fino in Costantinòpoli da Baiazetto gran signore de' Turchi gli Aragonesi e

(1) *Murat. ann.* 1493.

il papa stesso mandassero a chieder soccorso. Ma ogni cosa fu vana; e Carlo VIII istigato novellamente dal cardinal di San Pietro in Vincola, mosse di Franciá nell' agosto del 1494; ed avuto libero il passo dell' Alpi e del Piemonte da Bianca di Monferrato duchessa di Savoia vedova di Carlo I, e reggente degli stati, traversò grandissima parte d' Italia quasi senza ostacolo e senza colpo di spada. (1)

Niuna impresa di guerra ebbe mai, con sì poca virtù di chi la fece, successo sì rapido e sì felice. Perciocchè essendo il re Carlo VIII partito di Lione sulla fine dell' estate del 1494, entrò nel febbraio del seguente anno trionfante in Napoli; e prima che l' inverno finisse, ebbe tutto il reame a sua divozione, a riserva di pochissime piazze, che si tennero per gli Aragonesi. (2) Nè s' ebbero da consumar questi cinque mesi in espugnar fortezze e debellar eserciti, che gli si facessero incontro a contrastargli l' andata (avendo una sola volta dovuto metter mano all' armi ben presso a Napoli sotto il monte di S. Giovanni); ma tutto il ritardo procedette dal vaiuolo, che lo tenne infermo in Asti un mese intero, e dai trattati che tenne col pontefice per concertar la maniera ond' egli sarebbe ricevuto in Roma. (3) In sì picciolo spazio di tempo gran parte d' Italia mutò signoria, e la Chiesa di Roma fu per questa spedizione de' Francesi

(1) *Guicc. pag.* 23.

(2) *V. Comines lib.* 7. *La Vigne Journal du voyage de Charles VIII ap. Daniel Hist. de France.*

(3) *Guicc. pag.* 36; *et Porcacchi annot. pag.* 8.

assai vicina a trovarsi divisa e travagliata da nuovo scisma. La Lombardia per la neutralità in cui si tennero i Veneziani, per l'inclinazione che la duchessa di Savoia dimostrò ai Francesi, e per essere stato il reggente di Milano il principal collegato del re Carlo, non ebbe a sostener nè travaglio, nè mutazione alcuna di stato per questo primo passaggio dei Francesi. Ma nella Toscana per lo cattivo consiglio di Pietro de' Medici, capo della repubblica fiorentina, l'arrivo de' Francesi causò rivoluzione grandissima, che fu principio di lunghi travagli. Pietro, che per la sua corrispondenza con Ferdinando re di Napoli avea porta la prima occasione a Sforza di trattar co' Francesi di questa spedizione, continuò costantemente nella stessa amicizia col re Alfonso, che in questo mezzo succedette nel regno a Ferdinando suo padre; e per molti inviti che gli fossero fatti di collegarsi con Francia e con Lodovico Sforza, non si moveva dal primo proposito. Ma quando l'esercito, che conduceva Carlo VIII si fu avvicinato alla Toscana minacciando i Fiorentini, e questi, cui gli ambasciatori del re di Francia non avean potuto risolvere a consentirgli il passo, e rimanersi dall' aiutare gli Aragonesi, trovandosi ora affatto sprovveduti alla difesa contro forze sì grandi (perocchè nè il papa, nè Alfonso occupati a difender le cose loro non mandarono in Toscana gli aiuti promessi), nacque grandissimo tumulto e mormorazione contro Piero de' Medici, che solo con pochi ed imprudenti suoi consiglieri contro l'inclinazione universale avea rifiutato l'amicizia de' Francesi. Il qual Pietro mosso dal manifesto pericolo a cui

vedea esposta la repubblica, e più lo stato e la persona propria, si risolvè precipitosamente di cercar da' nemici quella salute che più non isperava dagli amici, andando egli stesso in persona a trovar il re, che colla corte e coll' esercito trovavasi presso a Sarsanella nella Lunigiana, per trattar con lui qualche accordo. Egli è certo che Pietro fu mosso a questa determinazione dall'esempio di Lorenzo suo padre, il quale nel 1479, nella guerra che per cagion sua facevano alla repubblica fiorentina papa Sisto IV e il re Ferdinando d'Aragona, andò a Napoli da questo re, e ne riportò la salute pubblica e la sicurezza sua privata. Ma se non concorrono tutte le circostanze medesime, le quali veramente erano diverse nel caso di Lorenzo e in quel di Pietro, egli è pericoloso partito il governarsi cogli esempi. Per la qual cosa dove Lorenzo avea dalla sua andata a Napoli riportato salute e onore grandissimo, Pietro portatosi al campo francese perdè affatto la riputazione e lo stato. Perciocchè avendo consentito con somma viltà e imprudenza alle domande grandi ed immoderate de' Francesi, ch' erano di conceder loro Pietra Santa, Sarzana e Sarzanello, terre munite ed importanti del dominio fiorentino, ed oltre a queste le fortezze di Pisa e di Livorno; (1) tornato in Firenze, trovò sì fattamente i magistrati e il popolo fieramente sdegnati e commossi contro di lui, perchè senza pubblico consiglio e speziale mandato avesse conchiuso accordo sì pregiudiziale alla repubblica, che non gli fu più permesso di entrare in palazzo. E perchè nelle repubbliche chi è solito farla da principe, cadendo dalla pri-

(1) *Nardi lib. I.*

ma autorità, non vi può stare e non vi può neppur essere tollerato come privato, Pietro dei Medici, e i suoi fratelli Giovanni cardinale e Giuliano cavaliere di Rodi furono per decreto del supremo magistrato non solamente sbanditi, ma dichiarati ribelli, e posta una taglia alle loro persone. Fuggitosi Pietro rapidamente da Firenze, (1) andò a Bologna, dove fu da Giovanni Bentivoglio, benchè amico suo, ricevuto con piccanti ed amari rimproveri (an. 1493); perchè al Bentivoglio, la cui casa si trovava in Bologna nella stessa condizione che quella de' Medici in Firenze, parve il caso di Pietro di pericoloso esempio per sè e per li suoi. Sbigottito, o forse offeso per questi rimproveri del Bentivoglio, Pietro de' Medici si partì da Bologna e andò a Venezia con improvida ed infelice risoluzione, com' era stata la prima: conciossiachè, per le cose che succedettero, egli avrebbe, stando in Bologna, col favore e colle forze del re di Francia, che poco poi mandò per lui, ricuperato la patria e lo stato; favore che si rendè vano, per aver Pietro ricevute troppo tardi in Venezia le lettere del re. D'allora in poi furono inutili tutti gli sforzi che fece per tornare in Firenze.

Per questa che fu la seconda volta che la casa de' Medici fu cacciata di Firenze, s'introdusse in quella repubblica una forma di governo assai singolare, che sotto nome di largo e popolar reggimento era veramente mista di teocrazia, o, per meglio dire, di fanatismo. Capo e reggitor principale del popolo fiorentino divenne allora un frate dell' ordine Domeni-

(1) *Guicc. lib. 1. pag. 28 et seq.*

cano, chiamato Gerolamo Savonarola, nativo di Ferrara, che da molti anni vivendo in Firenze, si era acquistato credito di valente e santo frate, sì per la sua dottrina, che secondo que' tempi fu maravigliosa, e sì per la severità de' costumi, rispetto a' quali fu irreprensibile. La stima e la fede che in lui avea la moltitudine, divenne oltremodo grandissima per quegli stessi avvenimenti che portarono la rovina de' Medici. Perciocchè avendo egli predetto espressamente alcuni anni prima della venuta di Carlo VIII, che l' Italia, la quale allora godeva pienissima pace senza sospetto d' assalto straniero, sarebbe stata travagliata da nazione oltramontana, ed avrebbe patito di grandi affanni e rivolgimenti, il successo, che verificò le sue predizioni, lo fece riguardare dal volgo come un profeta illuminato da Dio, e dalle persone men credule come un uomo d' insigne abilità e perspicacia nelle cose del mondo. E perchè si era sempre dimostrato favorevole alla libertà popolare e al governo largo e democratico, e contrario alla potenza ed all' ambizione di casa de' Medici, banditi costoro, restò egli per conseguente arbitro ed oracolo del partito dominante. (1) E quello che dovette parer più strano, era l' udir il frate parlar francamente a nome di Dio non meno a' principi forestieri che aveano a fare colla repubblica, che al popolo ed a' magistrati che prendevano da lui consiglio. Le sue prediche, che ancor si leggono stampate, divennero in gran parte parlamenti di pubblici

(1) *V. Nardi lib.* 1 *et* 2. *Ammirat. lib.* 26.

affari, e quasi tribunesche aringhe concernenti lo stato. (1)

Vero è che il governo del frate non potè durar lungo tempo, siccome sempre suol esser breve e mal sicuro il favor popolare, dove quegli che in qualunque modo sel procacciò, non se lo mantiene e se lo assicura coll'armarsi. Così frate Gerolamo Savonarola, il quale, per quanto mi fu detto e mostrato, di poco fallì che non fosse un secolo dopo da Clemente VIII, annoverato fra' Santi, (2) fu quale eretico per le instanze di Alessandro VI impiccato e bruciato pubblicamente in quella città dov'era stato prima con somma venerazione ascoltato ed ubbidito. Ma nè per la morte tragica del

(1) " *Credevasi in quel tempo*, dice il *Nardi*, (a) *che quest' uomo non s' intendesse molto*
,, *della vita attiva, ma discorresse universalmente*
,, *secondo la morale, e molto più secondo la vera*
,, *e cristiana filosofia. Circa alla dottrina, della*
,, *quale se veramente ci fosse stato ascoltato*,
,, *senza dubbio avrebbe disposto gli animi dei*
,, *nostri cittadini a ricever la forma d'ogni*
,, *buono e santo governo.* ,, *Da un trattato fatto pubblico colle stampe nel* 1765, *composto allora dal Savonarola circa* il reggimento e governo della città di Firenze, *e dal libro decimo del suo* compendio filosofico *si scorge ch' ei conosceva assai bene teoricamente le diverse qualità di governi; ma il successo fece vedere che nella pratica un zelante predicatore mal potea tener luogo d' un Cosimo o d' un Lorenzo de' Medici.*

(2) *Mem. ms. della libreria di S. Marco in Firenze.*

a Lib. 1. pag. 13.

frate si quietarono i tumulti e le discordie di Firenze, o si tolse al popolo quell'autorità che per la cacciata de' Medici s'avea acquistata; nè le interne turbolenze di quella repubblica furono il solo male, nè i soli travagli che portò alla Toscana la venuta di Carlo VIII. Nel dì medesimo che, sbanditi i Medici, si mutò lo stato di Firenze, i Pisani non mai per lungo tempo mansuefatti al giogo dei Fiorentini, andarono popolarmente a trovare il re, che già da Sarzana, dove avea conchiuso il trattato col Medici, era venuto a Pisa; e lo pregarono di voler consentire che si rimettessero in libertà. Il re senza troppo riflettere all'importanza della domanda, istigato anche da alcuni della sua corte, si lasciò uscir di bocca, ch'era contento. (1) Il perchè i Pisani, prese subitamente le armi, e gittate per terra dei luoghi pubblici le insegne del comune di Firenze, in libertà cupidissimamente si vendicarono. Vero è che il re Carlo, poco d'accordo seco stesso nelle sue deliberazioni, volle che restassero in Pisa ad esercitar la solita giurisdizione gli uffiziali fiorentini; pose guarnigione francese in una delle fortezze; consegnò l'altra in mano de' Pisani, e lasciò in questo modo mescolato e confuso il governo di Pisa. Ma i Pisani, partito che fu il re, cacciarono affatto dalla città i Fiorentini, e diedero total compimento all'incominciata ribellione.

Questa rivoluzione di Pisa, comechè, per esser la città assai scemata di popolo e di ricchezze, e cangiata grandemente da quel che esser soleva, non paresse di gran mo-

(1) *Guicc. lib. 4. pag. 30.*

mento per le cose di Toscana, non che per l'universale d'Italia, fu nondimeno cagione potissima delle cose che seguitarono di poi con grandissima rovina della nazione italiana.

Intanto avanzavasi il re e l'esercito francese alla volta di Roma, dove il pontefice Alessandro VI, il quale aveva pensato che i Francesi fossero per trovare maggior ostacolo e più ritardo, stava inquieto e sollecito delle cose sue; perchè quantunque foss'egli stato da principio cooperatore a questa spedizione di Carlo VIII, avea poi fatto lega cogli Aragonesi, e tentata ogni via per impedire i progressi de' Francesi. Ma l'ardente desiderio che avea Carlo d'entrar nel regno di Napoli, gli fece anche gradire qualunque accordo col pontefice; per non dover indugiare nello stato della Chiesa; nella qual provincia per altro già tutte le città e i signori s'affrettavano di passare alla divozione di Francia. D'altro canto la dubbietà del pontefice rendè quasi inutili tutte l'ambasciate e gli accordi che si progettarono tra l'una parte e l'altra; e il re entrò in Roma a cavallo colla lancia in sulla coscia come era entrato in Firenze, a guisa di trionfante, seguitato da tutto l'esercito. Il papa, fatti partir da Roma gli Aragonesi che avea chiamati, s'era ritirato in castel s. Angelo, sollecito ed agitato spezialmente dal sapere che si trovava al seguito del re Giuliano della Rovere cardinal di s. Pietro in Vincola, suo capitalissimo nemico, il quale non dubitava che fosse per consigliar a Carlo ogni più fiera risoluzione contro la sua persona. In fatti non lasciò il Vincola di animare il re, perchè facesse il processo ad Ales-

sandro, come a pontefice simoniaco e indegnissimo di quella dignità, e deposto lui, si eleggesse altro papa. Ma o la pietà del re verso la santa Sede, o più veramente le persuasioni contrarie di Guglielmo Brissonet vescovo di S. Malò suo principal ministro, a cui già aveva Alessandro promesso il cardinalato, lo ritennero da sì dannevole determinazione, la quale avrebbe esposto la Chiesa ad un perniziosissimo scisma in tempi già troppo calamitosi per la religione. Però conchiuso l'accordo, e uscito il papa di castel s. Angelo, si trovò col re in pubblico ed in privato colle cerimonie solite osservarsi in simili incontri. (1)

Il re Alfonso, udite queste cose, e disperando non meno della fede de' suoi popoli, che d'ogni altro soccorso, giacchè nè in Lombardia, nè in Toscana, nè in Romagna non aveano l'armi francesi trovato impedimento, pensò di poter rimediare in qualche parte ai mali imminenti col rinunziar la corona a Ferdinando suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e verso del quale non aveano i sudditi ragione alcuna di odio e di sdegno. Partitosi dunque Alfonso e ritiratosi in Sicilia, Ferdinando non tralasciò alcuna di quelle cose che potevano conciliargli l'amore del popolo e dei grandi, ed impegnargli alla difesa del suo stato. Ma già non si fermò per questo il corso alla prospera fortuna del re francese, il quale in pochi giorni dalla sua partenza di Roma entrò in Napoli ricevuto come signore. Il giovane re Ferdinando II si ritirò nell'isola d'Ischia, (2) e tutte

(1) *Guicciard. lib. 1. pag. 35.*
(2) *V. Guicc. cap. 36; et Porcacchi pag. 5.*

le provincie del regno, a riserva d'alcune pochissime piazze che si ritennero per gli Aragonesi, inalberarono le insegne di Francia.

CAPO III.

Lega de' principi Italiani contro i Francesi: Carlo VIII ritorna in Francia quasi fuggendo: Ferdinando II ricupera il regno.

Tanta prosperità delle armi francesi rendè oltremodo solleciti delle cose loro tutt'i principi italiani, e più degli altri lo stesso Lodovico Sforza autore primiero di questa guerra. (1) Costui, che non avea avuto altro fine nel condur in Italia il re Carlo VIII con tanto apparato, salvo che di occupar in mezzo a questo incendio il ducato di Milano colla depressione e colla morte del nipote, ottenuto appena il suo intento, non che pensasse a facilitare ed assicurare ai Francesi l'acquisto di Napoli, ma egli avrebbe voluto che in Toscana e Romagna trovassero impedimento all'impresa; e che fra loro e gli Aragonesi durasse con incerto esito lungo contrasto. Soleva ancora vantarsi appresso altri principi italiani, e nel senato di Venezia per mezzo de' suoi ambasciatori, (2) che in sua mano stava il rimandar oltre monti i Francesi qualunque volta gli fosse a grado. Ora vedendo con quanta facilità si fosse Carlo insignorito del regno colla fuga degli Aragonesi, i quali per gelosia del nipote imparentato con loro avrebbe voluto abbassati, ma non esterminati del tutto, un nuovo timore sottentrò alla prima paura; e cominciò a pensare seriamente a

(1) *V. Comines lib. 7. cap. 15. Daniel pag.* 159.
(2) *Guicciard. pag* 46.

quanto pericolo sarebbe egli ridotto, se i Francesi, divenuti in breve tempo sì grandi in Italia, avessero suscitate le ragioni della casa d'Orleans sopra lo stato di Milano; pensiero che avrebbe dovuto ritenerlo fin da principio dal chiamar in Italia quella nazione. Non era però l'esercito francese ancora uscito dalla Toscana, nè passato a Roma, che già Lodovico avea cominciato a sollecitare i Veneziani a prender l'armi; e provvedere alla salute comune degl'Italiani. Nè quel prudentissimo senato, che con somma ed esquisita diligenza avea mostrato di star neutrale fra le potenze guerreggianti, potea veder con lieto animo tanto ingrandimento della corona di Francia; massimamente da che s'intese che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte a' Fiorentini, ed avea lasciato guardia in Siena e in molti luoghi della Chiesa. Il che dava a credere ch'egli non fosse per restar contento al solo acquisto del reame di Napoli. L'evidenza adunque del pericolo fece esser assai diligenti a stringersi in lega i Veneziani, il papa e il duca di Milano, alla qual lega aderì facilmente il duca di Ferrara. (1) Ma i Fiorentini per la speranza di riaver più presto le fortezze consegnate ai Francesi, il duca di Savoia, per essere stata la duchessa reggente costantemente di genio francese, non vollero entrare, benchè instantemente ricercati, in quella confederazione. Tuttavia l'unione sola de' Veneziani e del duca di Milano era in quel tempo di grandissimo momento, e il nome della Chiesa serviva a molti di pretesto a negare gli aiuti promessi a' Francesi, od a seguitare la parte contraria. Le novelle di questa lega,

(1) *Guicc. pag.* 46, 47.

e degli apparecchi che in conseguenza facevansi in Lombardia, pervenute alla corte di Carlo VIII, accrebbero fuor di misura in lui e ne'suoi baroni il desiderio che già aveano ardentissimo di tornare in Francia. Dati però precipitosamente quegli ordini che parvero indispensabili per la conservazione del regno, e fattosi solennemente riconoscere e proclamare re, Carlo partì di Napoli, passati appena tre mesi dalla sua venuta. Questo sì subito ritorno rovinò in due maniere gli affari de'Francesi, e fece loro perdere il regno con facilità eguale a quella con cui si era acquistato. Era difficile che nella precipitosa risoluzione, o, per così dire, nella furia, con cui Carlo VIII riprese il cammino di Francia, i regnicoli non ravvisassero o instabilità di consiglio, o debolezza e timore; e tanto bastava al popolo naturalmente incostante e cupido di novità per ribellarsi. Ma il peggior fallo che commise Carlo, fu questo, che dopo essersi precipitosamente partito, come se temesse che al fuggire gli fosse chiusa la strada, si fermò poi senza bisogno in Siena ed in Pisa, dando campo con tal ritardo a' collegati di mettersi in ordine per contrastargli il passo nella Lombardia, come fecero effettivamente; dovechè se dopo aver risoluto di partirsi dal regno senz'assicurarsi meglio il possesso, avesse affrettato il suo cammino, avrebbe prevenuto l'ostacolo che gli frapposero i collegati. (1) Veramente nell'incontro ch'ebbe l'eser-

(1) *Paolo Paruta veneziano, celebre storico e dotto politico, nel lib.* 2 *de' suoi Discorsi politici disc.* 9, *tratta di proposito questo problema: " Se i principi italiani prendessero utile „ partito con assalire l' esercito di Carlo VIII,*

cito francese delle genti veneziane e milanesi presso al Taro, dove seguì la battaglia detta di Fornuovo, si combattè con egual valore da ambe le parti, restando in dubbio a chi toccasse in quel fatto la vittoria; (1) ma nondimeno l'istesso dubbioso esito della giornata, e il non aver poi potuto soccorrere Novara, dove il duca d'Orleans, che l'aveva occupata, fu stretto d'assedio dalle armi confederate, ridusse i Francesi a termine di far la pace a condizioni poco onorate, e ripassar le Alpi con opinione d'aver fatto in Italia maggior perdita che guadagno (an. 1495). Imperciocchè non era ancor il re giunto a Lione, che già s'era inteso, come Ferdinando II era tornato nel regno, ricevuto cupidamente da' popoli, e s'eran tolte a' Francesi, che negligentemente le guardavano, la maggior parte delle fortezze.

CAPO IV.

Mire opposte del duca di Milano e de' Veneziani: disegni di Carlo VIII sturbati dal suo ministro e dalla morte.

Non si potrebbe spiegar con parole, quanto per questa ritirata del re Carlo VIII andasse altero Lodovico Sforza, il quale altrettanto vano e glorioso, quanto era accorto e prudente, si vantava d'aver il destino d'Italia posto in sua mano, come colui che aveva tolto e ridonato il regno agli Aragonesi, e chiamato e rimandato addietro con poco onore di quella nazione un

„ *quando, dopo l' acquisto del regno di Na-* „ *poli, s' affrettava di passare i monti.* „

(1) *Bembi Hist. Venet. lib.* 2. *Guicciar. lib.* 2.

re potentissimo, ed un esercito de' più numerosi e fioriti che da molti secoli si fossero veduti in Italia. Nè minore era la lode che si dava alla sua politica, per avere lui in tanto movimento delle cose d'Italia, e in tanta costernazione della più parte de' suoi potentati, saputo impedire che i Veneziani, i quali fino al ritorno di Carlo VIII avevano intere le forze loro, non acquistassero, dopo gli ultimi disastri de' Francesi, sopra gli stati d'Italia quella superiorità di dominio a cui già da buon tempo aspiravano. Ma non contento Lodovico d'aver colle cose già fatte levati gli ostacoli alla sua usurpazione, ucciso col veleno il nipote, e fattosi così dal consiglio milanese, come dalle estere potenze, riconoscer duca, egli volle ancora che gli scompigli nati nella Toscana per cagion sua gli recassero qualche aumento di potenza. Le mire sue pertanto erano rivolte spezialmente all'acquisto di Pisa; alla qual cosa servivagli di stimolo e di pretesto l'essere una volta stata quella città posseduta da' Visconti signori di Milano; e la necessità in cui erano i Pisani di crearsi un padrone che gl'impedisse di tornare sotto il giogo de' Fiorentini, gli accresceva la speranza di tale acquisto. Vero è che non meno di lui vi aspiravano i Veneziani, i quali ponevano anch'essi la speranza d'ottenerlo con quello stesso fondamento che avea Sforza, cioè nelle angustie di quella ribellata città; e la desideravano con più ragione che Lodovico, perchè col possesso di quelle parti della Toscana, ch'erano come membri dipendenti da Pisa, si lusingavano di facilitarsi il conseguimento della monarchia d'Italia, la quale avrebbero potuto stringere colle lor flotte dal-

l'uno e dall'altro mare. Questo comune desiderio di Sforza e de'Veneziani d'impadronirsi di Pisa, servì a difendere dalle continue guerre, che le facevano i Fiorentini, quella città per gli aiuti che venivano da Milano e Venezia; (1) ma nodrendo e fomentando la gelosia e l' invidia fra quelle due potenze, fu poi in parte cagione di nuove sciagure all' Italia, e particolarmente alla Lombardia. Intanto il re Carlo VIII faceva nuovi preparamenti per tornare a nuova guerra in Italia; giacchè egli è noto da molto tempo che i trattati di pace non sono altro che sospensioni d' ostilità, finchè l' una o l' altra parte sia rimessa in forze da rinnovar la guerra. Non è dubbio che il re cupido di gloria e di nuove imprese non desiderasse efficacemente di ricuperar a sè ed alla nazione l' onore che nelle cose avvenutegli nella ritirata di Napoli gli pareva d' aver perduto; e perciò sollecitava ardentemente le preparazioni di guerra: e già egli stesso si era portato a Lione per essere più vicino all' Italia. Ma Carlo governato nella sua prima età dispoticamente dalla duchessa di Borbone, si era poi abbandonato interamente ai consigli del siniscalco Stefano di Vesca, e di Guglielmo di Brissonet vescovo di S. Malò, e poi cardinale. I due favoriti essendo stati molto uniti e concordi, finchè si trattò di alienare dall' animo del re e dall' amministrazione del regno quelli che avevano avuto il favore e l' autorità per l' innanzi, cominciarono poscia ingelosirsi l' uno dell' altro, come è solito nelle corti, allorchè il siniscalco si fu accorto che il San-Malò lo avanzava in dignità e in riputazione.

(1) *V. Paruta Disc.* 2. *lib.* 2.

Ma questo suo alienamento non che diminuisse il credito del cardinale, gli diede anzi luogo di rendersi vie più padrone. Ora, o perchè egli guadagnato da' larghi doni del duca di Milano, o, come mostrò di credere il Guicciardini, per desiderio che avesse di compiacere al papa, e conciliarsi favore nella corte di Roma per motivo di boria e d'ambizione; o veramente perch'egli credesse opera poco vantaggiosa alla corona di Francia il consumarsi di genti e di denaro per acquistar signorie di qua da' monti, ed in una parte d'Italia la più discosta dai confini di Francia; fu creduto comunemente, e lo scrissero tutti gli storici contemporanei, che il cardinale di San Malò, in cui mano stava colla suprema amministrazione delle finanze tutta la somma del governo, andasse con ogni studio frapponendo ostacoli e indugi all'esecuzione della nuova spedizione che il re meditava; e fermissimo in questo proposito o d'impedire o di ritardare quest'impresa, sostenne audacemente i rimproveri e gli strapazzi del suo signore, e ne deluse con vane promesse e con varie arti le sollecitudini e le premure. Ma non conviene tacere, che non ostante il desiderio che mostrava il re di rinnovar la guerra, più ancora gli stavano a cuore i suoi sollazzi e piaceri; e l'accorto ministro, che ne conosceva il carattere, anzichè lasciargli mancare il denaro ne' divertimenti, voleva piuttosto che le cose della guerra procedessero lentamente. Perocchè non essendo ancora le entrate del re di Francia così ampie e copiose, come si fecero ne' seguenti regni, Brissonetto non poteva supplire alla profusione del denaro nelle spese voluttuose, e al carico d'una guerra lontana

che dovea inghiottire immensi tesori. In mezzo a questa alternativa di pensieri, tra' suoi diletti e i preparamenti della guerra d' italia, Carlo VIII s' infermò gravemente, e morì nel 1498 senza lasciar nè figliuoli, nè fratelli che gli succedessero nel regno; laonde la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d' Orleans, signor d'Asti, cugino in quarto grado d'agnazione del re defunto.

Il duca d' Orleans (an. 1498) che di qui innanzi chiameremo Luigi XII, avuta notizia della infermità pericolosa di Carlo, già dalla sua città d' Asti, dove da più anni era solito a far soggiorno, s' era portato alla corte di Francia per prevenire ogni sinistro accidente che per la lontananza sua potesse succedere in caso di morte; e però fu senz' alcun contrasto sollevato sul trono. L' esaltamento del nuovo re non poteva a meno che far presagire all' Italia maggiori rivolgimenti, che non si fossero o provati od aspettati nel regno precedente. Note erano le pretendenze della casa d' Orleans sopra lo stato milanese per conto di Valentina Visconti figliuola di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, sposata, come si è accennato altrove, a Luigi d' Orleans fratello di Carlo VI, ed avolo di questo re Luigi XII. Nè mai si era dissimulata da' duchi d' Orleans questa pretensione: anzi dalla morte di Filippo Maria Visconti aveano preso e portato sempre il titolo di duchi di Milano. Molto meno si dubitava che Luigi XII, il quale avea lungamente desiderato e sollecitato invano i re suoi predecessori di aiutarlo colle forze del regno a ritor quello stato a Lodovico il Moro, e che dall' insolenza di questo usurpatore era

stato offeso particolarmente in più congiunture, non volesse ora salito a tanta grandezza farsi ragione. Con tutto questo Lodovico Sforza, benchè non fosse senza grande gelosia e sospetto d' un sì potente rivale, s' andava tuttavia pascendo di speranza che il nuovo re, impedito da altre guerre di maggior momento, e toccanti più da vicino lo stato di Francia, non fosse per attendere sì presto alle cose di qua da' monti. Però niente rallentando il desiderio che avea d' insignorirsi di Pisa, continuò nell' inimicizia incontrata per questa cagione colla signoria di Venezia. Fu questo il fallo più grave che commettesse in suo danno Lodovico il Moro, in cui fuor d' ogni dubbio era sagacità e provvidenza ed accortezza non ordinaria; e che se fosse stato legittimo principe, dovechè fu usurpator manifesto, sarebbe stato per le sue qualità politiche uomo di governo de' più eccellenti: se altri per avventura non volesse dire, che per questa cagione d' essere stato un usurpatore, egli seppe meglio l' arte di governare; perchè più cautela e più diligenza è costretto d' usare per sostenersi chi si trova in luogo non suo, che chi vi sta come in propria e sicura sede. Ad ogni modo, è assai credibile, che se Lodovico Sforza (allorchè vide il pretendente del ducato di Milano salito a tale stato, che male avrebbe potuto contrastargli colle proprie forze) avesse consentito, o si fosse in ciò adoperato sinceramente, perchè Pisa passasse sotto il dominio de' Veneziani, egli avrebbe sicuramente avuto questa repubblica allor potentissima nelle cose d' Italia unita seco d' interesse, e impegnata a difenderlo contro i Francesi.

CAPO V.

Prepotenza e diverse intraprese di Cesare Borgia: paralello di lui e di Lodovico Sforza: fine d' amendue.

Due domande fino da' primi mesi nel suo regno fece Luigi XII al pontefice Alessandro VI, una che riguardava direttamente e strettamente la sua propria persona, e l' altra quella di Giorgio d'Ambosia o Ambuosa, arcivescovo di Roano, il quale essendo stato suo confidente nella minor fortuna e partecipe delle sue disgrazie sotto il regno precedente, era ora il principal suo consigliero e ministro. Per questo suo favorito richiese ed ottenne dal papa il cardinalato; e per riguardo suo personale instava caldamente, e dopo qualche contrasto e discussione giuridica ottenne anche alla fine (an. 1499.) l' annullamento del primo suo matrimonio, e la dispensa per contrarne un nuovo con Anna di Bretagna.

Per l' una e per l' altra di queste occorrenze papa Alessandro mandò in Francia Cesare Borgia suo figliuolo, che avanti partir di Roma depose la dignità cardinalizia che il padre gli avea conferita. Portò il Borgia insieme col cappel rosso dell' arcivescovo di Roano le bolle di dispensa pel matrimonio, le quali tuttavia nel primo arrivo negava d' aver portate, a fine di tenere l' animo del re sospeso, e più facile ad accondiscendere agl' interessi suoi propri, per cagion de' quali s' era mosso ad andare in Francia; perchè nè la causa del matrimonio del re, nè il cardinalato del suo ministro non avrebbero mosso un papa Spa-

gnuolo a mandare a quella legazione un proprio ed unico figlio (poichè Giovanni Borgia già era stato levato dal mondo due anni avanti), a cui già avea destinato nulla meno che una corona reale. Ma il fine che aveva il figliuolo di papa Alessandro nell' assumersi questa imbasciata, che eseguì con pompa e magnificenza incredibile, era di guadagnarsi l'affetto e la protezione di quella corte, per acquistar con questo mezzo gli stati che desiderava. Non era ignota nelle corti italiane, e molto meno in quella di Roma, la risoluzione presa dal re Luigi di conquistar lo stato di Milano. Pertanto Cesare Borgia, che ritornò dalla sua legazione di Francia col titolo, con cui fu poi sempre chiamato, di duca Valentino, sperava di potersi valere dell' armi francesi, quando fossero passate in Italia, contro i principi della Romagna che voleva spogliare de' loro stati. Gli venne troppo facilmente fatto il suo intento; perchè oltre alla destrezza ed abilità naturale che avea il Valentino nel negoziare, s' aggiugneva che il re di Francia Luigi XII dal canto suo desiderava con egual ardore d' aver amico il pontefice, per poter con meno difficoltà venire a capo delle imprese che era destinato di fare in Italia. Assicuratosi il re dal canto del papa pe' favori parte fatti, e parte fatti sperare al figliuolo, si rivolse con tutto l'animo a strignere il trattato di lega offensiva colla repubblica di Venezia. Erasi tra il re e la repubblica intavolato il negozio fino da' primi giorni che Luigi salì al trono; ma perchè i Veneziani andavano alternando parole tra Francia e Milano con pensiero che Sforza, minacciato da tanto pericolo dalla potenza Francese, dovesse con ogni più largo

partito, o almeno col lasciar libero alla repubblica l'acquisto di Pisa, comperarne l'amicizia. Similmente il re di Francia, premendogli sopra ogni altra cosa di guadagnare il pontefice e di terminar le vertenze con Massimiliano, procedeva anch' egli più lentamente ne'suoi trattati con Venezia. Or alla fine il re, fatta l' unione che desiderava con Alessandro VI, e sbrigatosi il meglio che potè dalle controversie coll'Austria, volle dar compimento alla confederazione coi Veneziani, i quali pieni d'indignazione e d'odio contro lo Sforza, che vedeano, non ostante il vicino pericolo, sì pertinace a voler gareggiare di potenza e di grandezza con loro, e non vedendo via di assicurarsi della sua fede e della sincerità di sue promesse, conchiusero per mezzo de' loro agenti alla corte di Francia il trattato, per cui s'obbligavano ad aiutare il re nell' acquisto del ducato di Milano, e il re concedeva loro in compenso la città di Cremona e la Ghiara d'Adda, porzione notabile del medesimo ducato lungo tempo desiderata da' Veneziani. Non era però senza difficoltà questo trattato per lo stesso rispetto di Pisa; perciocchè non poteva il re promettere a' Veneziani di abbandonar loro le cose dei Pisani senza offendere i Fiorentini, i quali avrebbe anche voluto aver o amici o non contrari. Forsechè lo stesso Luigi XII aveva già fatto pensiero di occupar per sè quella città, come luogo opportuno per farsi quasi una scala tra i lidi di Francia e quelli di Napoli. Lo spediente che si prese su questo particolare, fu di lasciare i Pisani ne' termini che si trovavano, o veramente depositare la città in mano del re; cosicchè rimasero le speranze di quell' ac-

quisto a chi le nodriva. (1) Per altro non poteano i Veneziani non veder chiaro, quanto pericoloso fosse per lo stato loro che un re di Francia acquistasse sì notabile dominio, qual era il Milanese, e confinante immediatamente cogli stati loro. Ma potè forse più lo sdegno e l'odio presente contro un tristo ed ambizioso vicino, che il pericolo alquanto più rimoto del troppo ingrandimento d'una potenza oltramontana. Quindi a Lodovico Sforza non restava altro scampo, che nell' amicizia di Massimiliano re de' Romani, a cui per tenerlo dalla sua parte avea con poco provvida larghezza donato immense somme di danaro, che quel principe spese quasi sempre in tutt' altro che in soldar gente per avanzar lo stato suo, e difender quello degli amici. Laonde, mancando allo Sforza nel suo maggior uopo gli aiuti di Germania; e i Fiorentini, che pur s'interessavano alla salute di lui, stando interamente occupati nella guerra di Pisa, e nel difendersi dagli attentati del duca Valentino, l'impresa del re di Francia, dalla cui parte erano ancora il duca di Savoia e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, dovea avere molto facile e felice successo. Capitano principale di quella spedizione fu creato Iacopo Triulzi nobile milanese, il quale, bandito dalla patria per gelosie di stato, avea nella precedente guerra d'Italia abbracciato il partito di Francia, ed acquistato gran nome. Costui molto prima che si procedesse alle ostilità dichiarate contro lo stato di Milano, dimorando in Asti come governatore di quella contea a nome di Luigi XII, avea quivi

(1) *V. Guicciard. pag.* 113.

adunate le genti venute in più brigate di Francia; nè però gli fu d'uopo d'avventurarsi a pericolose giornate. Lodovico Sforza, che conoscea la mala disposizione dei suoi popoli, non aspettò l'assalto, ma colla famiglia, e con quanto ebbe di più prezioso e più spiccio, si ritirò in Germania, lasciando alla discrezione ed all'arbitrio de'cittadini la città di Milano, e il castello in guardia di chi giudicò il più fedele fra'suoi servitori. (1) Nè si fidò pure di lasciarvi il cardinale suo fratello, che si offeriva di pigliarne la guardia. I cittadini con meravigliosa premura e cupidità accolsero per nuovi signori i Francesi, e il castellano con inescusabil perfidia consegnò loro per mercede pattuita la fortezza; onde tutto lo stato passò in pochissimo tempo alla divozione de'Francesi. Il re, che s'era fermato a Lione, ed aspettava quivi tempo più proprio da continuare il viaggio, intesa la nuova del felice esito, passò le Alpi, entrò trionfante in Milano, e fermatovisi alcuni mesi, se ne tornò in Francia nel maggio del 1500. Lasciò al governo del Milanese quello stesso Iacopo Triulzi testè nominato, come colui che, oltre il merito d'essere stato istrumento precipuo di quella conquista, era anche per la pratica del paese stimato idoneo a conservarla. Ma nè i Milanesi furono questa volta più costanti e più pazienti del dominio francese, che fossero stati i Napoletani sotto Carlo VIII; nè i Francesi seppero ricordarsi che il mal governo tenuto a Napoli avea loro fatto perder quel regno conquistato con egual facilità che il ducato di Milano; nè il Triulzi per esser nazionale fu punto più idoneo a reggere cotesti no-

(1) *V. Guicciard. lib. 14. pag. 119.*

velli soggetti del re di Francia. Costui dichiaratosi apertamente capo e fautore della parte Guelfa, aggravò e perseguitò indiscretamente i Ghibellini (an. 1499), i quali avrebbe dovuto guadagnare con maniere carezzevoli e cortesi. Perciocchè essendo quel partito stato per molte successioni de' Visconti, e poi ultimamente sotto gli Sforzeschi il partito più potente e dominante, il governatore irritò per questa sua improvvida parzialità sì gran numero di cittadini, che aggiugnendosi questa all'altre cagioni di mala soddisfazione, nacque nella maggior parte delle città un vivo desiderio di tornar sotto la signoria di Lodovico il Moro, cui si pentivano d'aver troppo leggermente abbandonato. Erasi Lodovico portato alla corte di Massimiliano Cesare, dal quale, ancorchè ricevuto con somma umanità, non avea però potuto ottenere, per l'irresoluzion di quel principe, gli efficaci e validi aiuti che ricercava il bisogno. Laonde risolutosi col fratello Ascanio cardinale di far l'impresa da sè, soldò quindicimila Svizzeri, i quali uniti ad un certo numero di cavalli e ad altri piccioli soccorsi che gli furono inviati da' signori di Carpi, della Mirandola e di Correggio, che presero l'armi a soccorrerlo, rientrò in Milano più veramente per desiderio del popolo che per forza di gente armata; perciocchè dagli Svizzeri in fuori tutto il rimanente del suo esercito e de' suoi aiuti erano picciolissima cosa in paragone della potenza francese. Ma questo ritorno di prosperità fu poco durevole. Mentre Sforza si adoperava a cacciar i Francesi dalle fortezze che teneano occupate, gli Svizzeri col pretesto di non voler combattere co' loro paesani, che militavano anche in quella guerra per lo re di Francia, cu-

trati in negozio cogli uffiziali francesi, venderono (an. 1500), con infame perfidia affatto indegna di quella sì generosa ed oggidì sì leale e fedel nazione, chi gli avea condotti a sparger il sangue per sua difesa. Coll'acquisto quasichè pienamente assicurato del ducato di Milano al re di Francia, e col vantaggio che ne ritrassero i Veneziani per la cessione a loro fatta di Cremona e della Ghiaradadda, ben era evidente che queste erano le due maggiori potenze d'Italia, e quelle sole che potevano, massimamente se continuassero nella confederazione, dar legge a tutti gli altri stati. Perocchè Federico re di Napoli (1) teneva quel regno piuttosto perchè niuno s'era ancor mosso a spogliarnelo, che per forza che avesse a difenderlo. E i Fiorentini malamente d'accordo nel governo interno, e consumati dalla guerra Pisana, appena poteano impedire la dissoluzione d'un dominio con infiniti travagli conquistato e composto in tanti anni. Il pontefice si sosteneva per la dignità del grado, a cui per altro già si cominciava ad aver meno rispetto per l'uso indebito che si faceva così dell'entrate, come dell'autorità spirituale. I duchi di Savoia, e i marchesi di Monferrato e Saluzzo presi di mezzo tra Milano e la Francia, e serrati dalla potenza del re Lodovico, non avrebbero potuto muover passo senza pericolo di restar oppressi. Ed è maraviglia, come quei principi abbiano sì francamente contribuito colle proprie forze a mettersi in ceppi alla mercè dei Francesi. Con tutto questo i Veneziani non fe-

(1) *Zio di Ferdinando il giovane, a cui era succeduto nel* 1496.

cero movimento, e si contentarono di star aspettando da qual parte volgesse le mire il re di Francia. Questi dal canto suo, per non romperla inopportunamente, e inteso a quel tempo a negozi di non minor momento colla Spagna e coll' arciduca Filippo figliuolo di Massimiliano, pareva che volesse lasciar coglier il frutto della sua spedizione d'Italia al duca Valentino; il quale ne' primi anni del secolo decimosesto rinnovò gli esempi di Eccelino, d'Uguccione e di Castruccio, e di parecchi altri venturieri italiani, che ne' secoli precedenti da piccioli e bassi principii salirono a formidabile potenza. Conciossiachè per lo spazio di cento e più anni non si era veduto in Italia alcun tiranno di grande stato e potenza che fosse pervenuto al principato senza qualche titolo, almeno apparente e probabile, di ereditaria successione; e i nipoti de' papi, ancorchè gli uni ad esempio degli altri abbiano voluto aver signorie temporali, dovettero per lo più contentarsi di una sola, e non delle più ragguardevoli città, o di piccola contea. Ma la casa Borgia sotto il pontificato di Alessandro VI portò assai più avanti gli ambiziosi disegni, che non avesse fatto od altra casa papale, od essa medesima a' tempi di Callisto III zio d'Alessandro. Cesare, che già abbiamo chiamato duca Valentino, sbrigato degli altri fratelli parte dalla fortuna, parte da lui stesso a fine di non aver a spartir con alcuno i vantaggi che poteano derivargli dalla dignità del padre, s'era fatto promettere da Luigi XII (acquistato che si fosse il ducato di Milano) poderosi aiuti per abbattere i vicari o tiranni della Romagna, e occupar per sè quegli stati. Il re effettuò la promessa fin dalla pri-

ma volta che, fuggito Lodovico Sforza, occupò Milano; e il Valentino fatto più forte per le genti francesi, che lo servirono nelle sue imprese, e inanimato dall' amicizia e protezione di un tanto re, appena pareva che la metà dell' Italia dovesse bastare a formargli uno stato. Già dal papa coll' assenso de' cardinali, che nulla ardivano di negargli, dichiarato duca di Romagna, si preparava ad assumere titolo regio: e nudriva non piccola speranza di unire al dominio della Romagna il reame di Napoli, del quale papa Alessandro credea facil cosa di spogliar Federico, e come feudo dalla sua sede dipendente investirne il figliuolo. Ma fallitogli il disegno di metter piede in quel regno colle nozze di Claudia d' Aragona, che avea cercata per moglie col principato di Taranto in dote, aspettava forse il Valentino che le discordie tra' Francesi e Spagnuoli, che s' eran diviso quel reame, cacciatone il re Federico d' Aragona, gli porgessero favorevole congiuntura di entrare in mezzo fra le due nazioni contendenti. (1) Frattanto tentò, benchè invano, di levar Bologna al Bentivoglio; tolse in effetto Perugia ai Baglioni; spogliò d' Urbino con enorme perfidia la casa di Montefeltro, che con giusti titoli e per lungo possesso teneva quello stato; e con somiglianti arti tolse a Giulio da Varano le città di Camerino; fecesi pagar soldo dai Fiorentini, e nulladimeno continuò non come loro soldato, ma come nemico ad infestarne lo stato. Riguardo a Pisa, non che volesse adoperarsi perchè tornasse all' obbedienza di Firenze, co-

(1) *V. Summonte Stor. di Napoli lib. 6. cap. 4. Muratori ann.* 1501.

mechè il dovesse in virtù della sua condotta, cercò d'occuparla per sè. Tante ingiustizie e sì fatti andamenti del Borgia empievano di sorde querele la maggior parte d'Italia, e molti non s'astennero di ricorrere al re Luigi, perchè volesse por qualche freno a sì smoderata ambizione d'un tiranno che abusava con tanta insolenza e del nome della Chiesa e dell'amicizia di Francia. Era in quel tempo il re venuto a Milano, e quivi avea udite queste accuse contro il duca Valentino; il quale, come tosto n'ebbe avviso, così se n'andò sconosciuto a trovarlo, e colla sua abilità, che era singolarissima a persuadere, riacquistò da capo la sua grazia; e tornato in Romagna alle stesse operazioni, attese principalmente a vendicarsi di coloro che s'eran querelati appresso il re. I principali tra questi erano Paolo Orsini, e Francesco duca di Gravina della stessa famiglia, Vitellozzo Vitelli, e Oliverotto da Fermo, e Pandolfo Petrucci capo del governo di Siena. Tutti costoro si unirono strettamente fra loro, e con altri nemici del Valentino, per comune difesa. E perchè i due Orsini, Vitellozzo e Oliverotto erano uomini d'armi e condottieri molto riputati, e che perciò gli avrebbe difficilmente potuti opprimere come nemici, finse con ciascuno di loro di pacificarsi e tornare amico. L'inganno gli riuscì troppo felicemente; perchè tiratili con sue lusinghe in Sinigaglia, sotto pretesto d'onorarli, e staccatili dalle loro genti, li fece carcerare ed uccidere. Con questo vero assassinio, raccontato come una insigne e memoranda impresa dal Machiavelli in un suo libro particolare, non solamente si vendicò delle offese che diceva d'aver ricevute

da que' capitani, ma si levò anche l'impaccio di tre valorosi soldati che poteano disturbargli altri suoi disegni. Ma ecco nella maggior voga delle sue fin allora prosperose scelerità mancar d'una febbre terzana, (1) e non di veleno, come fu creduto dai più, Alessandro VI, sotto il cui manto pontificale tenendosi sicuro il duca Valentino abbracciava audacemente ogni più ardua ed incredibile cosa (an. 1502). E quello che più gli scompigliò i vasti progetti, egli stesso alla morte del padre si trovò infermo per veleno di suo comando preparato per altri, e bevuto anche da lui per balordaggine d'un servitore. Per la qual cosa, quantunque riavuto dalla sua infermità desse ancora assai che fare al sacro collegio e a due pontefici, non tardarono però a riscuotersi dall' oppressione e dalla paura coloro ch' erano stati da questo nuovo tiranno condotti a mal partito. Ebbe il duca Valentino fine poco diverso da quello di Lodovico Sforza, a cui fu molto simile nell' ambizione smisurata, nella dissimulazione e nella perfidia. L' uno fu più vano e borioso, l'altro più coperto e più crudele. Ebbero amendue qualità assai buone nel governare i popoli, benchè indebitamente assoggettati al loro dominio. E se il Valentino trovò più affetti e più fedeli i suoi sudditi della Romagna, che non ebbe Lodovico i suoi Milanesi, fu perchè il Valentino disponendo a suo arbitrio de' tesori della camera apostolica, ebbe meno motivo di aggravare i sudditi propri, e con favorirli nella corte di Roma per ottenere cariche e benefizi, se gli potea più facilmente obbligare e farsi

(1) *V. Muratori an.* 1503.

amare. Furono amendue l'uno dopo l'altro successivamente nell' intervallo di soli tre lustri grandissimo stromento a perturbare lo stato d'Italia. Ma Lodovico Sforza, per aver dato occasione a potenze forestiere di spogliar lui del suo stato, fu cagione che una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di regni lontani, nè mai più d'allora in poi, nello spazio di due e ormai tre secoli, ebbe suoi principi particolari e presenti; danno notabile fuor di dubbio, e da non potersi compensar facilmente in altra maniera. Al contrario le inique intraprese del Valentino fecero forse un buon effetto, che fu d'aver facilitata la strada a chi con più giusto titolo di lui e con più laudabil fine tentò e gli venne fatto di riunire sotto l'obbedienza temporale della Chiesa le città della Romagna, e le terre che le erano state tolte sotto varii pretesti da signori e tiranni particolari. (1) Però noi vedremo sotto Giulio II, che ad Alessandro VI quasi immediatamente successe, pigliar nuovo aspetto lo stato temporale della Chiesa.

(1) *Lodovico Sforza fatto prigione, e menato in Francia col resto della famiglia, morì dieci anni dopo nel castello di Loches; e Cesare Borgia, ossia il duca Valentino, preso anch'egli prigione in un fatto d'armi, fu mandato in Ispagna, e fuggito di carcere, perì tuttavia miseramente in un fatto d'armi.*

CAPO VI.

Prima sorgente di gelosia tra i re di Francia e la casa d' Austria.

Ma prima che prendiamo a trattare del pontificato di Giulio II, memorabile non solamente per le mutazioni che seguirono nella Romagna, ma per grandissime rivoluzioni avvenute in altra parte d' Italia, mi par necessario di raccontare quando e donde avesse principio l' inimicizia di Luigi XII re di Francia con Massimiliano Cesare; la quale inimicizia, benchè sospesa dal comune desiderio di abbassare un' altra potenz sospetta ed odiosa ad amendue, fu pure la prima cagione delle grandi ed ostinate guerre tra l'Austria e la Francia, che afflissero molte provincie di Europa, e prima delle altre e più particolarmente l' Italia. Avanti l' anno 1477 non vi era stato fra i duchi o arciduchi d' Austria e i re di Francia motivo notabile di gelosia, nè interesse di stato, che dovesse metter guerra fra loro, perchè troppo avean discosti i loro dominii l' uno dall' altro; ed in tempo che la casa d' Austria signoreggiava fra gli Svizzeri, la sua potenza non era tale, che potesse dare e pigliar gelosia da' re di Francia. Rodolfo, Alberto II e Federico III di casa d' Austria pervenuti all' imperio, non ebbero nè tampoco da impacciarsi nelle cose di Francia, o non ebbero con quella corona vertenze tali, che potessero generare fra loro gelosia, per così dire, ereditaria. Però l' inimicizia e la rivalità di quelle due case ebbe principio dal matrimonio di Massimiliano, il quale essendo ancor arciduca sposò madamigella di Borgogna, che fu Maria

figlluola di Carlo, ultimo de' duchi sovrani di Borgogna, e conti di Fiandra. Questa principessa rimasta unica erede di quegli stati, ed in età da marito, doveva colle sue nozze portarne il dominio in altra famiglia.

Luigi XI re di Francia allora regnante, che era stato in guerra continua e mortal nemicizia coi duchi di Borgogna, avrebbe senza dubbio voluto riunir quegli stati alla sua corona; ma occuparli per forza non gli era permesso dai Fiamminghi, nazione bellicosa, che abborriva fieramente il dominio francese; e dare per marito alla principessa il Delfino suo figlio od il conte Carlo d'Angouleme, che fu poi padre di Francesco I, non glielo soffriva l'animo, per l'estrema avversione che aveva di lasciar crescere di stato i principi del sangue reale. Permise pertanto che Maria di Borgogna sposasse l'arciduca Massimiliano d'Austria, (1) a cui già il padre l'avea promessa e quasi fidanzata, ed a cui essa medesima molto inclinava. Massimiliano divenuto in questo modo padrone della Borgogna e delle Fiandre a nome della moglie, ebbe incontanente ad entrar in controversie e in guerre col re di Francia. Passati appena tre anni di matrimonio morì la duchessa Maria, che gli lasciò due figliuoli, Filippo che fu poi padre di Carlo V, e Margherita destinata sposa al Delfino di Francia. Luigi XI, sotto titolo di assegnamento e sicurezza di dote, costrinse Massimiliano a cedergli la Borgogna ducale, e gli impedì poi ancora l'amministrazione dello stato di Fiandra. Questi motivi d'inimicizia di Massimiliano

(1) *V. Comines lib. 6. cap. 6, 7 et seq.*

colla corte di Francia, cominciati sotto Luigi XI, durarono vivi e crebbero sotto il regno di Carlo VIII e di Luigi XII, perchè nè mai gli fu restituito il ducato di Borgogna, nè gli fu lasciato tranquillo il dominio di Fiandra: (1) e le guerre pressochè continue ch' ebbe di là da' monti, furono in gran parte cagione che Massimiliano, anche dopo essere stato eletto re de' Romani, non potè mai con vigore e decoro proporzionato alla sua dignità intromettersi nelle cose d' Italia, nè mantenere nel ducato di Milano Lodovico il Moro. Vero è che in questo mezzo l' arciduca Filippo suo figliuolo per le ragioni della madre riconosciuto da' Fiamminghi per loro principe, avendo sposata Giovanna unica figliuola d' Isabella erede unica del regno di Castiglia, e moglie di Ferdinando re d' Aragona, si vedea vicino per questa cagione ad unire gli stati di Castiglia a quelli di Fiandra; il che unito agli antichi dominii e diritti di casa d' Austria, cominciava far temere al re Luigi XII che l' arciduca Filippo o suoi figliuoli potessero poi una volta vendicar con vantaggio le offese che Massimiliano aveva ricevute dalla Francia. S' applicò dunque Luigi con tutto l' animo a prevenire il pregiudizio che allo stato ed all' onore della sua corona poteva cagionare la grandezza a cui si vedeva salire l' arciduca. Primieramente si restrinse in segreti trattati con Ferdinando il Cattolico re d' Aragona e di Sicilia, non solamente per dividersi, come fecero, fra loro due il reame di Napoli, che Federico d' Aragona avea ritolto ai Francesi cogli

(1) *V. Summonte lib. 6. cap. 3.. Daniel pag.* 1694.

aiuti mandati di Spagna sotto il gran capitano Consalvo; (1) ma per fomentare ed aumentare la gelosia che Ferdinando avea verso dell' arciduca Filippo suo genero, (2) e fare che questi ereditasse degli stati d'Aragona il meno che fosse possibile, Luigi XII animava il re Cattolico vedovo o a sposar, come fece, Germana di Foix, ovvero a cedere le sue ragioni sopra Napoli a Ferdinando figliuolo del re Federico, facendo a lui sposare quella principessa. Ma nel tempo stesso, o per addormentare Massimiliano Cesare, affinchè non gli fosse contrario a quello che meditava intorno alle cose d'Italia, o per sincero desiderio che avesse di unire il suo sangue con quello degli Austriaci, per por fine alle inimicizie e terminare le differenze, propose di maritare Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo (che fu poi Carlo V) figliuolo dell' arciduca Filippo, e nipote di Massimiliano. Questo negozio si trattò molto solennemente in un congresso, che per ciò si tenne a Trento, dove andò in persona il cardinal di Roano primo ministro

(1) *V. Summonte lib. 6. cap. 3. Daniel pag.* 1684 *et* 1694.

(2) *Ferdinando il Cattolico, morta Isabella di lui moglie, fu costretto di cedere al genero Filippo il titolo e l'amministrazione del regno di Castiglia, che aveva per ragione della suddetta Isabella erede di quel regno, alla quale succedeva la figliuola Giovanna moglie di Filippo. Veggansi per maggior rischiaramento di questi intrighi il vigesimottavo e vigesimonono libro della Storia di Spagna del padre Marianna, e la Storia del regno di Lodovico XII.*

di Francia, e vi si trovò a conferire con lui immediatamente il re de' Romani. Se gli articoli di questo trattato di Trento, a cui si fecero ancor parecchie addizioni a Blois, si fossero effettuati, Carlo V imperadore, che vedremo sì potente di stati, sarebbe giunto più presto e forse a più alto segno di potenza per la cessione che il re di Francia s' obbligava di fargli, come a marito di sua figlia per titolo di dote, del ducato di Bretagna, e per l' aggiunta della contea di Blois e di Contì, che si dovevano nuovamente smembrare dal regno di Francia. (1) Ma quel trattato conchiuso con tanta solennità non ebbe esecuzione. Parve che Massimiliano cominciasse il primo a contravvenirvi; nè si può dire se ciò procedesse dalla sua naturale instabilità, o da maliziosa instigazione di Ferdinando il Cattolico, a cui non piacevano le cose accordate in Trento, benchè egli vi avesse mandato quasi in qualità di mediatore un suo ministro. (2) Dall' altro canto, Luigi XII, che forse non avea con più sincera intenzione conchiuso il trattato, lo violò poi formalmente nell' articolo più essenziale, ch' era il matrimonio di Claudia sua figlia con Carlo di Lucemburgo, ancor picciolo fanciullo a quel tempo. (3) Perciocchè pigliando la congiuntura che l' arciduca Filippo, già dichiarato re di Castiglia, si trovava imbarazzato in Ispagna, e che le cose di Fiandra non erano quiete, rivocò negli stati generali adunati in Torsi la promessa fatta del matrimonio di Claudia

(1) *Daniel pag.* 1694 *et* 1757. *Guicciard. lib* 5.
(2) *Daniel pag.* 1697.
(3) *Daniel pag.* 1754 *et seq.*

con Carlo di Lucemburgo, e fidanzò quella principessa a Francesco d'Angouleme erede presuntivo della corona di Francia (an. 1506). Così la rivalità, che fece poi tanto rumore nel mondo, tra Carlo V e Francesco I ebbe principio, per così dire, fin dalla culla, essendo stati amendue nella lor fanciullezza destinati sposi d'una principessa figliuola unica d'un gran re. L'arciduca Filippo non ebbe nè agio, nè tempo di far risentimento di questa infedeltà ed incostanza del re di Francia. Perciocchè quattro mesi dopo la novità succeduta in Torsi, e prima che avesse composte le cose di Spagna, morì in Burgos di febbre maligna cagionatagli o da veleno, secondochè sospettossi, o dagli usati suoi disordini nel mangiare, o dagli esercizi di corpo troppo violenti. (1) Essendo i due suoi figliuoli, Carlo e Ferdinando, ancor in età assai tenera, s'aggiunse a Massimiliano suo padre una nuova cagione d'alienamento e di nimicizia; e la stretta corrispondenza ch'egli scorgeva tra il re Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, gli accresceva la mala disposizione e il sospetto. Ferdinando, benchè fosse quasi in egual grado che Massimiliano, congiunto di sangue coi due suddetti principi, Carlo e Ferdinando figliuoli di Filippo, de' quali egli era avolo materno, si sapeva nulladimeno che separava molto bene gl'interessi suoi da quelli de' principi austriaci suoi nipoti. Ed anche prima che morisse l'arciduca Filippo avea fermato un segreto accordo col re di Francia, per cui recedendo

(1) *V. Petr. de Angleria pag.* 312, 316. *Marianna lib.* 28. *in fin. Daniel pag.* 1757.

dalla divisione che s'era fatta del reame di Napoli, cedevasi questo regno intieramente a Ferdinando, come per dote di Germania di Foix figliuola di una sorella di Luigi, e da questo suo zio amatissima. (1) Queste seconde nozze tendevano manifestamente a privare della successione al regno di Napoli Carlo, chiamato allora principe di Spagna, primogenito dell'arciduca Filippo.

Reggevansi le cose di quel regno già da parecchi anni quasi con assoluto arbitrio dal gran capitano Consalvo Ernandes, il quale andato da principio colle genti mandate di Spagna dal re Ferdinando in soccorso degli Aragonesi contro i Francesi, avea abbandonato il re Federico sotto pretesto della pace fatta tra il re Cattolico e il re di Francia. (2) E non ostante questa pace, per cui quel regno s'era diviso tra le due corone d'Aragona e di Francia, Consalvo sotto vari pretesti continuò la guerra contro i Francesi, e s'impadronì di tutto il reame. Ma questi procedimenti del generale spagnuolo non impedirono però il re di Francia e il re Cattolico di continuare nell'amicizia contratta; e Luigi in favore della nipote, che maritò a Ferdinando, si spogliò volentieri delle ragioni che potea avere sopra quel regno. Frattanto il re Cattolico era entrato in un fiero sospetto della fede di Consalvo, dubitando ch'egli volesse occupar per sè quel regno, e conservarlo al principe di Spagna Carlo d'Austria; poichè richiamato più

(1) *Dumont Corps diplomatiq. tom. 4. par. 1. pag. 72.*

(2) *Summonte lib. 6. cap. 3.*

volte, non si era mai potuto risolvere di tornare in Ispagna. Il perchè Ferdinando giudicò necessario d'andar egli stesso, benchè sotto altro colore, a levarlo da quel governo, temendo che qualunque altro vi mandasse, non fosse bastante a prevenire la ribellione in caso che Consalvo ricusasse d'obbedire. Questo viaggio del re Cattolico cadde appunto in quei mesi che l'arciduca Filippo di lui genero morì, ed egli ne ricevette in Italia la novella. Ma non affrettò già punto per questo il suo ritorno in Ispagna; anzi ordinate le cose di Napoli, e conducendo seco il gran Capitano, venne a Savona, dove s'abboccò col re di Francia, che tornava pur allora di Genova, ch'egli avea ridotto alla sua divozione. I due re si dipartirono da quel colloquio, che durò alquanti giorni, con tali segni di amicizia, che non era dubbio che fossero seguiti tra loro nuovi accordi, o confermati gli antichi. (1) Il primo effetto che se ne vide, fu che Ferdinando giunto in Ispagna ripigliò l'amministrazione del regno di Castiglia. Questa cosa empiè di sdegno il re de' Romani, il quale come avolo del principe Carlo pretendeva a sè spettar la reggenza: e non si crucciò tanto contro il re Ferdinando, quanto contro il re di Francia, dal quale supponeva con ragione che procedesse in parte il poco conto che di lui si faceva così in Castiglia, come nelle Fiandre, dove Massimiliano fu anche escluso dalla tutela de' suoi nipoti; (2) benchè poi a persua-

(1) *Daniel pag.* 1770, 1772.

(2) *V. Mémoir. de Brantome et de Bellai ap. Daniel pag.* 1772.

sione di Arrigo VII re d'Inghilterra i Fiamminghi, per la guerra ch'ebbero col duca di Gueldria, lo pregassero della sua assistenza, ed egli vi mandasse in qualità di governatrice Margherita vedova duchessa di Savoia sua figliuola. Per questa recente, non meno che per le antiche offese che avea ricevute da'Francesi, Massimiliano ardeva d'immensa voglia di far contro il re Luigi XII qualche segnalata vendetta: (1) e soprattutto gli stava a cuore il ducato di Milano occupato dal re Luigi, e tolto agli Sforzeschi suoi raccomandati. Meditava pertanto di assaltar quello stato, e nello stesso tempo ricuperar all'imperio altre città che pretendeva appartenergli. Desiderava egli poi grandemente di soccorrere i Pisani, tanto per esser quella città per antico imperiale, quanto per far dispetto a' Fiorentini ch'erano di genio francese. A questi suoi disegni, quando la fortuna o la costanza non gli fosse mancata nell'esecuzione, avea trovate favorevoli le disposizioni non meno ne' principi di Germania, che nel Romano pontefice, di cui niuno era mai salito a quella cattedra per molti secoli più cupido d'imprese militari, e più adattato a fare mutar faccia allo stato politico d'Italia.

CAPO VII.

Elezione e pontificato memorabile di Giulio II: dieta di Costanza riguardo alle cose d'Italia: spedizione di Massimiliano contro i Veneziani.

Alla morte di Alessandro VI era succeduto nel pontificato Pio III di nazione Sanese, e

(1) *Tratt. di Costanza e Ven. ibid. pag.* 1775.

nipote per sorella di Pio II Piccolomini, da cui prese il cognome. A questa elezione, che seguì ne' primi giorni del conclave, condusse i cardinali non tanto la bontà e la dottrina di questo Sanese, quanto la premura ch'essi aveano d'escludere Giorgio d'Ambuosa, cardinal di Roano, il quale aspirava manifestamente a quella dignità; e per aver in sua mano l'autorità del re di Francia, divenuto dopo l'acquisto di Milano potentissimo anche in Italia, sperava di poter volgere i voti del conclave a voglia sua. Ma nella più parte de' cardinali, checchè particolarmente dessero ad intendere a questo plenipotenziario francese, era fisso un contrario pensiero. Perciocchè gli Spagnuoli, che v'erano in gran numero, per esservi stati quasi successivamente due pontefici di quella nazione, mossi egualmente da gelosia propria e nazionale, e dalle sollecitazioni del re Ferdinando il Cattolico, non erano per consentire che alla potenza del re di Francia s'aggiugnesse ancora il vantaggio d'aver un papa suo suddito, sua creatura e suo ministro confidentissimo: e gl'Italiani, che già conoscevano a quale evidente pericolo avessero condotta la libertà della patria comune le vittorie di Luigi XII, vedeano ora imminente la total servitù, se la tiara papale si metteva sul capo a chi già era per tanti rispetti sì unito alla corona di Francia. Nè però si scorgeva molto facile di escludere dall'ambita dignità il cardinal di Roano; perocchè ogni altro concorrente avrebbe trovato difficoltà e contraddizione maggiore, se nel Piccolomini non fossero concorse qualità che non pativano eccezione. Ma Pio III non sedette più che ventisei giorni; e per la morte di lui fu assunto al ponti-

ficato Giuliano della Rovere cardinal di San Pietro in Vincola, nipote di Sisto IV, il quale entrato in conclave già sicuro de' voti, fu con esempio inaudito ed unico proclamato papa la stessa sera in cui v' era entrato, avanti che pure si chiudesse il conclave. La quale elezione, fatta d'unanime consentimento, fu tanto più maravigliosa, quanto ch' egli avea maggior numero di nemici che d'amici in corte di Roma ed in Italia, per essere lui stato fra' principali promotori della prima spedizione de' Francesi ai tempi del re Carlo VIII e di papa Alessandro VI. Nondimeno gl' Italiani, i quali vedeano a qual condizione si ritrovasse l'Italia dopo dieci anni, quasi tutti desideravano qualche general rivoluzione di cose; al che conoscevano, pel suo naturale, attissimo stromento il cardinal di San Pietro in Vincola. (1) Gli Spagnuoli non credendo di aver voti sufficienti da poterlo escludere, non ardivan d' opporsegli. E il cardinal di Roano già convinto della vanità di sue speranze proprie, s' indusse con tutt' i voti de' cardinali aderenti al suo re, che da lui dipendevano, a favorire il Vincola, pensando che come egli, essendo cardinale, era stato tutto Francese e tutto suo, così dovesse essere ancora fatto papa. Ma Giulio II (che così volle chiamarsi il nuovo eletto) siccome ingannò in molte cose le speranze d'una parte di quelli che lo favorirono nella sua elezione, così deluse massimamente il cardinal di Roano e il re di Francia; benchè però non mancasse all' aspettazione universale ch' egli fosse per esercitar con animo grande e con maraviglioso ardire il pontificato,

(1) *V. Guicciard. lib. 6, pag. 168.*

a cui era salito con sì nuovo ed inaspettato consenso degli elettori. Vera cosa è che nei primi anni fece quasi credere d'aver col grado cambiato animo e natura; talmente si diede in sul principio a governar le cose con animo posato, ed in apparenza pacifico e tranquillo, dovecchè in minor fortuna avea mostrato spiriti vastissimi ed inquieti. Ma la camera pontificia, non ostante l'avarizia d'Alessandro VI, era affatto esausta, perchè il duca Valentino ne aveva rivolte le entrate a benefizio suo proprio; e questo medesimo usurpatore teneva in suo potere le città della Romagna, le quali, per la fedeltà che gli professavano costantissima i sudditi e i castellani, non si poterono così facilmente ricuperare, ancorchè la persona del Valentino si trovasse nelle forze del papa. Per questo convenne a papa Giulio maneggiarsi e temporeggiare, e vincere il Valentino coll'arti sue proprie, ch'erano la dissimulazione e l'inganno. Ma posciachè si furono ritolte di mano al Valentino quelle città, e che costui d'ogni cosa spogliato, fu condotto prigione in Ispagna, allora Giulio cominciò ad operare apertamente secondo la natura sua, e secondo il disegno che avea di restituire alla Chiesa le altre città occupate da varie potenti famiglie, che le teneano già da gran tempo a guisa di principati ereditari. In tale proposito conformavasi egli molto bene alle risoluzioni già prese dal Borgia suo antecessore; se non che Alessandro VI voleva ritorre le terre della Chiesa agli antichi tiranni per assoggettarle ad un altro padrone non punto migliore, nè più legittimo di quelli; laddove Giulio II, come le opere dimostrarono, le volea pure ricuperar per la Chiesa. Sbat-

tuto dunque ed oppresso il Valentino, il papa si voltò addosso ai Baglioni ed ai Bentivogli, i primi signori di Perugia, gli altri di Bologna. A Gian-Paolo Baglione tolse Perugia più coll'ardire dell'animo, che colla forza, o per via di tradimenti. Percioсchè fattosi colle sole minacce ricevere in quella città per ripigliarne il dominio, vi entrò coi cardinali e con tutta la corte, senza scorta di gente armata; (1) e tuttavia il Baglione non ardì fargli offesa, e liberarsi da quella molestia, come avrebbe potuto fare agevolmente. Il che diede motivo al Machiavelli, lodatore eterno delle grandi scelerità, di fare quella riflessione, che gli uomini non sanno mai essere al tutto buoni, nè al tutto cattivi; quasi gli rincrescesse che il Baglione a' tanti altri suoi misfatti non avesse aggiunto quest'insigne empietà e perfidia di carcerare il sommo pontefice con tutt' i cardinali che lo seguivano. Ma Giulio II sapeva forse meglio che il segretario Fiorentino, fino a che segno possa compromettersi ed esser sicuro, anche a fronte de' più insolenti e ribaldi, chi sente la superiorità del suo grado, massimamente se colla prontezza dell'azione non lascia tempo di riflettere a quelli che vuole offendere. Riacquistata Perugia quasi di passaggio, mentr'era in cammino per andare ad assaltar Bologna, trovò poi più facile questo secondo, e certamente non meno notabile acquisto. Vero è che a cacciar di Bologna Giovanni Bentivoglio concorsero gli aiuti francesi condotti da Ciamonte, che comandava in Milano per Luigi XII.

Più difficile impresa riusciva al pontefice di ricuperar le città che i Veneziani avevano tolte

(1) *V. Guicciard. lib.* 7.*pag.* 188.

al dominio ecclesiastico, le quali erano Rimini, Faenza, Ravenna e Cervia. (1) Perciocchè nè colle sole sue forze troppo ineguali a quelle della repubblica poteva Giulio tentar l'impresa, nè dal re di Francia, di cui durava tuttavia l'amicizia e la lega coi Veneziani, poteva in questo caso sperare aiuti; nè molto potea confidare in Massimiliano re dei Romani non mai molto fermo ne' suoi propositi, e sempre implicato per le cose di Fiandra con potenze oltramontane. Stava però il pontefice, dopo l'acquisto di Bologna, tutto inteso a distaccare dall'amicizia de' Veneziani il re di Francia, già per altro mal soddisfatto di quella repubblica; quando una nuova rivoluzione avvenuta in Genova fu cagione che Giulio rivoltasse contro i Francesi medesimi quel mal animo che avea prima contro de' Veneziani. Il governo di Genova, ancorchè il re di Francia dopo l'acquisto di Milano ne avesse ottenuto il sovrano dominio, era posto in gran parte nelle mani del popolo, ma non però in modo che i popolari non fossero spesso insultati ed offesi da' gentiluomini. Per alcune di queste offese erasi la plebe tumultuariamente sollevata contro la nobiltà, ed avea fatte nuove leggi, per cui si diminuiva il numero de' magistrati, che si solevano creare dall'ordine dei nobili; ed oltre a ciò, prese le armi, tentava di levare ad alcune delle principali famiglie le terre che possedevano nella riviera con pregiudizio del suo commerzio. (2) Portate le querele dall' una e dall'altra parte alla corte di Francia, Luigi XII cercò di calmar quei tumulti

(1) *Ibid. pag.* 189.
(2) *V. Guicciard. lib.* 7. *pag.* 191-92.

senza impiegarvi la forza; ma crescendo ogni dì l'audacia della plebe sollevata, con tutto che protestasse di non volersi ritrarre dall'obbedienza del re, Luigi stimò necessario per decoro della sua corona di usar l'armi per ridurre a miglior senno quel popolo inquieto. Giulio, che più volte erasi impacciato nelle cose di Genova, era parzialissimo del partito popolare, forse perchè essendo egli nato assai bassamente in Savona, conservava ancora nell'animo quella impressione che gli avea fatto nella sua prima età e nel principio della sua fortuna l'orgoglio e l'alterezza di qualche nobile genovese. Però sentendo le mosse del re contro quel popolo ed in favore della nobiltà, ne prese tanto sdegno, che subitamente ruppe il concerto fatto d'aspettare il re in Bologna, pubblicando di volersene tornare a Roma. E perchè ogni nuovo dispiacere suole naturalmente risvegliare gli antichi odii e sospetti, Giulio non solo s'immaginò che questa spedizione del re di Francia contro Genova tendesse a maggiori disegni sopra le cose d'Italia; ma spezialmente gli si eccitaron nell'animo le antiche gelosie verso il cardinal di Roano già suo concorrente al papato. Per la qual cosa Giulio, che aveva consigliato una volta Carlo VIII che processasse e deponesse Alessandro VI, cominciò a sospettare che un tal trattamento non si venisse ad effettuare verso lui stesso; e che il cardinal di Roano colle forze e coll'autorità d'un re sì potente e tanto suo benevolo disegnasse di usurpargli la tiara. Per questo sospetto non si fidando più per niun conto di trovarsi col re, per timor d'essere arrestato, partì di Bologna, e si diede fortemente a far pratiche in Germania contro i Francesi; scrisse brevi e lettere caldis-

sime al re de' Romani, significandogli come il re di Francia aspirasse a signoreggiar tutt' Italia, e meditasse di levar a lui l' imperio, ed a sè il papato. Massimiliano, già per sè dispostissimo a pensar male di quel re, (1) dalle lettere pontificie, e da simili avvisi che gli venivano da altre parti, prese argomento di sollecitare i principi dell' imperio, convenuti personalmente in numero assai maggiore dell' ordinario nella città di Costanza, contro l'ambizione del re di Francia.

(1) *V. Guicciard. lib. 7. pag. 196 et 201.*

LIBRO VIGESIMO

CAPO PRIMO

Spedizione di Massimiliano I: considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni ed effetti di quella lega.

Già era l' Italia tutta commossa per le novità che venivano dalla dieta di Costanza; e non meno i Veneziani che il pontefice e quasi tutt' i principi e le comunità d' Italia aveano mandati a quella città ambasciadori, o con altro nome ministri ed agenti. Ma il re Luigi come intese con quanto ardore e consentimento di tutt' i principi dell' imperio fossero secondati i disegni di Cesare, e con quale inaudita prontezza e larghezza fossero per decretarsi i sussidi d' uomini e di denari, s' applicò con non minore sollecitudine a dissipar quell' imminente procella. Per levar il sospetto avuto della sua spedizione di Genova, licenziò l' esercito, subito ch' ebbe ridotta a' suoi voleri quella città; tornò in Francia il più presto che potè, a fine di sgombrar l' ombra che faceva al pontefice la sua presenza in Italia. Mandò anche a Costanza persone fidate, che privatamente e con segretezza s' ingegnassero di distornare la risoluzione dei principi, e cercò in ogni maniera di giustificare le sue azioni, e purgarsi dalle accuse che gli erano date dall' imperadore. Quindi raffreddato in effetto l' ardore della dieta, le determinazioni si presero assai più moderate, e i sussidi si decretarono a Massimiliano assai mi-

nori di quel che si era progettato nel primo fervore. Ad ogni modo, volle Cesare far l'impresa d'Italia per levar il ducato di Milano ai Francesi. Domandò a tal fine il passo a' Veneziani sotto colore di voler venire in Italia a prendere la corona dell' imperio; ed ebbe per risposta, che stante la loro confederazione col re Luigi XII, non gli poteano permettere il passaggio negli stati della repubblica, salvo che egli vi venisse con seguito di persone pacifiche, che non dessero a temere di novità. In breve sdegnato Massimiliano del rifiuto de' Veneziani, mosse le armi contro questi medesimi. Ma essendo stato Massimiliano battuto e vinto da Bartolommeo d' Alviano, che si trovò pronto nel Friuli a fargli testa, ebbe per miglior partito di cessar dall'impresa e far pace, ancorchè poco onorata, colla repubblica.

Nè di quest' ultima guerra di Massimiliano contro i Veneziani, nè della precedente dieta di Costanza non avrei io parlato (giacchè nè l' una nè l'altra ebbero per sè stesse alcun effetto durevole, quantunque facessero presagir grandissimi rivolgimenti di cose nell'Italia), se non che essendo esse state seguitate dalla famosa lega di Cambrai, punto notabile della storia Italiana, mi parve necessario far menzione e della dieta che fu cagione della guerra contro Venezia, e della guerra stessa, l' esito della quale fu il più prossimo e diretto motivo di quella confederazione di tante potenze contro una sola.

Maraviglierassi forse il lettore al primo sentire che i tre maggiori monarchi d' Europa, l' imperadore, il re di Francia e il re di Spagna, e con loro anche il Romano pontefice,

siensi collegati a' danni d' una repubblica che fuori dell' isole dell'Arcipelago, che poi le occuparono i Turchi, possedea poco più terreno ch' ella ne possegga oggidì; e gli caderà in pensiero che un solo di que' potentati fosse per sè bastante, se non a rovinarla affatto, a spogliarla almeno di quanto possedeva in Terra ferma. E forse non si saprà intendere, come quel senato riputato sì sapiente abbia potuto concitarsi contro sì crudel odio, che l' Europa intera congiurasse a' suoi danni con tanto consenso, dovechè non s' era in più secoli con sì spesse e sì calde sollecitazioni de' pontefici potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella che si fece a Cambrai contro una repubblica non solamente cristiana, ma quasi naturalmente opposta per comune difesa della Cristianità alla potenza Ottomana. Ma dell' odio di tanti principi verso Venezia non cercherò altra ragione, che il proprio loro interesse; perciocchè essi tutti desideravano di riunire allo stato che possedevano, chi una, chi un' altra porzione che n' era stata nelle passate agitazioni smembrata dai Veneziani. Vero è ancora che i Veneziani si studiavano sì poco di ascondere e dissimulare la loro ambizione, e la cupidità che avevano d' insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia; che anzi ne faceano quasichè aperta professione. Era opinione inveterata già da molti anni in tutta Italia, (1) che il senato veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era venuto alle mani; e di ciò aveansi pure

(1) *Disc. del Trevis. ap. Guicciard. lib.* 8. *pag.* 214.

le pruove assai recenti. Perciocchè molte delle terre ch' e' possedevano, essendo state poste in loro mano a titolo di deposito e di pegno nelle passate necessità da' principi italiani, non però s' inducevano a restituirle, quando n'erano ricercati. Nè della unione di tanti potentati, ai quali non mancavano motivi di gelosia e d'invidia fra loro stessi, ci dobbiamo stupire; perchè essendo assai ben note le forze e l'accortezza de' Veneziani, niuno di que' potentati sperava di poter venire a capo del suo disegno senza il precedente consenso degli altri che aveano cagioni d'inimicizia con quella repubblica. Del resto non sarebbe stata cosa difficile che le armi di Francia potessero con infelice successo venir a cimento con quelle di Venezia, come testè accennammo aver provato il re de'Romani. Conciossiachè, quantunque il dominio Veneto non uguagliasse forse nell'estensione nè gli stati del re Luigi XII, aggiuntovi massimamente il ducato di Milano, nè quelli di Ferdinando il Cattolico padrone della metà per lo meno delle Spagne e delle due Sicilie; ed ancorchè non avesse Venezia quell' opportunità che aveva l'imperadore in una bellicosa nazione, quale è la Germanica, di metter in campo numerose schiere di combattenti, nulladimeno lo stato che i Veneziani possedevano, era di tanta importanza, ch' essi poteano pareggiarsi con qualunque altra potenza che fosse in Europa. Oltre quella porzione che ancor oggidì tengono della Lombardia con l' aggiunta di Cremona e della Ghiara d' Adda, che vi aveano fatto poco prima, e che poco poi furono costretti di rilasciare; oltre alle costiere della Dalmazia, oltre alle città di Rimini e Faenza che possedevano

nel centro della Romagna, per cui s'avevano tanto inimicato il pontefice, erano padroni delle migliori e delle più opportune terre che sieno sull' Adriatico da quel lato d' Italia. Essi avevano occupata Ravenna, e rendutala con nuove opere più forte che non fosse prima, e quasi inespugnabile; tenevano nel regno di Napoli Otranto, Brindisi e Trani, che da Ferdinando avevano ottenute nel 1496 per mezzo dell' amicizia che fu costretto di comperare da loro; ed aveano poi, contro i patti fermati coll' Aragonese, accettato Taranto da' Francesi. Nella Grecia, non ostante che il Turco gli avesse spogliati già di molta parte di quanto avevano una volta acquistato in quelle contrade, possedevano tuttavia, oltre altri luoghi di minor conto, l'isola di Candia, ch' era loro di grande opportunità per la cavalleria, che di là traevano, molto rinomata nelle guerre d' Italia sotto nome di Candiotti. Tutti questi dominii, che a primo sguardo paiono sì dispersi e lontani dalla sede dello stato, erano nulladimeno uniti insieme quasi a modo d' una provincia continuata e congiunta per mezzo della navigazione, in cui non era a quel tempo potenza eguale in tutto il mondo. E scorrendo da padroni l' Adriatico quasi proprio canale o navilio, traevano piuttosto maggior comodo che pregiudizio dall' aver quelle città così disposte a guisa di cerchio intorno al golfo, che formava come il centro della loro dominazione. Ma quello che accresceva grandemente la potenza de' Veneziani, erano le ricchezze immense di quella città, e le entrate fuori d' ogni proporzione maggiori di quello che di sua natura portasse l' estensione de' dominii che

possedevano. Perciocchè essendo ancora in lor mano quasi tutto il commerzio di Levante, e in gran parte quello di Ponente, non ostante che i naviganti portoghesi, passata la linea equinoziale e circuita l'Africa, avessero trovato altro cammino per l'Indie con inestimabil pregiudizio e rammarico de' Veneziani; (1) non è credibile la quantità del denaro che quella repubblica poteva spendere così nelle guerre come ne' trattati di pace per tirar la conclusione a loro vantaggio. (2)

(1) *V. sup. lib. 18. cap. 6. Vid. Bembo lib. 6. init. Ramusio Navigazioni e viaggi. Guicciard. lib. 6. pag. 272.*

(2) *Il tempo della lega di Cambrai, che diede tanto spavento e tanto travaglio a' Veneziani per le cose di Lombardia, corrisponde appunto al celebre e glorioso regno di Manoello re di Portogallo, il quale presentò agl' Italiani il primo saggio delle ricchezze che gli procurarono le scoperte de' suoi naviganti, in quel magnifico presente che mandò a Leon X nel 1514. « Elephantum unum Indicum incredibili corporis magnitudine, et pardum unum.. Vestem destinatam rebus divinis... Erat ea species, ea pulchritudo nobilissimi operis, qualem nec vidissemus antea unquam, nec videre expectavissemus; is splendor, qui ex candore, et copia tot gemmarum esse debebat; artem autem in eo, et varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretiosiorem esse materia, cum diuturnus labor nobilitatem summi artificii, ordine, et contextu mirabili margaritarum, antecellere omnibus Indicis, atque Arabicis opibus coëgisset... Lectae sunt litterae tuae, scriptae incertum elegantius, an religiosius; te, quod primitiae omnium rerum Deo dicandae*

In una cosa solamente pareva che la condizione de' Veneziani potesse essere svantaggiosa in confronto d'altre potenze; e ciò era la qualità del governo. Una repubblica aristocratica lenta nelle sue determinazioni non può far di meno che lasciarsi spesso sfuggire le opportunità di far acquisti che chiedono pronto e spedito partito. E la gelosia estrema, per cui un tal governo tiene strettamente impediti i suoi cittadini anche più fidati, ritiene nello stesso modo ed imbriglia chi è preposto alle cose di guerra; sicchè non si possono mai seguitar le imprese con quel calore e quell' audacia da cui dipendono per ordinario i prosperi successi e le gran conquiste. Perciò si videro in Italia nei mezzi e bassi secoli tanti principi, che non avevano a gran divario que' fondamenti di potenza che aveva la repubblica veneziana, salire velocemente a grande stato, come i re di Napoli, i Visconti, gli Sforzeschi, il duca Valentino; laddove i Veneziani, allorchè cercarono d'estendere il lor dominio in Lombardia, camminarono a passi assai lenti. (1) Ma nelle

sunt, primitias Lybiae, Mauritaniae, Aethiopiae, Arabiae, Persidis, atque Indiae... nobis... dare, ac dedicare.„ Sadoleti epist. Leo. X. nomine ad regem Lusitaniae Miscell. ex lib. mss. Romae ap. Palearin. tom. 1. pag. 331. V. Hier. Osor. de reb. gest. Emman. Lusitan. regis, lib. 9.

(1) *Gli acquisti in Terra ferma s' erano fatti parte nel ducato di Francesco Foscari, che costituisce un' epoca notabile nelle rivoluzioni del governo Veneto, e parte in quello di Agostino Barbarico, che dopo il Foscari governò con autorità più assoluta che gli altri le cose della repubblica.*

cose di mare, dove maggiore arbitrio si lasciava a' comandanti delle armate, solevano le imprese de' Veneziani far maggiori progressi.

Vero è però, che se la tardità d'un governo repubblicano, e più dell' aristocratico che del popolare, (perchè di rado accade che l' autorità del popolo non sia posta in mano d'un solo, oltrechè il popolo è più pronto e più impetuoso che un senato) frappone ostacolo alle imprese ed alle conquiste, egli ha per compenso questo vantaggio, che più difficilmente si perdono gli acquisti fatti una volta: sì perchè un senato a guisa d'un vecchio è assai più difficile e riservato nel dismettere ciò che ha; sì perchè un corpo che mai non muore, non ha lo stato suo sottoposto nè alle divisioni e traslazioni di dominio, nè alle subite rovine, nè a quegli accidenti a cui furono soggette tutte le potenze d'Italia. Per altra parte la saviezza del senato veneziano avea saputo supplire al difetto di non aver armi proprie, difetto certamente grandissimo, colle liberalità onde ricompensava e in vita e in morte il valore e la fede de' suoi soldati. (1) Talchè anche dopo il caso del Carmagnola (del cui torto convien dire che i Veneziani abbiano saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d'un tanto generale, eseguita con qualche aspetto di tradimento, non ritenne gli altri dall' andare al soldo di Venezia) ebbero sempre i Veneziani a' servigi loro i migliori e più eccellenti capitani che furono in Italia. Quindi non è maraviglia, che ne' primi

(1) *Sanuto pag.* 1029. *Corio pag.* 761, *ediz. Venet. Veggasi Paolo Morosini Istor. Ven. lib.* 20. *pag.* 439.

anni che scorsero dopo la morte del tanto riputato Lorenzo de' Medici, profittando degli sconvolgimenti a cui tutti i maggiori stati d' Italia furono esposti, sperassero i Veneziani di salire, se non al dominio assoluto di tutta Italia, almeno a potenza tale, che niun principe o comunità italiana potesse malgrado loro muovere passo, e poco avessero a temere di potenza straniera che gli assaltasse. E già il senato era giunto a sì buon termine, che non ostante la grandezza di due vicine potenze, il re di Francia e l' imperadore, parea piuttosto in grado di dar loro, che di prender timore; perchè non potea credere che fra tanti motivi d'odio e d' inimicizia potesse nascer pace e confederazione fra que' due re. In fatti Massimiliano, incostantissimo e leggiero di sua natura, in una sola cosa s' era fin allora mostrato costante, cioè nell' inimicizia contro la Francia.(1) Anzi per fomentare questa sua avversione leggeva assai spesso un certo libro, ch' egli chiamava il suo libro rosso, il quale conteneva un' esatta enumerazione di tutti gli affronti che pretendeva essergli stati fatti da' Francesi (an. 1507). Prescindendo ancora da quell' odio inveterato e personale di Massimiliano, pareva affatto improbabile che per rispetto alle cose d' Italia potessero i due re collegarsi insieme, e molto meno contro Venezia; perciocchè nè al re dei Romani, per li diritti che a lui come ad imperadore poteano competere sopra gli stati d' Italia, non conveniva di lasciar crescere in questa provincia un' emola potenza, qual era la

(1) *Histoire de la ligue de Cambrai lib. 1. pag. 17.*

Francia; nè il re di Francia per somigliante ragione dovea, secondo le più comuni regole della politica e della ragion di stato, cooperare ai progressi di Cesare in Lombardia, dove qualunque volta avesse posto il piede, egli avrebbe prima d'ogni altra cosa voluto rivedere e risuscitare le ragioni dell'imperio sopra lo stato di Milano. Con tutto questo le regole della politica cedettero all'animosità, le nuove offese fecero dimenticar le antiche, e i Veneziani risvegliarono al tempo stesso nell'uno e nell'altro monarca la memoria degli antichi disgusti con una offesa recente. Il mal animo che nodriva verso i Veneziani Luigi XII, era proceduto da prima dagli aiuti segreti che la repubblica, benchè confederata con Francia, avea porti a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli; e la prima origine dell'odio di Massimiliano era venuta da' dispareri ch'eran insorti fra loro nella prima spedizione di Massimiliano per le cose di Pisa. Questo alienamento di Cesare dalla repubblica s'era fatto maggiore per la lega contratta poi dal senato col re di Francia per la guerra da loro fatta contro Lodovico il Moro amicissimo di Massimiliano. L'odio suo e il suo sdegno andò poi al colmo, da che gli fu da' Venezani ricusato e poi contrastato il passo in Italia nel 1507. La pace conchiusa con loro dopo la rotta che toccò il re tedesco dall'armi venete in quell'anno medesimo, non potea far altro che accrescere il mal talento; perocchè non potendo Massimiliano dissimulare a sè stesso, quanto gli fosse pregiudiziale quella pace a cui si condusse per forza, aspettava con avidità qualunque occasione di rivendicare il perduto onore. Ma il

peggio fu pe' Veneziani, ch' essi o per imprudenza, di cui poche volte è stato accusato quell' oculatissimo senato, o per prosunzione ed orgoglio offesero il re di Francia con quella stessa pace con cui umiliavano un suo nemico. Perciocchè il re Luigi si tenne forte oltraggiato che il senato avesse fatta la pace con Cesare senza sua partecipazione e suo consenso, contro le condizioni della confederazione ch' era tra loro. (1) Quindi sì l'uno che l'altro re sdegnati quasi egualmente contro la repubblica, posta da un lato l'inimicizia che fino a quel tempo avevano mantenuta tra loro, con tutto ardore cominciarono a trattar di castigar d' accordo l' insolenza de' Veneziani. Il primo nondimeno a muover parole di confederazione contro Venezia fu Giulio II, a cui pure ogni buona ragione di politica dovea tutt' altra cosa suggerire che l' ingrandimento del re di Francia o dell' imperio in Italia. E veramente dopo aver mandato alla corte di Francia, per trattar della lega, Alberto Pio signor di Carpi, cominciò assai presto a mostrar freddezza e trovar difficoltà nella conclusione. Ma il cardinal di Roano, che era lo spirito e l'anima del re Luigi, nemico per ragioni particolari de' Veneziani, ricevette avidamente la prima proposta della lega, e si diede a maneggiarla subito con calore alla prima sollecitazione che Giulio ne fece; nè si lasciò poi rallentare per le nuove esitazioni e dubbietà del medesimo. Lo sdegno che quel cardinal ministro covava contro i Veneziani, era nato appunto dall' aver essi pro-

(1) *V. Daniel Hist. de France tom.* 2. *pag.* 1780.

mossa l'elezione di Giulio II; ed avea caro per avventura che il suo emolo stesso si facesse autore del nuovo incendio, per cui potea vendicarsi de' Veneziani che l'aveano escluso dal papato, e poi forse anche di chi ad onta sua e col favore de' Veneziani vi era salito. Però senza riguardare nè alle remore del papa, nè alle ambigue promesse del re Cattolico, il quale invitato a quell' alleanza, andava anch'egli secondo la consueta sua doppiezza facendo un passo avanti e l'altro indietro, il cardinal di Roano si diede con tutta attività a stringere il trattato col re de' Romani, e vi tirò quasi per forza gli altri due.

In questo mezzo Massimiliano Cesare ottenuta per gli uffizi del re d'Inghilterra l'amministrazione degli stati di Francia a Carlo suo nipote, avea colà mandato con pienissima autorità Margherita d'Austria sua figliuola, vedova di Filiberto II duca di Savoia, principessa fornita di grande ingegno e di molta esperienza nelle cose di stato. Parve costei persona attissima al maneggio ed alla conclusione della lega proposta; e il motivo per cui Massimiliano, invitato da' Fiamminghi a pigliar cura delle cose loro, vi avea mandato quella principessa, porgeva comodissimo pretesto all'occultare il negoziato che s'intavolava, Perciocchè essendo stata lunga guerra tra i Fiamminghi e il duca di Gueldria, desideravano que' popoli che l'autorità o le forze degli Austriaci li liberassero da quella guerra. Trattavasi dunque di metter pace fra quelle nazioni; e perchè il duca di Gueldria era ab antico raccomandato ai re Francesi, che di lui si servivano per travagliar le cose di Fiandra, parea necessario che per parte di Francia intervenisse alcuno

quasi mediatore di quel trattato. (1) Andò pertanto lo stesso cardinal di Roano a Cambrai per trattar colla duchessa: e perchè amendue oltre alla potestà grandissima che tenevano ne' loro mandati, erano anche sicuri che, qualunque cosa conchiudessero, non sarebbe stata disapprovata nè dal re di Francia per riguardo al cardinale, nè per rispetto alla duchessa da Massimiliano suo padre, si terminò la negoziazione sì speditamente, che giammai per molti secoli non si vide trattato di tanta importanza conchiuso con tanta prestezza. Ogni cosa fu discussa e digerita fra i due soli plenipotenziari d'Austria e di Francia; e benchè si trovassero presenti in Cambrai il nunzio del papa e l'ambasciatore del re Cattolico che il cardinal di Roano avea condotti seco, non furono però chiamati alle conferenze, affinchè non ritardassero e non disturbassero il trattato; oltrechè si sapeva assai bene che, concertate le cose per parte del re de' Romani e di Luigi XII, nè Ferdinando, nè Giulio avrebbero ricusato di acconsentirvi. Anzi il cardinal di Roano, servendosi della qualità di legato che teneva, s'arrogò di segnar il trattato anche a nome del papa, avendo il nunzio ricusato di segnarlo. Tutti i ministri o partecipi o consapevoli solamente di questi trattati, erano nulladimeno solleciti a tenerlo segreto, dando voce che le conferenze di madama Margherita col cardinal di Roano riguardavano unicamente la pace de' Fiamminghi col duca di Gueldria. Però nel giorno medesimo che si pubblicarono solennemente gli articoli della pace di Fiandra, che fu a' dieci di dicembre nel 1508, furono

(1) *Bembi Hist. Venet. lib.* 7.

anche segretamente sottoscritti quelli della lega offensiva contro i Veneziani tra il re di Francia, Massimiliano eletto imperadore, Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Napoli, e Giulio II sommo pontefice. (1) Fra il termine di quaranta giorni non solamente fu subito ratificato il trattato da Massimiliano e da Luigi XII, ancorchè i loro plenipotenziari avessero oltrepassato i termini precisi di loro commissione, ma fu anche ricevuto e confermato dal papa e dal re Cattolico, benchè non avessero dato a' loro ministri mandato alcuno per la conclusione della lega. I duchi di Savoia e di Ferrara, e il marchese di Mantova, ai quali fu lasciata facoltà d'entrare nella lega fra certo tempo, v' entrarono parimente, benchè non con animo e prontezza eguale. Perciocchè il Ferrarese e il Mantovano, che aveano interesse assai manifesto nell' abbassamento de' Veneziani, e che con un certo e vicino premio erano invitati a quella grande confederazione, accettarono volonterosamente l' occasione che loro si presentò d' armarsi contro una repubblica che odiavano e temevano da lungo tempo. Ma il duca di Savoia non avea verso la repubblica altro motivo di discordia e di nimicizia, che le sue ragioni sopra l' isola di Cipro, posseduta allora da' Veneziani, della quale però non poteva sperare di spogliarli cogli aiuti della lega troppo inferiore alle forze marittime di quella repubblica. Pertanto appena cinque mesi dopo che si era segnato il trattato in Cambrai, Carlo III duca di Savoia cercò d' esservi compreso forse più per rispetto del re di Francia e per timore, che per voglia

(1) *Daniel Hist. de France tom.* 2. *pag.* 1782-83.

che ne avesse, o vantaggio alcuno che sperasse dalla rovina de' Veneziani. (1) Ora il fine e il frutto che si proposero i collegati, secondochè ne' titoli di quel famoso trattato si conteneva, (2) era primieramente riguardo a Massimiliano, ch' egli come imperadore ricuperasse Verona, Trevisi, Padova, Vicenza e Roveredo, e come capo della casa d'Austria il Friuli e l' Istria; e riguardo al re di Francia la riunione di Bergamo e Brescia, ed altre terre componenti già una parte dello stato Milanese, e negli ultimi tempi occupate da'Veneziani. Il papa doveva per la sua parte ricoverare dalle mani della repubblica Ravenna e Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena; e il re d'Aragona i cinque porti del regno di Napoli stati impegnati a'Veneziani a' tempi dell' ultimo re don Federico. Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova, oltre al desiderio particolare di riaver certe terre che possedute una volta dagli Estensi e Gonzaghi erano state loro tolte da' Veneziani, cercavano sì l' uno che l' altro di scuotersi da quella soggezione a cui l' orgoglio e la potenza superiore di quella repubblica gli avea passo passo condotti. In somma se la lega di Cambrai avesse avuto pienamente l' effetto che si era proposto, e che le forze di tanti principi uniti insieme faceano presagire, una gran parte d' Italia dall' Alpi fino a Taranto, per tutto quel lato ch' è volto verso il mare Adriatico, dovea mutar sorte e condizione. Maraviglia fu che quel senato si lasciasse sì sprovvedutamente soprafiare da sì

(1) *Histoire de la ligue de Cambrai lib.* 3. *pag.* 90.
(2) *Dumont tom.* 4. *par.* 1.

fiera tempesta, troppo fidandosi alle proteste di voler continuare nell' antica amicizia che gli faceva il re di Francia. Certo è che si conchiuse il trattato di Cambrai, senzachè i Veneziani sospettassero pure che contro loro si indirizzasse la macchina. Essi ebbero il primo avviso di quella confederazione da un loro agente, che stava in Milano, il quale ne prese il primo sospetto dall'aver inteso che un Carlo Giuffredo Piemontese, il quale trovavasi fra i segretari di stato del governo di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto. (1) Nè i primi successi della guerra, che seguitò con poco intervallo la conclusione e la ratificazione del trattato di Cambrai, smentirono l' aspettazione; ancorchè nè Massimiliano sempre lento nell' esecuzione de' suoi disegni, nè Giulio II, per aver prima voluto tentar nuovo accordo co' Veneziani, non abbiano, nel tempo e nel modo che si era convenuto, dato principio alle ostilità contro i Veneziani. Ma i Francesi cominciarono ad agire con tanto vigore dal canto loro, che in una mezza campagna, e per la sola famosa rotta di Ghiara d'Adda che diedero a' Veneziani, ebber tosto occupata, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto che in virtù della lega toccava a Luigi XII. I Veneziani, che rimasero stupefatti e sorpresi al primo avviso ch' ebbero di quella lega, furono dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, in cui il loro

(1) *Bembo lib. 7, pag. 258.*

capitano Bartolomeo d'Alviano sconfitto, restò fatto prigione, talmente spaventati e sbalorditi, che senza aspettar nuovi assalti dalla parte d'Alemagna, e senza far difesa di verso Romagna, diedero ordine che tutte le città che pretendevano l'imperadore Massimiliano, il papa e il re Cattolico, fossero rimesse a ciascuno di loro; e quella repubblica, che pochi mesi prima già si credea vicina all'imperio universale d'Italia, abbandonati in breve ora gli acquisti fatti in più secoli, pareva che avesse per gran mercede di rannicchiarsi nelle sue lagune, e contentarsi delle antiche saline. Ma quello che può far credere che il senato veneziano, benchè oppresso da sì grave e sì inopinata rovina, (perciocchè alla perdita degli eserciti e delle piazze s'aggiunsero nella stessa città capitale altri infortuni e travagli) conservò tutta la flemma e la prudenza che nel tempo di maggior calma si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu la determinazione che prese di lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente e dar ordine che esse passassero in balìa degli stessi nemici della repubblica: determinazione che per più rispetti fu creduta salutare alla repubblica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia nella stessa capitale Venezia le genti che stavano altrove di presidio, il senato otteneva in primo luogo questo vantaggio, che non obbligando imperiosamente e per forza le città del suo dominio a prender l'arme per opporsi agli assalti delle potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità

d'essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute: perciocchè i popoli che contro il voler della repubblica, o per inclinazione, o per non poter far di meno, fossero passati all'obbedienza d'altro padrone, avrebbero poi avuta assai maggior ripugnanza e difficoltà di tornare, qualunque volta la fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' Veneziani, per timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, facendo così passare diverse città in mano di coloro a cui la lega dovea procurarne l'acquisto, come quelle di Romagna al pontefice, Padova, Verona e Vicenza all'imperadore, i porti del regno di Napoli a Ferdinando, s'impediva che la più parte di quelle terre non cadessero in potere de' soli Francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa, e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a' Francesi dopo la prima vittoria occupar per sè anche la parte destinata agli altri. La qual cosa quando fosse accaduta, e Luigi XII avesse al suo ducato milanese aggiunto sì grandi acquisti, non restava più a'Veneziani speranza di risorgere, e l'Italia tutta era posta in manifesto e gravissimo pericolo di diventar un'altra volta provincia della monarchia francese. Finalmente, col partito che prese il senato di fare che ciascuno de' collegati ottenesse subitamente ciò che si era proposto di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega; dal quale scioglimento poteva unicamente nascere la salute della naufragante repubblica. A questo pertanto rivolse

il senato da ogni parte le mire sue; e disperando ormai pace dal re di Francia, nè facendo gran caso del re Cattolico, come troppo lontano, tentò di staccar dalla lega Massimiliano e Giulio II; e non li potendo amendue, almeno l'uno o l'altro di loro. A Massimiliano fu mandato ambasciatore Antonio Giustiniani; (1) e non è già dubbio ch'egli tenesse commissione di procacciarne l'amicizia e la protezione ad ogni costo, e sotto le più dure condizioni. Ma se il Giustiniani abbia recitata innanzi all'imperadore quell'orazione, che il Guicciardini asserisce sì chiaramente d'aver trasportata dall'originale latino, lascerò affermarlo da chi vorrà pigliarsi il carico d'esaminare e pesare le ragioni che sopra questa celebre controversia si sono addotte per una parte dal cardinal della Cueva, presunto autore dello squittinio della libertà originaria di Venezia, e dal Coringio, (2) i quali pretendono esser veramente quell'orazione stata composta ed anche recitata dall'ambasciatore veneziano; e per l'altra da Rafaello della Torre, Teodoro Gransvinkel olandese, e da moltissimi scrittori veneziani, che la spacciano assolutamente come una calunnia enorme del Guicciardino. Ma foss'egli composto o recitato quel famoso discorso, certo è che i Veneziani non ritrassero altro frutto dall'ambasciata del Giustiniani, nè dalle offerte larghissime che fecero a Cesare, fuorchè il rincre-

(1) *Bembo lib.* 8; *pag.* 285.

(2) *De finib. imperii lib.* 2, *cap.* 23. *V. Hist. de la ligue de Cambrai lib.* 2, *pag.* 149 *et seq. Note del Porcacchi al Guicciard, lib.* 8, *pag.* 222-23.

scimento e l' onta d' essersi così solennemente umiliàti, e mostrato invano sì grande costernazione.

CAPO II.

Giulio II protegge i Veneziani, e disegna di cacciare i Francesi d' Italia: Massimilian Cesare cerca di unire all' imperio l' autorità papale: concilio di Pisa, e maneggi di Giulio contro i Francesi e i Tedeschi.

Miglior disposizione trovarono i Veneziani a sovvenirgli, e a proteggere le cose loro grandemente afflitte, nel pontefice, benchè di natura sì indomita e sì feroce. Egli avea, secondo il tenore de' capitoli di Cambrai, sottoposti i Veneziani alle più severe ed orribili censure nel tempo stesso che colle armi temporali avea lor mosso guerra nella Romagna, dove, dopochè si sparse la nuova della rotta di Ghiara d' Adda, avea ricuperato alla Chiesa quanto si era proposto. Soddisfatto per questa parte l' animo ambizioso di Giulio, diede facilmente luogo a quegli stessi pensieri che lo avean fatto entrare con piè dubbioso nella lega di Cambrai; anzi vedendo i progressi rapidissimi e la felicità dell' armi francesi, cominciò con più ragione di prima a temer di questa potenza. Non pertanto, parte per le istanze degli ambasciatori di Francia e d' Austria, parte per la natural sua fierezza, mostrò da principio di rigettare le preghiere, che con nuova ed insolita umiltà gli fecero i Veneziani, perchè volesse riceverli nella sua grazia, e prosciorli dalle scomuniche; (1) ma non tardò poi molto a dar benigna udienza agli ambasciatori, e ribenedir

(1) *Bembo lib.* 9 *et* 10.

quella repubblica (an. 1510). Quindi i Veneziani certi delle disposizioni del pontefice a favor loro, e risorti già nella pubblica estimazione dei popoli, così per la liberazione dalle censure ecclesiastiche, come per aver ricuperata Padova, poterono con più animo e maturità provvedere alla salute della repubblica, alla quale dopo sì fiera e sì orrida procella pareva che cominciasse a risplendere qualche astro benigno. Ma l'animo vasto di Giulio non restringeva già i suoi pensieri solamente a scampar i Veneziani dal naufragio, a cui erano stati così vicini, ma formò nel tempo stesso il disegno di cacciar dal ducato di Milano i Francesi, e di aprir a sè, od a'successori la via di levar agli Aragonesi il reame di Napoli, e liberar, com'egli soleva dire, l'Italia da' barbari. A chiunque considera con quanta facilità il re di Francia colle sole sue forze abbia ridotto quasi agli estremi la repubblica di Venezia, quando ella era nel maggior colmo di sua grandezza, parrà cosa incredibile che a Giulio II potesse mai cadere in mente che le forze de' Veneziani dopo sì gravi disastri dovessero essergli stromento sufficiente a tanta impresa. Ma Giulio, (1) che con molte qualità biasimevoli ed indegne d'un sommo pontefice aveva in grado supremo quelle d' un gran principe e d' un uomo di stato, benchè non ignorasse in che misero stato fossero ridotte le cose di Venezia, e sapesse apprezzar a giusto peso le forze sue proprie, e ben conoscere quello che si potea promettere dalle circostanze de' tempi; fece maravigliosamente servire le passioni degli altri principi alla

(1) *V. Guicciard. lib. 6. et seq. passim. Pallavicino Ist. del Concilio di Trento lib. 1.*

passione sua propria, ch'era l'ambizione e la vendetta, la quale altri potrà chiamare a sua posta zelo della grandezza ecclesiastica. Conosciuta la lentezza e l'instabilità di Cesare, ben si scorgea che gli stati d'Italia aveano solamente da temere del re Luigi XII, il quale dove non avesse avuto da maneggiar l'altrui gelosia, avrebbe potuto da sè solo trattar l'Italia a discrezione. Ma Luigi, dopo aver portato in Lombardia colle armi sue vittoriose tanta mutazione di cose e tanto scompiglio, si trovava egli stesso in gran dubbietà e sollecitudine per li progressi della medesima lega. Se l'abbassamento de' Veneziani gli era stato caro, spiacevagli egualmente o più la grandezza di Massimiliano, massimamente vedendosi nella dura circostanza di doverla accrescere co' suoi danari, co' suoi travagli e pericoli. Perciocchè cooperando Massimiliano sì poco e sì malamente ai progressi della lega, dovea il re di Francia o dargli aiuti che bastassero a fargli acquistare quello che pretendeva sopra i Veneziani, ed esaurire le forze sue per far grande un rivale (che tale non potea a meno d'essergli Massimiliano), o disgustandolo col moderare e mandar più scarsi gli aiuti, dargli motivo di prendere altro partito. Nè tralasciò veramente Giulio II di sollecitar Massimiliano per distaccarlo dalla confederazione di Luigi XII, e trarlo in lega coi Veneziani, mostrandogli, come era facile, quanto fosse pericolosa all'imperio tanta grandezza dei Francesi in Italia; e tentò eziandio di costringerlo a questa nuova lega per mezzo dei principi d'Alemagna. (1) Perchè avendo Massimiliano congregata una dieta in Augusta, a fine di ottenere

(1) *Pag.* 145.

sussidi per la guerra d'Italia, Giulio vi mandò un suo nunzio con commissione di persuadere alla dieta che si dovesse obbligare l'imperadore a far pace co' Veneziani. Il re di Francia presentendo cotesti maneggi di Giulio e de' Veneziani, che tendevano ad un fine medesimo, mandò in Augusta a disturbar questi disegni un ambasciatore attissimo, secondo i costumi de' tempi, a quell'impresa, che fu Luigi Eliano nativo di Vercelli, ed allora consigliere di stato del re, personaggio di grande riputazione non meno per la sua eloquenza e dottrina, che per l'esperienza delle cose di stato. Eliano introdotto nell'assemblea parlò con tanta efficacia contro de' Veneziani, che fece mutar pensiero alla più parte de' principi e de' ministri congregati, che non solamente abbandonarono la protezione de' Veneziani, ma postigli al bando dell'imperio, fu decretato a Cesare il sussidio che comandava per continuar contro loro la guerra. (1) Nè contento l'ambasciador francese d'aver eccitata nella

(1) *Questa orazione di Luigi Eliano, che ancor si legge* (ap. Freer. Rer. Germ. tom. 2. pag. 522) *unita ad altre satiriche poesie che scrisse e pubblicò in quella stessa occasione, diede il primo modello, e somministrò i principali argomenti a coloro che ne' tempi seguenti esercitarono lo stile in odio di quella repubblica. I Veneziani dovettero forse attribuire l'animosità di costui, e di quel Giuffredo di cui poco sopra si è fatta menzione, alla memoria non ancor cancellata dell'indegno fine che fece il conte Carmagnola* Vid. sup. cap. 1 huius lib. Bembo lib. 7, pag. 259, edit. lat. in 4, Hist. de la ligue de Cambrai lib. 1. pag. 72; lib. 2. pag. 252.

dieta d'Augusta tanta indignazione contro i Veneziani, andò di là a Buda, e persuase anche il re d'Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, e muover guerra alla repubblica. Ma il re d'Ungheria non trovò poi eguale disposizione ne' grandi del suo regno a dargli i sussidi necessari; e fu costretto, dichiarata la guerra, di star in pace.

Quello che rendè Massimiliano Cesare, contra il costume suo e contro il proprio interesse, così costante nella confederazione col re di Francia, fu un nuovo pensiero che gli nacque di divenir papa. Forse egli aveva da principio solamente pensato di riunire la dignità pontificale all' imperial dignità, qualora mancasse di vita Giulio II, il quale aveva agli occhi dell' ambizione e della cupidità umana renduto il papato più splendido e più ragguardevole per lo accrescimento che fece del temporale dominio. Ma avendo Giulio dato a conoscere qualche timore d'essere deposto, fece per avventura credere a Massimiliano di poter ottenere il suo intento anche prima che morisse il papa regnante. Le lettere del re di Francia, e i discorsi de' suoi ambasciatori alla corte di Cesare, da che Giulio II si era ritirato dalla dieta di Cambrai, doveano necessariamente andare insinuando e spargendo voce che un sì fatto pontefice non era da soffrir nella Chiesa, e progettarne la deposizione. Vero è, che mentre visse il cardinal Giorgio d'Ambosia, detto il cardinal di Roano, niuno dubitava, che qualunque volta la corte di Francia fosse venuta a cotesti estremi contro di Giulio, Massimiliano avrebbe avuto da competere e probabilmente cedere a quel cardinale ministro. Ma

venuto a morte il Roano nel 1510, s' accrebbe in Massimiliano colla speranza il desiderio della tiara. Questa strana voglia di Massimiliano d'esercitar il papato non si potendo quasi metter in dubbio, credettero alcuni (1) ch'egli volesse non già farsi elegger pontefice in luogo di Giulio, ma solamente che, dichiarata in qualunque modo la sede vacante, pretendesse devoluta a sè l'autorità temporale de' pontefici, in quella guisa che nella vacanza dell' imperio alcuni papi avevano altre volte esercitata l'autorità imperiale nel conferir feudi ed altri privilegi secolareschi. Piacemi, ancorchè la cosa non avesse effetto, e una tale idea sia forse stata passeggiera nell' animo di Massimiliano, d'averne fatto menzione per la singolarità sua; e perchè quando un tal desiderio avesse avuto compimento, lo stato d'Italia avrebbe dovuto pigliar nuovo aspetto. Ma se il disegno di metter sul capo d'un imperadore d'Alemagna la tiara pontificale fu segreto e passeggiero, manifeste e costanti furono ad ogni modo le pratiche per deporre, o almeno per umiliare Giulio II, da che non si trovò modo di ricondurlo all'osservanza della lega fatta in Cambrai, nè di farlo desistere da perseguitar il duca di Ferrara alleato fedelissimo della Francia. Lo spauracchio usato dalle potenze secolari verso i pontefici fu sempre la convocazione d'un generale concilio; e Luigi XII servissi anch' egli di questa minaccia. Tre cardinali nemici e ribelli di papa Giulio, rifugiati sotto la protezione di Francia, servirono opportunamente all' intento

(1) *Hist. de la ligue de Cambrai lib.* 2. *pag.* 325. *Struv. in addit. ad Freer. Rer. Germ. tom.* 2. *pag.* 572.

di quel monarca. (1) In somma fu intimato il concilio, e se gli diede principio nella città di Pisa, donde fu dopo la prima sessione trasferito a Milano (an. 1511), Ma Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspizi congregò un altro concilio nella chiesa di Laterano per contrapporlo a quello di Pisa, ricorse ancora ad altri più efficaci mezzi per eludere gli attentati de' Francesi contro la dignità sua, e distrarli dalle cose d'Italia. Non era già dubbio nè a' Francesi, nè a' Tedeschi, che Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e delle Sicilie fosse per aderire al pontefice, e volger l'armi contro di loro. Perocchè quantunque egli fosse entrato nella lega di Cambrai, e vi si fosse in apparenza mantenuto fermo, non era difficile a indovinar, che dopo aver ricuperato le città del regno di Napoli, avrebbe piuttosto attraversati che secondati i progressi de' collegati. E già s' era apertamente, benchè sotto finti colori, mostrato contrario ai progetti dei Francesi e Tedeschi di opprimere affatto i Veneziani, e privarli non solo del dominio di Terra ferma, ma della libertà, assoggettando quella repubblica all'imperio: sicchè nè Luigi XII nè Massimiliano non furono gran fatto sorpresi allorchè giunse loro la novella della lega stipulata tra papa Giulio e il re Cattolico. Nè tampoco ignoravano le pratiche che faceva Giulio per mezzo di nunzi e d'altri suoi agenti appresso gli Svizzeri, per tirarli, come li trasse, alla stessa lega. Ma l'intraprendente e sollecito papa cercò ancora in più lontani paesi stromento attissimo a dar travaglio a' Francesi. E giacchè era venuto il fatal tempo che le potenze

(1) *Bembo lib.* 11.

dell'estremo Occidente e del Nord dovevano tanto influire nel destino d'Italia, Giulio II indusse a far guerra alla Francia, per servire alla corte di Roma, quello stesso Arrigo VIII, re d'Inghilterra, che ne' pontificati seguenti diede alla stessa corte ed alla sede apostolica tante brighe. (1) L'odio antico tra l'Inghilterra e la Francia diede animo al papa d'invitar il re d'Inghilterra alla Santa Unione, che così chiamossi la confederazione de'Veneziani e del re d'Aragona con Giulio II. (2) Ma molto più ancora facilitò il negozio l'età giovanile e fervida del re Arrigo, il quale trovandosi copia grandissima di denari ammassati dal padre nel lungo e tranquillo governo, ed avido di acquistar nome e riputazione nelle corti d'Europa, accolse volonterosamente l'occasione speziosa che gli si presentò di far guerra alla Francia. V'aggiunse grande stimolo il cardinal di Volsey suo ministro; il quale essendo stato in Roma quasi mediatore della unione tra il papa e il re Cattolico e i Veneziani, diede speranza a questi di tirare il suo re alla medesima unione, e per motivo di propria ambizione ve lo condusse in effetto. E perchè secondo la forma del governo che ancor sussiste in Inghilterra, e che a quel tempo regnava in quasi tutte le monarchie d'Europa, non si poteva intraprender guerra senza il consenso della nazione, che dovea ordinare e pagare gl'imposti, Giulio II per disporre il parlamento di Londra a secondar con sussidi abbondanti l'intenzione del re,

(1) *V. Guicciard. lib.* 10. *pag.* 281, 283.
(2) *Bembo lib.* 11. *pag.* 425, *et lib.* 12. *pag.* 338.

s'avvisò d'un nuovo spediente, il quale non so se più renda ragione del genio bevitore di quel papa, o della rozza semplicità degl'Inglesi d'allora. Egli inviò a Londra una galeazza carica di vini e di presciutti, e di tali altre cose da mangiare, la quale giunta per appunto a tempo che si apriva il parlamento, e distribuito, nel modo che si credette più confacevole, il nuovo regalo, fece portar in cielo il nome di Giulio, e se ne ottenne miglior effetto che non avrebbero fatto in altri tempi immensi tesori dispensati ai membri di quell'assemblea per guadagnarne le voci. Ma il re d'Aragona, mentre stringeva il trattato d'unione col pontefice, con Venezia e col re inglese, deludeva nel tempo stesso con insigne simulazione non meno gli Aragonesi suoi sudditi, che i Francesi, (1) facendo credere agli stati generali d'Aragona, ai quali, secondo il costume, chiedeva sussidio, di voler portar l'armi contro i Mori Africani. Non v'era ancora a quel tempo nessuna gelosia tra Spagnuoli e Francesi, perchè da lungo tempo non aveano avuto guerre fra loro, salvochè nel regno di Napoli; le quali per esser lontane, e di poco interesse per lo comune di quelle nazioni, non aveano ancora generato in esso nè odio, nè rivalità. Perciò Ferdinando prevedendo che i sussidi gli sarebbero ricusati da' suoi Aragonesi, li chiese a titolo di far guerra agl'infedeli. A chi era sì gran maestro nel dare aspetto di pietà e di religione a tutte le sue azioni, non poterono mancar maniere di scusare l'uso diverso che fece degli ottenuti

(1) *Hist. de la ligue de Cambrai lib.* 3. *pag.* 118.

sussidii. In somma l'armata che si credea destinata per l'Africa, venne a scendere in Italia per combattere contro Francesi e Tedeschi, quando appena si sapea che Ferdinando avesse segnata la nuova lega santa col papa e co' Veneziani. Ma se i Francesi, che dovean conoscere di lunga mano la politica di quel re, si fidarono leggermente delle sue parole, allorchè negoziando col papa voleva far credere al re di Francia ch'egli fosse tutto costante nella sua amicizia, e nella lega di Cambrai; maggior maraviglia è ancora che si lasciassero pigliare a quell' inganno di credere che gli apparecchi di guerra che facevano in Aragona, fossero destinati a danno de' Mori. Da venti o trent' anni troppo era comune fra' potentati cristiani cotesta maniera ipocrita di gabbarsi l'un l'altro, o almeno d'imporre a' popoli, spacciando sempre e vantando di apparecchiarsi a far guerra agl' infedeli; e spezialmente le guerre e i trattati riguardanti l'Italia portavano sempre questo religioso pretesto. Carlo VIII assaltò il regno di Napoli per farsi scala a battere i Turchi di Grecia. La lega di Cambrai, meditata costantemente a rovina de' Veneziani, dovea servire a difendere la Cristianità dalla potenza Ottomana. Giulio II volea senz'alcun dubbio che le ostinate guerre ch' e' faceva a' Francesi, fossero sante e religiose; e quando per impedire la grandezza di Francia e d' Austria si oppose ai disegni di Luigi XII e di Massimiliano diretti ad opprimere i Veneziani, avea sempre addotto questa ragione, che quella repubblica difendeva l'Europa da' Maomettani, benchè non s'ignorasse il vero motivo ch'egli avea di salvar Venezia. Ferdinando volle altresì dar ad inten-

dere che in tanti semi e movimenti di guerre in Europa egli si armasse per andar contro i Mori. Ma il fatto andò così, che Ferdinando mandò in Italia una potente armata di truppe scelte e disciplinate, le quali acquistarono i primi gradi di quell'altissima riputazione a cui salì poi nel decorso del secolo la potenza spagnuola: nè ci volea punto meno al bisogno del pontefice e della santa lega per impedire i progressi che sì rapidamente facevano l'armi francesi sotto il comando di Gastone di Foix duca di Nemours, figliuolo d'una sorella di Luigi XII.

Morto Carlo d'Ambosia signor di Ciamonte, governator di Milano, era succeduto per modo di provvisione in quel governo Giovan Giacomo Triulzio milanese maresciallo di Francia. L'esperienza e la bravura di questo capitano cominciò in breve spazio a restituire ai Francesi ciò che il difetto e la poca fortuna di Ciamonte avea lor fatto perdere. Creato frattanto luogotenente generale del re il duca di Nemours, il quale in età giovane di poco più che vent'anni avea in queste guerre d'Italia fatte pruove di vecchio capitano, non che di prode guerriero, pareva che questo principe fosse destinato a rovesciar col vigor dell'animo e colla bravura tutte le macchine di Giulio II, e sprofondare un'altra volta la repubblica Veneziana. Contro l'attività e la virtù di un tal generale, unito al Triulzio, le genti italiane, cadute non meno di animo che di riputazione per le passate sconfitte, mal poteano far difesa. E l'ardore incredibile di Giulio, cui nè la vecchiezza, nè le malattie pericolose che lo assalirono, nè gl'incomodi e il rigor delle sta-

gioni non poteano nè spegnere nè temperare, avea trovate nel carattere de' due comandanti delle genti francesi le qualità che dovea più temere. (1) Le genti spagnuole comandate da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, uomo di guerra assai rinomato, poteano rendere ugnali le partite tra quella che chiamavasi Santa Unione, e l' antica lega di Cambrai, in cui perseveravano il re di Francia, l' imperador Massimiliano e il duca di Ferrara. Tuttavolta Gastone di Foix ad onta del Cardona liberò Bologna dall' assedio postovi dalle genti ecclesiastiche ed aragonesi, dopochè i Bentivogli cogli aiuti di Francia erano tornati in quella città. Di là rivoltosi contro i Veneziani, ritolse loro e saccheggiò Brescia; fatto non meno memorabile per l' eroica generosità del capitano Baiardo, che per qualunque altro vantaggio ritraessero da quell' acquisto i Francesi. (2) Quindi il general francese andò ad assediar Ravenna, dove essendo accorso alla difesa il vicerè Cardona colle genti spagnuole, vi si ridusse tutta la somma della guerra. (3) Era fermo disegno de' collegati di evitar la battaglia, poichè aspettando di giorno in giorno la nuova che gli Svizzeri guadagnati dal papa facessero irruzione nel Milanese, non volevano tentar con pericolo la fortuna. Ma per la stessa ragione del movimento degli Svizzeri, e perchè era stato accertato che il re d' Inghilterra avea segnatà l' unione, e Massimiliano fatta tregua per dieci mesi co' Veneziani, il re di Francia

(1) *Bembo lib.* 12. *Guicciard. lib.* 10.
(2) *V. Daniel Hist. de France pag.* 1862-82.
(3) *Laugier Hist. de Venise lib.* 31. *tom.* 8.

sollecitava il duca di Nemours con incessanti messaggi, perchè procurasse in ogni maniera di venire a qualche fatto d'armi decisivo coll' esercito confederato. Gastone, che per l'ardor dell' età, e per propria e particolar bravura, non potea essere alieno dai partiti animosi, risolvette di obbligare i nemici alla battaglia anche con evidente svantaggio. Le truppe francesi (an. 1512) guidate e animate da un tal capo combatterono con tanta ferocia per lo spazio di ben otto ore, non ostante la fermezza dell' infanteria spagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna che comandava le genti d'arme italiane, e la sagacità del famoso Pietro Navarro che guidava la cavalleria aragonese, che ne riportarono tal vittoria, che fugato il nemico e presa Ravenna, posero i Veneziani, e spezialmente il papa e tutti gli aderenti alla santa unione, in non minore spavento che avesse fatto la vittoria di Ghiara d'Adda. E non meno di loro ne fu commosso e sbigottito Massimiliano Cesare, il quale per la tregua fatta coi Veneziani s'era pressochè dichiarato contrario alla lega francese. Ma la morte di Gastone, che lasciò la vita nel compimento della vittoria, tolse a' suoi tutto il frutto che ne poteano raccogliere. Non si dubitò allora, che se Gastone fosse sopravvissuto a quella famosa giornata, non pur la Romagna, ma il regno di Napoli dovesse piegare sotto di lui; e siccome fu chiamato il fulmine d'Italia, così ne sarebbe divenuto l'arbitro e padrone, da che in tre mesi di governo con quattro insigni azioni militari avea superata la fama de' maggiori e più vecchi capitani. La Palissa, e gli altri uffiziali che succedettero per la morte del duca nel comando

dell' armi, non ebbero nè ardire, nè autorità sufficiente a far muover l' esercito, che indebolito di forze e d' animo per aver con tanto sangue pagata la vittoria, era unicamente occupato a mettere in salvo le robe predate nel campo de' vinti e nel sacco della città, dovechè il duca di Nemours, il cui nome chiamavano tutt'i soldati con lagrime e con lamenti, gli avrebbe condotti colla solita celerità dovunque avesse voluto, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna. (1)

Mentre i Francesi aspettavano dopo la vittoria di Ravenna gli ordini del re, trattavasi in Venezia, in Roma, ed alla corte del re de' Romani, di far riparo con nuove confederazioni all' imminente pericolo delle cose d' Italia, qualora venissero di Francia nuovi rinforzi: e ciascuno de' collegati era forte tentato di cercare particolarmente la pace e l' amicizia del vincitore. In Roma soprattutto gagliardissime erano le esortazioni de' cardinali per indur il pontefice ad accomodarsi con Francia, non si dubitando che sarebbesi potuto farlo con oneste condizioni. Mostrava Giulio di arrendersi a queste persuasioni, malgrado le ragioni e gli uffizi contrari degli ambasciatori di Venezia e del re d'Aragona. Ma in effetto Giulio non ascoltava già di buona voglia le proposizioni di pace che faceva la Francia per mezzo dei Fiorentini, nè le preghiere de' cortigiani che lo pressavano d' accettarla; e con tutta la sincerità e la franchezza, di cui faceva professione, sapeva benissimo dissimular a

(1) *V. Guicciard. lib. 10. pag. 302. Brantome Eloge de Gaston de Foix, Hist. du cheval. Bayard ap. Daniel pag. 18.*

tempo e dar parole. Il pericolo a cui Roma era ridotta per la vicinanza delle genti francesi, che trattenevansi ancora nella Romagna, l'obbligava a guadagnar tempo, e trattenerne il corso col negoziare. Giunse opportuno per distorre totalmente il papa dal pensiero di accordarsi un messaggiero del cardinal de' Medici, che essendo stato fatto prigione da' Francesi nella giornata di Ravenna, era ritenuto assai largamente in Milano: il quale dando voce di mandare per interessi suoi particolari, spedì a Roma Giulio de' Medici suo cugino, cavalier di Rodi (che fu poi papa Clemente VII), a ragguagliare il pontefice del cattivo stato in cui si trovavano i Francesi dopo quella stessa vittoria che pareva doverli rendere tanto superiori all' Unione. Questi conforti segreti portati alla corte di Roma furono assai presto confermati da' pubblici avvisi della guerra che il re d' Inghilterra movea alla Francia, e dalla irruzione che faceano gli Svizzeri a nome de' dodici Cantoni (che tanti erano solamente a quel tempo) nel ducato di Milano. Però, non che venissero nuovi rinforzi di Francia in Italia, le genti d'armi, o lanze francesi, che si trovavano presso a Ravenna, ed in altri luoghi di Romagna o di Lombardia, furono parte richiamate in Francia per opporsi agl' Inglesi, parte dal Palissa ristrette alla difesa di Milano contro gli Svizzeri. Il perchè, vedendosi non solo la Romagna, ma quasi tutta Italia sgombra da quell' armi poco fa sì terribili, Giulio II, divenuto più audace e più fiero per lo passato pericolo, potè ridersi a bell' agio de' compassionevoli uffizi de' cortigiani, e parlar con ben altro stile a' partigiani di Francia, e mediatori di pace per quella corona.

CAPO III.

Riflessioni sopra l' infelice esito della lega di Cambrai: successi inaspettati, e mutazioni di stato che causò all' Italia l' unione procurata da Giulio II.

Non leggieri difficoltà mi ha recato in questa parte del mio lavoro l' abbondanza della materia che mi porgevano i dieci anni e spezialmente gli ultimi cinque del pontificato di Giulio II. La lega di Cambrai, e quella che fu poi chiusa in Roma, chiamata la Santa Unione, opposta direttamente alla prima, furono ambedue di tanta importanza allo stato universale d' Italia, che troppo conveniva al proposito di questi libri il farne distinta e singolar menzione; ed il merito degli autori tanto contemporanei, come Guicciardini, Bembo, Andrea Mocenigo, quanto de' moderni, che trattarono questo periodo di storia, mi traeva fortemente a seguirli non meno ne' loro racconti, che nelle riflessioni. Per altro mi pareva cosa troppo sconvenevole che cinque soli anni dovessero occupar tanta parte di questi volumi, quanta appena nella propostami brevità ne occupassero altrove i secoli interi. Ho dunque dovuto moltissime cose accennarle soltanto, ed alcune tralasciarle affatto, benchè utili e curiose, sulla fiducia che altri possa agevolmente averle lette, o leggerle poi in alcuno degli storici da noi citati di tratto in tratto, e spezialmente nel Guicciardino (che già non temo di lodar troppo spesso), o nel tomo ottavo del signor Laugier, (1) o nella

(1) *Hist. de Venise etc.*

celebre *Storia della lega di Cambrai*, la quale, benchè mi sembri un'apologia del re Luigi XII, siccome è un' accusa perpetua di papa Giulio II, è tuttavia utilissima per molti capi alla cognizione delle cose d'Italia. (1)

Ma io non lascerò per tutto questo di osservar brevemente da che procedesse che una sì potente confederazione, qual fu la lega di Cambrai, abbia avuto sì tristo fine per chi dovea sicuramente aspettarne sommo vantaggio. Se i Francesi dopo la vittoria di Ghiara d'Adda seguitavano il corso sì felicemente cominciato delle conquiste sopra i Veneziani, la Lombardia era senza fallo a disposizione del re Luigi XII; il quale avrebbe potuto colla prontezza sua rimediare alla lentezza di Massimiliano suo collegato, e non lasciar tempo a' Veneziani di far essi la distribuzione delle terre che si vedean costretti d' abbandonare. Perocchè qualunque volta avesse il re avuto in man sua la più parte del premio che dovea toccare in certa porzione a' collegati, inutilmente avrebbero tentato i Veneziani di staccar dalla lega o l' una o l' altra potenza; e la Francia poteva a sua posta far cessare le altrui gelosie, cedendo a tenor del trattato quanto egli avea preso: e se alcuno de' collegati avesse voluto abbandonar la lega, potea col vantaggiare un altro di ciò che s' era acquistato, essere sempre in istato di conservarsi almeno ciò che s' era proposto di riunire al ducato milanese. Massimiliano spe-

(1) *Questa Istoria, attribuita da alcuni con poca probabilità al cardinale Polignac, è opera di Giambattista Dubos scrittore del corrente secolo XVIII.*

zialmente avrebbe sempre stimato di far gran guadagno, qualora senza sturbarsi dalle sue cacce e da' suoi piaceri, in cui profondeva i tesori, avesse colle forze e col solo denaro di Francia acquistato qualche dominio in Italia. Riguardo al papa, non erano le sue forze tali, che anche unito al re d'Aragona ed a' Veneziani (spogliati che questi fossero stati del dominio di Terra ferma) il re di Francia con pochissimi aiuti, o almeno senza disturbo di Massimiliano, non fosse valevole di tenerlo a segno. Vero è che Luigi mostrò sempre avversione grandissima di far guerra al pontefice; il che fu grande ostacolo ai progressi che avrebbe potuto fare. Ma con tutto questo, poichè Giulió non potea da principio sperar que' felici successi ch' egli ebbe alla fine, non sarebbe stato sì difficile il contentarlo. Oltrechè la natural gelosia che regnava tra la Chiesa e il re di Napoli, suo feudatario troppo potente, poteva porgere opportunità al re di Francia di guadagnarsi o il papa od il re Ferdinando, appoggiando le pretensioni o dell'uno o dell' altro. Restavano le diversioni che le potenze d'Italia avrebbero procurate per mezzo degli Svizzeri e degl' Inglesi. Ma Arrigo VIII, che non senza esitazione, e solamente da che le cose de' Francesi cominciavano a vacillare, si lasciò indurre all' unione col papa, colla signoria di Venezia e 'l re d'Aragona, più difficilmente si sarebbe mosso ad offender la Francia, quando Luigi XII avesse sostenute e promosse, al tempo che far lo poteva, le sue conquiste. Gli Svizzeri erano nel vero quelli che dovean dare, come fecero di fatto, il maggior crollo allo stato francese di Lombardia. Ma egli è

certo che il re di Francia poteva riparare al fatal colpo coll' accrescimento della pensione che gli domandavano i dodici Cantoni. (1) Or questa fu al postutto la cagione primaria di tutt' i falli di Luigi XII, e della perdita che fece del Milanese; cioè la soverchia economia, o vogliamo chiamarla avarizia, che fu la qualità dominante in quel monarca. Doveva forse attribuirsi questa strettezza del re ad una cagione lodevolissima di risparmiare le sostanze de' sudditi, giacchè il principe non può allargare d' una mano senza aggravar coll'altra i suoi popoli. Ma bene spesso un risparmio fatto, quando le circostanze chiedono larghezza, e l' esser troppo delicato, quando la stagion porta di ber anzi grosso, mette poi altri in necessità di spendere con assai minor frutto maggiori tesori. Pertanto l'economia inopportuna secondata, come è costume delle corti, da' suoi consiglieri e ministri, soliti a rispettar, come inviolabil nume, la passion dominante del padrone, fu per avventura il principio delle calamità che patì negli anni seguenti la Francia. Al vizio dell' avarizia s' aggiunse negli ultimi anni l' irresoluzione in cui cadde il re Luigi dopo la morte del cardinal di Roano. I ministri che gli succedettero con autorità e credito troppo inferiore a quello del cardinale, attenti unicamente a guardarsi, e impedire

(1) *Scrivono alcuni che Luigi XII non volle accrescer la pensione che già la Francia pagava agli Svizzeri, stimando che fosse cosa troppo contraria all' onor suo il lasciarsi così tassare da quella nazione il prezzo a cui le piaceva di vender l' amicizia.*

l' uno all' altro il favore del re, perchè tutti egualmente desideravano d' avervi il principal luogo, o almeno di non essere sorpassati, rendevano colla diversità de' pareri sempre dubbioso l' animo del re, che da per sè solo non era usato di prender partito; (1) inconveniente, che fece talora desiderar come minor male l' autorità assoluta d' un primo ministro. Scrive il Guicciardino, (2) e l' autore francese rilevò questo passo con grande diligenza, che i Francesi attediati del soggiorno d' Italia, massimamente da che lo stato loro cominciò a vacillare, più non voleano intendere progetto, nè parere alcuno intorno alla difesa di Milano, che ritardasse il loro ritorno alla patria; talchè in ogni consiglio che si teneva tra gli uffiziali regii per provvedere alle emergenze, la maggior parte, come tirata da forza irresistibile, instava sempre, perchè si abbandonasse l' Italia, si passassero le Alpi, si tornasse a casa. Così l' impazienza naturale della nazione concorse ancora in gran parte coi mancamenti del re a fargli perder lo stato che con buon titolo gli apparteneva, che già possedeva, e che la lega contratta e i primi felici successi gli avevano data sì bella occasione di raffermare ed accrescere.

Ma molto meno che il re di Francia sembra scusabile Massimiliano Cesare, il quale se dopo la rotta che toccarono i Veneziani a Ghiara d'Adda, ed in più altre occorrenze di quella guerra, avesse usato delle forze che avea pur pronte, avrebbe potuto trarre dalla coster-

(1) *Hist. de la ligue de Cambrai*, pag. 171.
(2) *Lib.* 3. *pag.* 186.

nazione di quel senato vantaggio tanto maggiore, che il re di Francia, quanto quelle parti del dominio veneto che in virtù della lega doveva acquistare, erano più contigue ed unite agli altri suoi stati di Germania; laddove tutti gli accrescimenti che al ducato milanese potea fare Luigi XII, non servivano gran fatto a rendergli nè più sicuro, nè più utile questo nuovo stato, per essere da altissimi monti e da altri dominii diviso dal suo reame. Oltrechè qualunque mediocre acquisto l' imperadore facesse nel seno della Lombardia, poteva esser di grandissima importanza e utilità a ravvivare le sue pretensioni sopra tante altre città italiane. Ma il troppo trascurato re de' Romani, nelle cui mani colava da tante parti quantità di denaro sufficientissima a sostener quante genti d' armi potessero essergli necessarie a queste imprese, tutto spendeva in cacce, in passatempi, e in donar largamente dove meno dovea, nè mai s' impacciò nelle cose d' Italia, che non ne uscisse con disonore e vergogna: principe nondimeno per altre sue qualità d' onorata memoria presso la sua nazione. Toccò dunque il frutto che potè nascere da quella memorabile e strepitosa confederazione, a chi seppe raccoglierlo. Ferdinando il Cattolico, oltre d' aver con somma facilità ricuperati i suoi porti da' Veneziani, fu contento di veder abbassata quella repubblica, per cui non teneva senza sospetto le terre marittime della Puglia e della Calabria. E quello che gli rendè più grato questo guadagno, si fu l' aver impedito con suoi maneggi che la potenza di Luigi XII e di Massimiliano, i quali gli davano non meno gelosia e timore che i Vene-

ziani, si trovasse piuttosto diminuita che accresciuta per li successi della lega di Cambrai, alla quale egli aderì con ripugnanza a malgrado suo, appunto per lo timore della grandezza che ne poteano acquistar que' due principi. Ma Giulio II, che si era con più fervore e con più attività travagliato in quella guerra, ne riportò acquisto di gloria e di stato maggiore senza paragone di tutti gli altri potentati che ebbero parte o nell'ordire la lega, o nel disciorla; e fu il primo che dopo tanti secoli di barbarie e di confusione rappresentasse in Roma l'immagine d'un glorioso principato, sì per averne esteso il temporal dominio, che per avervi fatto risorger le arti, di cui i più famosi maestri fiorirono sotto il suo pontificato, o furono da lui animati e nodriti. Potrebbesi dire in qualche modo, ch'egli accoppiasse in se solo le qualità di due gran principi dell'antica Grecia, Filippo ed Alessandro, a' quali rassomigliò perfino ne' vizi della collera e dell'intemperanza. Intrigante e destro ne' trattati praticò egregiamente la massima, che raccomandò poi tanto il cardinale di Richelieu, ch'era di negoziar sempre. Non volle però mai acconsentire a proposizione alcuna di pace, qualunque volta potea anche con notabile pericolo far la guerra. A' suoi fini fece servire amici e nemici, e le potenze più lontane non meno che le vicine. Guerriero infaticabile e feroce, nell'età quasi decrepita, non isdegnava d'animare coll'esempio suo proprio i più vili soldati, anche allorquando si trattava di usar la zappa e la marra per iscavar fossi e far trincee. Con uno spirito tanto secolaresco e marziale seppe nondimeno far valere l'auto-

rità spirituale al pari d'un Gregorio VII. Dettò dal Vaticano brevi e bolle e commissioni con energia eguale alla bravura che portava nelle campagne: ordinò ed intervenne a funzioni ecclesiastiche con decoro e pompa maravigliosa; del che diede saggio particolarmente nell'apertura del concilio Lateranense. In somma con tali arti e con fermezza d'animo incomparabile venne a capo de' suoi disegni, che ogni altra mente avrebbe riguardate come cose disperatissime.

Se di due soli anni fosse stato più lungo il regno di Giulio II, questa era forse la volta che i papi si vedeano giunti alla monarchia temporale di tutta Italia; ne i vasti concetti di lui si contenevano fra i limiti dell' Alpi e dei due mari. (1) Io non voglio decidere, qual vantaggio realmente portasse all'Italia quel sì forte impegno ch'ebbe Giulio di liberar l'Italia da' barbari, cosa ch'egli avea in bocca sì frequentemente. So che il Guicciardino (2) mostra di credere il contrario in un passo assai lodato della sua Storia, dove riferisce i vari discorsi e sentimenti degli uomini in riguardo alla unione che si fece in Roma tra Giulio II, il re d'Aragona e i Veneziani per cacciar i Francesi dal ducato di Milano. Ad ogni modo, ebbero per allora, rispetto alla grandezza temporal della Chiesa, felicissimo successo le imprese di questo papa, il quale negli ultimi mesi del suo pontificato non solamente si trovò in possesso, da Ferrara in fuori, di tutte le città possedute in appresso da' suoi successori,

(1) *V. Guicciard. lib.* 11. *pag.* 325.
(2) *Lib.* 10. *pag.* 283.

avendo dopo la partenza de' Francesi costretti per l'ultima volta i Bentivogli a lasciar Bologna; ma si tenevano anche a nome della Chiesa Modena, Reggio e Parma e Piacenza. In Milano, benchè, cacciati i Francesi, fosse ricevuto e riconosciuto duca Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, l'autorità di papa Giulio valeva, benchè indirettamente, assai più che quella del nuovo duca. Perciocchè gli Svizzeri, sotto la protezione de' quali si reggeva con sovranità affatto precaria il suddetto Massimiliano, dipendevano quasi interamente dai consigli del vescovo di Sion, ch'era stato promotore di quest'impresa; e questo vescovo, fatto cardinale da Giulio, era solito di conformare tutti i suoi disegni a norma di quanto piaceva al pontefice. Nè lo stesso duca Massimiliano, per quanto poteva valere l'autorità sua, avrebbe osato scostarsi dalla volontà del pontefice, da cui riconoscea, come da autor primario, la ricuperazione, ancorchè non compita, dello stato paterno. I Veneziani, che non aveano picciolo obbligo della conservata repubblica alla protezione che ne prese lo stesso Giulio II, non si sarebbero, salvochè ne' casi estremi, allontanati dalla sua amicizia, od avrebber prese le armi per opporsi a qualunque cosa che volesse intraprendere: e la Toscana, e spezialmente Firenze, dove per favor suo erano rientrati i Medici aiutati dalle armi spagnuole, sarebbe stata facilmente a sua divozione. Perciocchè o il cardinale de' Medici, come beneficato segnalatamente da Giulio, avrebbe governate le cose di quella repubblica a beneplacito di lui, o facendo altrimenti, era facil cosa al pontefice col favorir il partito contrario levargli l'autorità.

Ma perchè il cardinal de' Medici, che rientrò dopo diciotto anni d'esilio in Firenze sua patria, che poi governò con autorità quasi sovrana, come il padre e gli avoli suoi avean fatto, ebbe poi dopo Giulio II, a cui succedette nella cattedra di s. Pietro, sì notabil parte nelle rivoluzioni, onde fu un' altra volta agitata l'Italia; converrà ripigliarne la storia alquanto indietro.

CAPO IV.

Storia di Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513 succede a Giulio II col nome di Leone X.

Creato cardinale quasi ancor fanciullo da Innocenzo VIII, fu sotto il pontificato di Alessandro VI costretto d'andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello e col resto della famiglia, ma ancora di Roma, dove non credea di viver nè con decoro, nè con sicurezza. Lasciando però Pietro seguitar suo destino nelle guerre che tuttor ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade peregrinando per veder paesi, e conoscer i costumi degli uomini e delle nazioni, poichè di meglio far non potea. (1) Viaggiò con molte avventure e molti

(1) *Il cardinale prese per compagni di viaggio undici giovani gentiluomini suoi amici o parenti, fra' quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi cardinale e papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti, s' ordinò che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella Vita di Leon X scritta dal Giovio,*

pericoli per varie provincie d' Alemagna, di Francia e della Fiandra; e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibò sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale per essere nemicissimo d' Alessandro VI s' era anch' esso partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natio suo paese, come in esilio e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra quei fuorusciti e disgraziati tre n' erano destinati dal cielo alla maggior dignità che sia in terra. (1) Per l' amicizia che allor contrasse il cardinale de' Medici col cardinal di San Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria e della famiglia. Venuto l' anno del Giubbileo 1500, se ne andò sconosciuto a Roma, e passò ancor sei altri anni ne' pericoli e nelle angustie, come avea fatto i sei primi del suo esilio. Ma salito al pontificato il cardinal della Rovere, potè cominciar un nuovo tenor di vita, e starsene in corte di Roma onorato e sicuro, per l' amicizia che avea contratta, e che studiavasi di fare ogni dì più ferma colla casa regnante. La frequenza delle persone letterate che concorrevano di tutta Roma a casa di lui, sì per l' affetto che mostrò agli studi delle belle arti, sì per la copia de' libri che avea radunati, serviva ancor grandemente ad accrescergli splendore e ripugtazione. Vero è che le facoltà molto estenuate e consunte mal potevano sostenere la liberalità

che fu poi compendiata da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.

(1) *Giulio II, Leone X, Clemente VII.*

e la magnificenza con cui egli vivea. (1) Il meglio delle private sostanze s' era perduto nel tempo stesso che Pietro perdè lo stato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili, e confiscate per conseguente le possessioni. E quello che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze, doveva in gran parte essersi speso ne' vari tentativi che fecero per ricuperar la patria e lo stato. Nè il cardinale Giovanni, divenuto capo della famiglia per la morte di Piero che perì affogato nel Garigliano, benchè secondo la condizione di privato e di cherico avesse con che sostentarsi onoratamente, potea però largheggiar nella spesa, e soddisfare al genio suo magnifico e liberale, perciocchè con tutto il favore che gli si dimostrava in apparenza, non avea ancor avuto o vescovadi, o badie, od uffizi in corte, che potessero supplire al difetto delle sostanze proprie e patrimoniali. Per la qual cosa si trovò assai volte ridotto a tale strettezza di danaro, e sì poco in credito, ch' era costretto di mandare in pegno a' pizzicagnoli e beccai i vasi d' argento che doveano servire all' uso della tavola e della credenza. Ma non gli mancava però l' animo così come gli falliva il danaro; anzi avvisato e ripreso da' suoi, affinchè si governasse con più misura e risparmio, soleva rispondere, che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidi quelli che ha destinato a gran cose, solo che l' uomo non manchi a sè stesso col perdersi d' animo ed invilire. (2) Ed ecco final-

(1) *Jovius in Vita Leon. X lib.* 2. *pag.* 30 31.
(2) *Insignes viros coelesti sorte fieri magnos.* Jovius in Vita Leon. X.

mente che Giulio II per metter gelosia nel governo di Firenze, fece legato di Perugia questo cardinal de' Medici, e poco appresso collo stesso titolo e grado lo mandò nell' esercito Pontificio e Spagnuolo in tempo che il vicerè Cardona assediava Bologna ribellata alla Chiesa. Fu in quell' occasione tacciato di presunzione, per aver sollecitato il vicerè ad affrettar l' impresa con più calore. Ma l' esito fece vedere, che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovechè il generale per non mostrare d' aver nell' arte sua preso regola da un cherico, procedette eziandio più lentamente, Bologna sarebbesi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l' assedio per l' attività e 'l valore di Gastone de Foix, seguì il fatto di Ravenna, dove il cardinale de' Medici rimase prigione, e fu da' Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il conciliabolo, che chiamavasi tuttavia concilio Pisano, sostenuto principalmente dal cardinal San-Severino, e da alquanti altri prelati, parte nemici particolari del papa, parte mandativi forzatamente dal re di Francia. Non ostante la presenza d' un tal concilio preteso ecumenico, (1) e superiore al pontefice, il legato di papa Giulio condottovi in qualità di prigione, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti a persuasione del cardinale abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa e de' collegati. Il che contribuì non poco ad accelerar l' abbassamento e la partenza de' Francesi da quel ducato. Vero è che frattanto egli si

(1) *Guicciard. lib.* 10.

trovò in sul punto d'esser condotto in Francia prigioniero, com'egli era, se con pari accortezza e desterità non avesse provveduto alla propria salvezza. Colle maniere socievoli e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s'era guadagnato così tra i più nobili e primari uffiziali del re, come tra i famigliari, servitori e sergenti, molto favore. Però fu sì bene ordita la trama, che nel punto in cui stava il cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguitar le truppe che pigliavano la via di Francia, egli ebbe campo di fuggirsene. (1) In questa fuga incontrò il cardinale tutt'i pericoli e disagi che sogliono trovarsi in sì fatti casi; ed or vestito da soldato, or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguiva per rimenarlo in prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian-Jacopo Triulzio maresciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l'obbedienza di santa Chiesa.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il cardinal de' Medici, che si trovava in quell'esercito a nome del papa, e con titolo di legato in Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo stato di Firenze; potendo a nome di Giulio e di tutta la lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l'autorità e il grado di gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura

(1) *Jov. in Vita Leon. X. Guicc. lib. 10. Bembi Hist. Venet. lib. 12. pag. 62, edit. 1718, in 4.*

perpetua. Il terrore dell'esercito collegato così vicino, i capi del quale andavano pienamente in questa parte d'accordo di voler rimettere i Medici in patria e nella pristina autorità; le poche forze che avea il governo di Firenze a sua difesa; (1) la lontananza dell'armi francesi; la non grande capacità del gonfaloniere, e più di tutto le pratiche che per mezzo d'alcuni giovani di famiglie potenti tenne Giulio de' Medici, il quale occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfaloniere e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno che i Medici, a qualunque condizione fossero ricevuti in città, vi potessero star altrimenti che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del cardinale de' Medici e della famiglia. Sei mesi appena erano scorsi dall' accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di febbraio del 1513 morì Giulio II, principe, per qualificarlo colle parole di autor chiarissimo, d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura ed intenzione ch' ebbe ad esaltare coll' arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l'avesse avuta ad esaltarla coll' arti della pace nelle cose spirituali.

(1) *V. Nardi Stor. Fiorent. lib.* 6. *pag.* 167.

Trovavasi il cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola; per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all'elezione, farvisi di Firenze portar in lettiga, ma ancora di condursi in conclave il chirurgo che lo trattava; e forse questo noioso incidente contribuì al suo esaltamento. Di ventiquattro cardinali che vi erano, la fazione de' giovani desiderava che l' elezione cadesse sopra qualcuno del loro numero: (1) e comechè le altre qualità del Medici potessero pure piegar le voci verso lui, aggiugnendosi la presente infermità, questa circostanza non solo rendè meno alieni dall' eleggere un giovane i vecchi cardinali, che non disperavano di concorrere un' altra volta all' elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani, a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di far un papa nel fior dell' età, restava dall' altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggiore speranza di poter profittare per sè d' una sì nuova e per molti secoli non veduta elezione. Fu dunque dopo breve contrasto creato pontefice il cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leon X.

CAPO V.

Disegni vastissimi di Leone X: insolenza del cardinal Sedunense; e prima spedizione d' Italia di Francesco I re di Francia.

Niun pontefice si trovò mai sì presto, e secondo le apparenze in sì facile congiuntura, come Leon X, d' innalzare ad un sommo grado

(1) *V. Guicciard. lib. 11. pag. 326.*

di potenza la sua famiglia. Fin allora i pontefici saliti a quella dignità, molti da bassi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avean dovuto fabbricar la grandezza de' fratelli e nipoti col solo uso od abuso dell' autorità spirituale, o colle sole forze temporali della Chiesa, che avanti Giulio II erano assai mediocri. Solamente Gregorio V e Stefano IX fratello di Gotofredo di Lorena, nati di case principesche, avrebbero potuto subitamente coll' unione delle grandezze domestiche e dell' acquistata dignità pretendere con qualche ragione di sollevar la famiglia a stato reale. (1) Gli Orsini e i Colonnesi, antichi e potenti signori in Romagna, di rado ottennero il papato, e la vicendevole gelosia di lor famiglie, che gl'impediva gli uni e gli altri di salire al trono, potea fare che anche colla tiara in casa non salissero a quel sovrano potere che desideravano. Ma i Medici, benchè stati per alcun tempo esuli e raminghi, e senza titoli di principato, già per un secolo intero erano riguardati quai principi: e Leon X, che non solamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello stato fiorentino, salito al pontificato, fu il primo che unisse alla potenza ch' egli riceveva da quella dignità, un dominio secolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello stato, quanto per esser vicino e confine colla Romagna. Giuliano destinato al governo della repubblica, da che il maggior fratello fu fatto papa, regolavasi in ogni cosa conforme al volere di lui, e niun altro pontefice non aveva mai avuto tante e sì nobili terre da in-

(1) *Sup. lib.* 9. *cap.* 9, *et lib.* 10. *cap.* 4.

vestirne i congiunti. Perciocchè non solamente era facile che Parma e Piacenza, Modena e Reggio, acquistate ultimamente alla Chiesa da Giulio, potessero dal successore infeudarsi; ma già si vedeva che il ducato d'Urbino, e tutto ciò che ancor restava al duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli estremi, dovesse concorrere all'ingrandimento de'Medici. Leon X, che non lasciò addietro alcuno de' mezzi che la sagacità sua e quella di suo cugino, che fatto cardinale fu sempre suo intimo consigliere e principal ministro, potea suggerirgli, cominciò con nuove e cospicue parentele a cercare stranieri appoggi alla famiglia; ed ottenne in moglie a Giuliano suo fratello Filiberta, sorella del duca di Savoia, e zia materna del re Francesco I. Ma quello che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare che già fortemente bollivano in Italia fra Spagnuoli e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva che potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il ducato di Milano e il regno di Napoli; della quale speranza andavano pascendo l'animo di Leone gli stessi Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse che papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere imperadore de' Romani Lorenzo de' Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo che, acquistata Siena, volesse intitolarlo re di Toscana. (1) Quando la metà solamente de' di-

(1) *Paruta Istoria Venez. lib.* 2. *pag.* 155. *Petr. de Angleria ep.* 338. *Daniel pag.* 57. *Murat. anno* 1514. *in fine. Genealog. ms.*

segni che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due stati, o di Milano o di Napoli, avesse conseguito pe' suoi, egli potea farla quasichè da padrone nella massima parte d' Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno che Leon X, di sovrastare alle cose d' Italia, e che a questo scopo tendeva non già per vie indirette e per artifiziosi trattati, ma per la superiorità delle forze immediate e presenti; e alla morte di papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgono l' attività, la fermezza e la riputazione di bravura e di zelo per pubblica causa; e con tutte le lodi che si sono date e si poteano dare a Leon X, egli è pur vero che esso si dolse e si crucciò più volte, perchè in paragone di quel di Giulio fosse il papato suo inglorioso ed ignobile. Gli Svizzeri dopo aver cacciati i Francesi dal ducato di Milano, ricordevoli ancora di ciò che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Lodovico il Moro, erano montati in tanta presunzione del loro potere, che non pure agli stati d' Italia, ma poco meno che a tutta Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d' esser protettori e domatori de' principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza loro protetto e loro schiavo signoreggiavano aspramente tutto il Milanese, e col pretesto che il duca di Savoia e il marchese di Saluzzo erano stati collegati con Francia, si stesero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guisa di paese a loro devoluto e conquistato. Il cardinal di Sion, che n' era capo e condottiere, si

faceva chiamar duca di Savoia, e fece prendere a un suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo. La baldanza di questi barbari, che così poteva chiamarsi a quel tempo una nazione oggidì sì colta e sì saggia, s'era molto accresciuta per la morte del re Luigi XII, dandosi a credere che Francesco I succeduto alla corona di Francia in età giovane, ed inclinato a' piaceri, non fosse per attendere sì tosto alle cose d'Italia, come mostrava di voler fare l'antecessore; il quale mancò di vita nel tempo che s'apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del ducato di Milano (an. 1515). Ma Francesco I, avanti che passasse il primo anno del suo regno, represse gagliardamente l'ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia allo stato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d'uomini e di denari ch'egli potè (preparamenti che lasciarono di sè troppo profonda memoria in quella nazione, perchè si venderono per far denari le cariche, la venalità delle quali passò dopo allora in sistema nel regno di Francia,) e fingendo tuttavia d'aver volti i pensieri ad altre imprese che a quella d'Italia, si mosse nell'estate a passare le Alpi. (1) Gli Svizzeri guardavano il passo di Susa, dove vengono a riuscire le due che si credevano uniche strade per calar di Francia in Piemonte. Ma il re Francesco istrutto da un gentiluomo piemontese mandatogli dal duca di Savoia, fece passare l'esercito coll'artiglieria, benchè con difficoltà e travaglio grandissimo, per la valle di Barcellonetta e Rocca Sparviera, donde si

(1) *V. Daniel Hist. de France tom. 3. pag. 8.*

scende a Cuneo, terra a quel tempo già forte, e che assaltata invano dagli Svizzeri si teneva pel duca di Savoia. La celerità e la novità del cammino sorprese tanto gli Svizzeri e gli Spagnuoli, quanto i pontificii e gli altri confederati italiani; e la negligenza d'uno de' maggiori capitani che allora fiorissero in Italia, facilitò i progressi di questa spedizione al re di Francia. Prospero Colonna generale del duca di Milano, unito strettamente cogli Svizzeri, era colle sue genti entrato in Piemonte, e nella divisione che si fece d'una conquista già da loro creduta sicura, gli era toccata una parte del marchesato di Saluzzo, e già messo al possesso di Carmagnola, facevasi di quella città chiamar conte. Nel tempo medesimo che la vanguardia francese arrivò presso a Cuneo, il Colonna erasi partito da Carmagnola per andare a Pinerolo, e trovarsi colà a colloquio con altri capitani de' confederati. Ma fermatosi, per desinare sul Po, a Villafranca con circa mille cavalli che lo seguitavano, fu quivi colto dal Palissa, dal cavalier Baiardo, e da altri capitani francesi alla testa di mille e cinquecento cavalli, o poco più; perciocchè il resto dell'esercito era ancora addietro di qualche spazio. (1)

Questa spedizione dell'armata francese fu descritta con pari eloquenza ed esattezza dal Giovio nel XV libro delle sue Storie; racconto tanto più interessante, quantochè fu quella la prima volta che si tentasse da' Francesi quel passo dell'Alpi, divenuto poi a' dì nostri più

(1) *V. Mémoir. du cheval. Bayard. Dom. pag. 12, 13. Guicc. pag. 356. Giov. lib. 15.*

celebre, dopochè si edificò per guardarlo la bella fortezza di Demonte; avvenimento per altro canto di utile esempio per mostrare come all'industria umana cede ogni cosa, e come la celerità è nelle spedizioni militari d'infinita importanza. Prospero Colonna di natural anzi cauto che speditivo, benchè nel resto capitano di gran merito, non potè mai darsi a credere, allorchè ebbe il primo avviso della mossa de' Francesi, che dovessero in sì breve tempo, come la cosa seguì, cioè in soli cinque giorni, superare l'asprezza difficilissima di quell'Alpi. Però fatto prigione con perdita di prezioso bagaglio, che fu stimato del valore di millecinquecento scudi, con tutti i cavalli italiani, e spagnuoli che avea seco, perdè ancora moltissimo di quell'alta stima a cui era salito per le passate sue azioni. Il caso di questo generale, e la riputazione che ne riportarono sì inopinatamente le armi francesi, ancorchè nè l'acquisto di Villafranca, nè la preda che vi si fece, non fossero per sè cose di gran momento, bastò pure a mettere in nuove disposizioni non meno il pontefice e il vicerè spagnuolo, che gli Svizzeri e il duca Massimiliano Sforza: talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio e indeciso seguitava l'amicizia degli Svizzeri e degli Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell'esercito francese, mandò subito segretamente a trattar col re Cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il duca di Savoia che volesse essergli mediatore di pace e d'accordo tra lui e il re. (1) Nè a

(1) *V. Guicciard. lib.* 12, *pag.* 356, 357.

questo acquietandosi, massimamente dopochè seppe che il suo messaggiero era stato trattenuto, ed intercettà la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna, e restituire al duca di Ferrara, Modena e Reggio, per aver questi nemici di meno in caso che il re si movesse per assaltar il dominio ecclesiastico od il fiorentino. Il vicerè spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch'esso necessariamente le disposizióni di prima non tanto per la venuta del re, quanto per avere scoperto l'animo doppio di Leon X, ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolarmente di Lorenzo de' Medici capitan generale de' Fiorentini, e del cardinal Giulio de' Medici fatto ultimamente legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano duca di Nemours già infermo, e che poco appresso morì, consigliasse e reggesse l' inesperienza e la giovenile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi, sentendo che il re s'avanzava, abbandonati e Pinerolo e Susa e tutto il Piemonte, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso e Vercelli.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

CAPO PRIMO

Concorrenza del re di Francia, e di Spagna per succedere nell' imperio a Massimiliano elezione di Carlo V: carattere di lui e di Francesco I.

La morte nè del fratello, nè del nipote non rallentò l' ardore con cui Leon X perseguitava il duca di Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d' ingrandirli, e non lo indusse a restituire a Francesco Maria della Rovere il ducato d' Urbino, onde per investirne Lorenzo de' Medici l' avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico (1) che l' ambizione de' sacerdoti non ha maggior fomento che da sè stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici, che de' laici. Ma le guerre fatte o patite da' duchi d' Urbino e di Ferrara nel pontificato di Leone, e quelle che ancor durarono dopo il riacquisto che fece di Milano il re di Francia, e continuarono di farsi tra i Veneziani e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia particolare di quelle provincie o degli annali, ma non già di questi libri.

Evenimento di maggior importanza dovea temersi dopo la morte che si prevedeva vicina così di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, come dell' imperadore Massimiliano. Sa-

(1) *Guicciard. lib.* 13. *pag.* 324.

pevasi che il re di Francia avea rivolte le mire all'acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni ch'egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del ducato di Milano, e che a persuasione del pontefice s'era astenuto dal far quell'impresa, per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Contuttociò alla morte di questo re, (an. 1516) che in fatti seguì un anno dopo la prima spedizione del re Francesco in Italia, Carlo d'Austria gli succedette pacificamente non meno nel reame di Napoli, che negli altri stati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto re d'Aragona avea tolto a Giovanni d'Albret del sangue reale di Francia, distolsero il re Francesco dal pensiero di invader Napoli; e il timor che risvegliarono in quel medesimo tempo i grandi preparamenti di guerra che facea Selimo Gran-signor dei Turchi, porse nuovo motivo al pontefice di raccomandar la pace a' principi cristiani. Frattanto terminò anche i suoi giorni Massimiliano I, e tutta l'Europa stava a mirare con ansietà, quale dei due suddetti re di Spagna e di Francia, che apertamente mostravano di aspirarvi, sarebbe eletto per succedergli nell'imperio. I voti comuni delle potenze italiane, e massimamente del papa, come più d'ogni altro interessato per rispetto del dominio ecclesiastico e di quello di Firenze, sarebbero stati di escludergli amendue da quella dignità. Perciocchè possedendo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Napoli, era cosa evidentemente pericolosa alla libertà d'Italia che alla grandezza de' loro

stati ereditari aggiugnessero l' uno o l' altro il nome d' imperio romano; nome di troppo grande importanza qualunque volta fosse accompagnato dalla forza. Tuttavia Leon X dissimulatore accortissimo dava a credere al re Francesco con tutte le dimostrazioni possibili di favorire l' elezione sua; perchè prevedendone l' impossibilità, sperava che il re per lo sdegno di vedersi escluso, e per l' invidia contro il concorrente, fosse per voltare tutti gli sforzi in favore di colui che venisse proposto da Sua Santità. Ma essendo morto appunto in questo frangente Lorenzo suo nipote, in cui si crede che pensasse il pontefice di far cader l' elezione, egli fu poi meno caldo in queste brighe, e d' altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d' Austria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuscir vano. Era egli nipote primogenito di Massimiliano; e per lo possesso in cui trovavasi la casa d' Austria per tre continue successioni, pareva che quell' imperial dignità, benchè elettiva, gli dovesse spettare oramai per titolo ereditario; o almeno che non gli si potesse negar senza ingiuria, qualora non vi fosse evidente causa di preferirgli un altro. Vero è, che essendo Carlo per ragione dell' avo paterno succeduto negli stati di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Castiglia e d' Aragona, resi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di mettere ostacolo alla successione dell' imperio, sì perchè l' antica politica de' principi di Alemagna non comportava di eleggere un imperadore sì potente che potesse aspirare ad essere non solo capo, ma padrone della na-

zione Germanica; sì perchè le condizioni imposte da' papi ai re di Napoli vietavano che si potesse unire a questo regno la corona imperiale. Ma il riguardo della soverchia potenza doveva escludere dall' elezione non meno il re di Francia, che quel di Spagna; perciocchè se questi avea dominii più vasti ed estesi, l' altro gli avea più uniti e più vicini all' Alemagna. (1) Ma comunque fosse, quello stesso timore della potenza di Carlo se poteva dall' un canto fargli nascere difficoltà nella dieta elettorale, potea ancora dall' altro canto spianarle, e far sì che o niuno o pochi degli elettori ardissero d' opporsi alla sua dimanda: cosa che non potea far con pari titolo il re di Francia, perchè non avea le stesse ragioni di Carlo per pretendere all' elezione. In fatti il re di Spagna, messo insieme un esercito sotto spezie di assicurar la libertà degli elettori, lo fece accostare a Francfort, dove si teneva la dieta; e spaventando i partigiani del re di Francia, fece maggiormente inclinare alla sua persona quella parte degli elettori i quali non erano stati mossi abbastanza dalle sue promesse, e dai ducentomila ducati (perchè forse il re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depositare in Alemagna. (2) Così fu anche facile a levarsi via l' ostacolo che nasceva dall' incompatibilità del regno di Napoli coll' imperio; (3) perocchè Leon X, vedendo che invano s' opporrebbe

(1) *V. Paruta Stor. Venez. lib.* 4, *tom.* 1, *pag.* 297.

(2) *V. Freer. Rer. Germ. Script. tom.* 3.

(3) *Guicciard. lib.* 13 *pag.* 391-93.

all' elezione di Carlo, si mostrò anzi prontissimo che restio a dispensarlo da quella legge, e ad acconsentire all' unione della corona di Napoli coll' imperiale.

Fu dunque eletto Carlo I re di Spagna, che fra gl' imperadori fu il quinto di questo nome. Niuno dubitava che il re di Francia non comportasse con somma indignazione ed invidia una sì solenne ripulsa fattagli in faccia a tutto il mondo Cristiano; benchè nel tempo della concorrenza avesse con sentimento d' eroica e quasi romanzesca gentilezza protestato che la competenza sua col re di Spagna, per molto che fosse animata e calda, non avrebbe disturbato la loro amicizia. Ma il re Francesco si prometteva forse di sè stesso più di quello che sia lecito sperare dall' umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincrescevole d' una cosa desiderata e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare delle case d' Austria e di Francia cominciate ne' primi anni di Massimiliano, e l' emulazione della potenza tra due re di grandissimo stato, e senza contraddizione principali di tutta la Cristianità, dovette o tosto o tardi partorir frutti di guerre crudeli ed ostinate. (1) Il carattere diverso de' due monarchi, tuttochè egualmente giovani amendue, non solamente dovea contribuire a mettergli e tenergli in guerra, ma poteva ancora a chi li conosceva, far presagire quale de' due fosse alla fine per averne il vantaggio. L' uno o l' [illegible] e l' altro aveano nell' età più fresca presa pratica di affari e di cabale di corte e di governo; perocchè Carlo d' Austria era succeduto

(1) *Sup. lib. 19, cap. 6.*

nel governo supremo delle Fiandre uscito appena di fanciullezza, e si trovò nel tempo stesso principe regnante, e quasi in due modi figliuolo di famiglia per la sommissione che dovea avere verso gli avoli, Massimiliano re de' Romani e Ferdinando re d'Aragona. Francesco riconosciuto assai presto erede e successore presuntivo di Luigi XII, e divenuto suo genero, gli era parimente succeduto assai giovane, e già reggeva da ben otto anni quel vasto regno, allorchè Carlo V fu in concorrenza di lui eletto imperadore. Ma in Carlo si univa, parte per natia qualità tratta da' genitori, parte per l'impressione de' suoi governatori, consiglieri e maestri, la flemma fiamminga e tedesca alla profondità del genio spagnuolo. Poco dedito a' piaceri, ed applicatissimo agli affari, potea in età di venticinque anni paragonarsi ad un principe sessagenario, e ad un politico veterano; ancorchè Cevres suo aio, invidioso del credito di Adriano Florenzio precettore del principe, (e che fu poi papa) si fosse ingegnato di alienarlo e distrarlo dagli studi gravi e severi, in cui Adriano lo tratteneva. Cupido, di gloria e di dominio non fu però solito di far le guerre in persona; e i tanti capitani che poteva scegliere di tante provincie a lui soggette, Tedeschi, Fiamminghi, Spagnuoli e Italiani, lo liberavano con bastante ragione dal bisogno di comandar le sue armate. La varietà delle guerre che gli occorrevano in diverse parti d'Europa, e talvolta nell'Africa, rendevano anche più sicuro e più plausibile il partito di commetterle a' suoi generali, i quali, se non per sincero affetto alla sua persona, certamente per timore di sua potenza, da cui difficil cosa sarebbe stata il sottrarsi, gli erano

per l' ordinario assai fedeli. Oltrechè collo star lontano dalle agitazioni, e da certi impegni che possono incontrarsi nelle fazioni militari, un principe di tanto stato conservava più facilmente quel sangue freddo e quella imperturbabilità di consiglio che suol condurre a deliberazioni più sicure e più utili. In fatti Francesco I, ch' ebbe in questa parte le qualità più brillanti e più splendide, perocchè si trovava con animo franco e risoluto nelle più pericolose congiunture, peggiorò forse per tal sua bravura, più che per altri difetti, gli affari suoi, prima per le battaglie troppo precipitosamente arrischiate, poi per lo avere esposto con inestimabile pregiudizio dello stato la real sua persona al pericolo di cader in mano dei nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto franco e leale, quanto era cupo e dissimulato il suo rivale, Francesco lo superava ancora grandemente nell' eleganza e gentilezza de' costumi, e nell' amore e nella cognizione delle arti liberali; (1) qualità ch' egli dovette riconoscere da madama Luisa di Savoia sua madre, che formò di questo figliuolo quello che lo stile di que' tempi potea chiamare un perfetto cavaliere. Ma con più severo giudizio si potrebbe dire, che togliendo al re Francesco ed a Carlo V imperadore i lor difetti, e unendo insieme le virtù, si sarebbe colle qualità d' amendue formato un perfettissimo principe. Ad ogni modo, questa principessa fu essa ben ricompensata delle sue cure, avendo conservato tanto arbitrio sopra il re Francesco, che con raro esempio tenne la madre in quel grado in cui sogliono aversi i ministri, o

(1) *V. Pelisson, Comparaison de Charles V et de François I.*

i favoriti più cari e più stimati. Ma se in un privato gentiluomo potrebbe contarsi per picciolo difetto l'amor de' piaceri, delle cacce, de' tornei e delle donne, questo difetto in un principe regnante riesce per l'ordinario di perniciosissima conseguenza, tanto per lo cattivo uso che vi si fa del danaro, il quale spesso poi manca a' bisogni dello stato, quanto per la distrazione troppo grande che suol portare dalle cose più essenziali e più gravi. Or questo per appunto fu il vizio capitale di Francesco I, cioè di lasciar altrui troppo spesso per cagione de' suoi privati diletti la cura di quelle cose che con più vantaggio del pubblico e suo si sarebbero amministrate da lui stesso. E non ostante la trascuraggine sua nel governo sosteneva con infinita invidia e dispetto che altri lo sorpassasse nell'estimazione di potenza e nella riputazione di gran monarca. Con tutti questi semi d'odio e d'inimicizia, ch'erano tra Francesco re di Francia e l'imperadore Carlo V, durò nondimeno la pace d'Italia alcuni anni, e non si fecero oltremonti movimenti che potessero darle affanno; o perchè i due emoli re, conoscendo l'uno le forze dell'altro, si temessero vicendevolmente, o perchè niuno di essi volesse essere il primo ad offendere, per non portar biasimo di essere stato l'autor della guerra. Soprattutto però tratteneva i due re dal far movimenti d'ostilità il desiderio che ciascuno di essi avea di tirar prima il pontefice al suo partito. Perciocchè, oltre al vantaggio che acquistavano nell'opinione de' popoli dall'esser uniti colla Chiesa, le forze temporali del papa erano ancora di grandissimo momento nel paese, che avea da esser non meno il teatro che l'oggetto principal della guerra. Ma Leon X, in vece di profittare di questa disposi-

zione delle corti di Spagna e di Francia per mantener quieta l'Italia, fu egli il primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardino, a cercar di sturbarla. Ardeva il papa d'immensa voglia di ricuperare alla Sede apostolica Parma e Piacenza ultimamente toltegli da' Francesi, perchè riputavasi a grande infamia l'aver perduto due sì nobili città acquistate con tanta gloria da Giulio II. E per non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d'impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo pontificato. Aveva anche dato luogo nell'animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberar l'Italia da' barbari, e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell'uno con quelle dell'altro re. (1) Leone andava fomentando e quasi scusando in sè stesso la sua ambizione con un altro affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dov' egli non si fosse dichiarato in favore o del re di Francia, o di Carlo V, i due re disperando di poter colle sole forze proprie superar l'altro, si fossero alla fine indotti a far lega ed amicizia tra loro con danno e pericolo dello stato della Chiesa e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega egli stesso coll'uno di loro a danno dell' altro. Quindi rivolse prima l'animo al re di Francia; e i capitoli della confederazione, che già s' erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte che si trova tra il Garigliano e lo stato ecclesiastico; il resto si desse al secondogenito del re di Francia, affinchè quel regno formando così uno stato

(1) *V. Guicciard. lib.* 14. *pag.* 399.

più moderato, e disgiunto dalla corona di Francia e di Spagna, non desse più ombra alle altre potenze italiane. Ma il re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone, e del cardinal de' Medici suo cugino, andava procrastinando la ratificazion del trattato. Il papa insospettito per quest'indugio, si voltò tutto all'imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente e con segretezza la conclusione. Quindi, seguita nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Francesi da Milano, fu stabilito in quel ducato Francesco Maria fratello di Massimiliano Sforza, che spogliatone dal re di Francia, aveva per virtù della sua rinunzia trasferito il diritto della successione al secondogenito. E il papa, secondochè erasi stipulato, rientrò nel tanto desiderato possesso di Parma e Piacenza. Da questi primi e sì felici successi dell'armi cesaree ed ecclesiastiche poteva il pontefice sperare maggiori mutazioni nelle cose d'Italia, e quell' ingrandimento temporale della Chiesa che s'aveva proposto. Ma come se Iddio volesse un' altra volta con repentino accidente mostrare che i suoi vicari non debbano salire a maggior grandezza di principato terreno, Leone X mancò di vita ne' primi trasporti di giubilo che gli cagionarono la rivoluzione del Milanese e il riacquisto di Piacenza e di Parma.

CAPO II.

Elezione inopportuna di Adriano VI, a cui succede Clemente VII: capacità maravigliosa e difetti di questo pontefice.

La morte di Leon X, attribuita da molti a veleno datogli per ordine di qualche gran potentato, ricondusse il dominio della Sede apostolica a peggiore condizione che non fosse stato avanti l'ultima prosperità. Gli acquisti fatti in Lombardia dalle genti di Cesare e della Chiesa si conservarono fuori d'ogni aspettazione assai bene, non ostante un gran rinforzo di Svizzeri che ricevette l'esercito francese, dopo essere stato battuto e vinto alla Bicocca. (1) Ma d'altro canto Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino rientrò in quel ducato: sollevaronsi i Malatesti e i Baglioni per tornare nel dominio gli uni di Rimini, gli altri di Perugia; e il duca di Ferrara, sbattuto già da lunga persecuzione di Giulio e di Leone, ricuperò gran parte delle sue terre. Poteansi facilmente riparar queste perdite della santa Sede colla subita elezione d'un pontefice italiano. Ma le gare de' cardinali e le discordie del conclave lasciarono vacante per alcuni mesi la sedia apostolica, e dopo lunghi contrasti fu eletto per unanime e improvviso consenso uno straniero altrettanto ignorante delle cose d'Italia e degl'interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studi scolastici e nella cristiana filosofia. Era questi il cardinal Adriano vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V, in assenza ed a nome del quale governava le

(1) *Guicciard. lib.* 14.

Spagne nel tempo che seguì l'elezione. Il cardinal Gaetano, a cui già per la sua scolastica asprezza era malamente riuscita l'impresa di riconciliare alla Chiesa, come forse potea, lo spirito ribelle di Martin Lutero nella dieta di Vorms, fu anche quello che per la poca esperienza delle cose politiche nominò ed esaltò con somme lodi il cardinale Adriano, e diede occasione a quella elezione di cui pochi furono i cardinali e niuno de' buoni Italiani che non avesse a pentirsi; ancorchè il nuovo papa, il quale ritenendo il suo nome, si chiamò Adriano VI, non durasse in quella dignità più d'un anno. Non mancò chi scrivesse (1) che l'elezione di Adriano si fece per segretissime cabale di Carlo V; e che quello che parve inopinato e casuale, era stato assai per tempo premeditato. La lontananza sua, e l'aver lui indugiato alquanto a partir di Spagna per venire a Roma, diede maggior campo a coloro che occupavano le terre del dominio ecclesiastico di continuare nelle loro intraprese. In Roma si venne ad un interregno di cardinali non manco discordi tra loro dopo l'elezione, che fossero stati prima. In quella guisa che si legge essersi fatto nell'antica Roma alla morte di Romolo, tre cardinali si destinavano di volta in volta per ogni mese, i quali andavano ad abitare nel palazzo del Vaticano, ed esercitavano sì nello spirituale che nel temporale l'autorità suprema in luogo del papa. Per la qual cosa, oltrechè spesso erano pochi uniti i tre cardinali che sedean

(1) *Jovius in Vita Adriani VI. Contin. Fleury lib. 127. num. 84 et seq. Guicciard. lib. 14. pag. 421.*

padroni, di mese in mese poi ne succedevano di quelli che per fini e rispetti particolari sturbavano quanto s' era ordinato o fatto dai precedenti. La più parte, e i vecchi massimamente, invidiosi della grandezza e potenza del cardinal de' Medici, cardinal di gran credito in Roma, e capo della repubblica fiorentina, dissimulavano e tolleravan tuttavia le usurpazioni degl'interni nemici dello stato ecclesiastico, purchè tendessero nel tempo stesso a dar travaglio allo stato di Firenze molto implicato con quel della Chiesa. Maraviglia fu, e gran ventura de' potentati italiani, che gli Spagnuoli ed Imperiali, già superiori di gran lunga ai Francesi in Lombardia, non abbiamo occupato buona parte delle terre di Romagna sotto qualche pretesto, e non abbiano così gettati in tal favorevole congiuntura i fondamenti della monarchia d'Italia, a cui si videro poi Carlo V e Filippo II aspirare tanto avidamente. Ma fu forse per questo canto non inutile allo stato ecclesiastico la qualità del nuovo papa, per rispetto del quale, come di persona accettissima all'imperadore lor padrone, non osarono i ministri cesarei di far cosa che potesse parer ingiuriosa alla Sede apostolica (an. 1522). Oltrechè pensavano per avventura di poter fare con buona grazia e consentimento di Adriano stesso quello che loro tornasse a grado per esaltamento dell'imperio e nome spagnuolo. (1) Venne finalmente a Roma il pontefice, e rendè falsi in questa parte i volgari giudizi, che egli fosse o per differire più lungamente la sua venuta, od

(1) *Jovius in Vita Adriani VI. Victorellus in addit. ad Ciaccon. Contin. Fleury lib.* 120. *num.* 1.

anche per fermar sua residenza in Olanda. Ma non fece però cambiare l' opinione conceputa dal popolo romano della cattiva riuscita d' un papa fiammingo. Leggesi ancora tra le poesie d' un ingegno famoso per sua piacevolezza (1) un componimento fatto in biasimo di papa Adriano, dove, benchè con satirica e licenziosa maniera, si esprime pur molto vivamente l' idea del governo esitativo ed irresoluto della nuova corte che allora si vide in Roma. Ma i Romani, già poco tolleranti de' lunghi pontificati, furono, più presto che non s' aspettavano, liberati dal troppo odioso padrone; pontefice per altro di buone e sante intenzioni, e non indegno certamente in altre circostanze di tanta dignità, non ostante la bassezza dei suoi natali. Per l' elezione d' un successore fu il conclave più discorde e più lungo che i precedenti. Ma questa lunghezza, che fu di due mesi, fu facilmente perdonata ai cardinali, allorchè si pubblicò essersi eletto il cardinal Giulio de' Medici. La parte grandissima ch' ebbe questo pontefice, il quale prese il nome di Clemente VII, nelle calamità d' Italia per ben dieci anni, renderà accetto al lettore un ragguaglio della sua nascita e del suo carattere; tanto più che le particolarità della sua vita precedente furon la principal cagione de' travagli che sofferse e fece soffrir all' Italia nel suo pontificato. Nacque Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leon X, quando lo nominò cardinale, facesse per via di testimoni provare giuridicamente che Giuliano ferito mortalmente nella congiura de' Pazzi, dichiarò prima

(1) *Berni.*

di morire ad Antonio di San-Gallo suo amico, che la fanciulla Govina di lui gravida, e di cui nacque poi questo figliuolo, avea avuto da lui certe promesse di matrimonio, e però potea riputarsi, secondo le leggi di quell'età, sua vera sposa, poichè altra moglie non avea, e per conseguenza stimarsi legittimo il parto. (1) Comunque fosse, Lorenzo ebbe cura di questo nipote, che allevò in compagnia di tre suoi propri figliuoli, Pietro, Giovanni e Giuliano, e fu ascritto fra' cavalieri gerosolimitani, detti allora di Rodi. Quindi dopo la morte del Magnifico fu partecipe delle disgrazie de' cugini. Bandito con essi dalla patria, fu poi sempre fedel compagno delle peregrinazioni e delle avventure del cardinal Giovanni, e corse con lui gli stessi pericoli e le stesse vicende. Se nei viaggi non ebbe le accoglienze nè i trattamenti che si doveano al cardinale, come a principale, ne cavò certamente non minor profitto nella cognizione de' costumi e del mondo, che tutti e due andavano egualmente cercando; senzachè la gravità e serietà quasi naturale dell'uno era più acconcia ed inclinata alla riflessione, che la giocondità e il genio sollazzevole dell' altro. Nella legazione di Perugia e di Bologna il cardinal Giovanni ebbe sempre per confidente e scudiere questo suo cugino, ch' era di genio e di professione militare, e che gli fu anche compagno nella prigionia di Milano, (2) onde fu mandato a Roma con segrete commissioni di confortare papa Giulio a continuar la guerra contro i Francesi. Era egli in singolar modo abilissimo a trattar negozi, e or-

(1) *V. Guicciard. lib.* 12. *pag.* 357.
(2) *Sup. lib.* 20. *cap.* 4.

dire e condur cabale e trattati. Nel tempo che l'esercito spagnuolo col cardinal de' Medici legato stava all' assedio di Prato, Giulio, di cui parliamo, trovavasi spesso a segreto parlamento in una villa con certi gentiluomini fiorentini, per trattar con loro il modo di scavalcar il gonfalonier Soderini; (1) ed ebbe però la principal parte nel procurare la rivoluzione del 1512, per cui i Medici furono rimessi in Firenze nello stato di prima. Salito al pontificato Leon X, non solamente creò Giulio arcivescovo di Firenze e cardinale, ma tutti gli affari più rilevanti di Firenze e di Roma li consultava con lui, ancorchè si trovasse lontano. Finalmente egli ebbe in qualità di legato la principal parte ne' prosperi successi e nelle conquiste che nel 1521 si fecero in Lombardia dalle armi confederate di Leon X e di Carlo V. La publica opinione che tutte le operazioni di Leone da lui procedessero, acquistò al cardinal Giulio de' Medici non meno nemicizie ed invidie, che favore e seguito d'amici; perchè moltissimi sono in ogni regno, spezialmente elettivo e misto, i malcontenti del governo; e la punizione acerba, benchè giusta, de' complici d'una congiura che si era macchinata contro papa Leone, (2) accrebbe l'odio contro il cardinal suo ministro. Per questo motivo, e per le gelosie de' vecchi cardinali, il Medici, non ostante un gran partito di giovani, tutte creature di Leone, fu costretto d'acconsentire che s'eleggesse Adriano VI. Oltre l'esclusione dal papato a cui con tanto fondamento aspirava, egli fu anche per mali-

(1) *Nardi lib.* 5. *Guicciard. lib.* 11. *Nerli lib.* 6. *Ammir. lib.* 28.
(2) *Guicciard. lib.* 13.

gnità del cardinal Soderini in disgrazia del nuovo papa, a cui si fece credere che il Medici fosse tutto francese, e però nemico e di Sua Santità e di Cesare. Ma una lettera in cifera del Soderini al re di Francia, intercetta nel passar per Toscana, servì a far conoscere al buon papa Adriano, che non già il Medici, ma il Soderini trattava con Francia, abusando perfidamente della confidenza del santo padre. (1) Quindi il cardinal Giulio tornato in grazia d'Adriano pochi mesi prima che morisse, trovò anche in gran parte cambiate verso di sè le disposizioni del collegio e di tutta la corte. L'invidia, che alla morte di Leone lo avea escluso da quella dignità, era in parte cancellata dalla mala soddisfazione dell'ultimo, benchè breve, pontificato di Adriano; ed appresso molti s'era anche cambiata in compassione, perchè niuno dubitava che egli avesse meriti e qualità egregie per governare. Entrò dunque in conclave con certezza di vent' una voce. Con tutto questo per l' opposizione del cardinal Pompeo Colonna, e di quasi tutti i vecchi cardinali, non potè in cinquanta giorni di conclave trovarne ancor tanti che compissero i due terzi de' suffragi necessari all' elezione. E se i cardinali del partito contrario fossero stati egualmente concordi nell' eleggere un altro, com' erano unanimi a non voler lui, anche questa volta rimaneva escluso. Il cardinal Colonna voleva per ogni conto che si eleggesse il cardinal Iacovacci; e non potendo unir le voci sufficienti, crucciato un giorno per questo motivo con alcuni dei

(1) *Lett. d'Adriano VI ap. Pallav. Storia del Concil. di Trento lib.* 2.

suoi aderenti, s' incontrò col cardinal de' Medici, e lo richiese che gli proponesse qualcuno di genio suo, in cui favore egli avrebbe rivoltati i voti che da lui dipendevano. Il Medici ne nominò incontanente due o tre, senza far menzione di sè proprio. Perciò gli soggiunse Colonna: " E dove lasciate voi stesso? „ Replicò il cardinal de' Medici, che dopo tante contraddizioni non voleva più parlare della persona sua. Dicono che quest' atto di moderazione gli acquistò l' aderenza del Colonnese, il quale di poi concorse co' suoi seguaci a favorir l' elezione de' Medici. Ma, a dir vero, non era Pompeo Colonna di cuor sì tenero, nè sì generoso o zelante, che per semplice tratto di moderazione, che probabilmente gli parve affettata, voltasse in aperto favore un' inveterata inimicizia. Per la qual cosa è da credere che quel breve dialogo servisse d' introduzione a' trattati più interessanti, per cui il cardinal de' Medici promettesse con polizza segreta al cardinal Colonna l' uffizio assai lucroso della vicecancelleria, ch' egli avea avuto da Leone e che ancor riteneva. Fu dunque eletto pontefice Giulio de' Medici. Ma niuno fece mai con più illustre e chiaro esempio conoscere la verità d' un bel detto, che taluno riluce nel secondo grado, che posto nel primo s' oscura. Clemente VII, che essendo cardinal ministro avea tanto contribuito a render sì illustre e sì glorioso il pontificato del suo cugino, ebb' egli stesso, divenuto pontefice, un infelicissimo regno, benchè negli ultimi anni fosse alquanto ristorato delle sue disgrazie. La memoria delle passate avversità del cugino e sue, e quella sua somma esperienza delle cose

del mondo lo rendevano troppo cauto ed incostante. E laddove il franco ardire di Leone, unito alla prudenza ed alla maturità di questo suo consigliere, riduceva al buon partito la consultazione degli affari, Clemente VII per la sua stessa prudenza divenuto troppo timido e dubitativo, ancorchè piuttosto di mezza età che vecchio, non avea persona di autorità e credito sufficiente che lo determinasse nelle sue irresoluzioni, e lo tenesse fermo in un partito.

CAPO III.

Azioni e travagli di papa Clemente VII.

Nel principio del suo pontificato fu fortemente sollecitato da Carlo V, perchè rinnovasse la lega fatta prima con Adriano; la qual cosa poteva preservar l'Italia da nuove guerre. Perocchè, essendo abbattuti già gagliardamente i Francesi, quando Clemente colle forze della Chiesa e della repubblica fiorentina, che a lui, come già a Leone X, interamente obbediva, si fosse congiunto con Cesare, non avrebbe il re di Francia avuto animo di ritentar contro sì forte lega la sorte dell'armi. Ma Clemente VII non potea riguardar con animo quieto la tanta grandezza dell'imperadore, alla cui mercede temeva di veder ridotte tutte le potenze italiane. Frattanto il re Francesco I vedendosi dal canto d'Inghilterra, della Borgogna e Navarra debolmente assalito, si rivoltò con grandi forze in Italia, dove venuto anch'egli personalmente avea sì bene riacquistato riputazione al nome francese, che in breve egli parea divenuto superiore a' Cesari in Lombardia. Papa Clemente stimò allora congiuntura

favorevole, o piuttosto partito necessario di stringere lega col re di Francia: il che fece con tale segretezza, che non si seppero mai chiaramente gli articoli di questo trattato, se non che il papa s'obbligava solamente a non dar aiuto all'imperadore senza obbligarsi ad aiutar i Francesi. Ma anche in quest'occasione la troppa cautela gli fu nocevole: poichè è certo, che s'egli avesse contribuito colle sue forze a sostenere i progressi de' Francesi, avrebbe impedito la loro caduta, e la superiorità decisa che ottennero in Italia gli Spagnuoli dopo la battaglia di Pavia, in cui il re francese restò prigione.

È difficile cosa spiegare, in quante e quali sollecitudini mettesse tutte le potenze italiane il successo di quella famosa giornata; (1) non tanto per la diminuzione delle forze de' Francesi e de' collegati, le quali pur poteano facilmente ripararsi, quanto per la prigionia del re. Se con temerario e troppo audace consiglio s'era condotto a quel fatto d'armi, egli peggiorò poi con imprudente e vana deliberazione le condizioni della sua prigionia e delle cose sue e dell'Italia generalmente. Essendosi già ordinato che da Pizzighittone, dove da principio era messo in custodia, dovesse condursi nel Castel nuovo di Napoli, domandò instantemente egli stesso d'essere condotto in Ispagna; (2) o perchè, misurando dalla generosità dell'animo suo quella di Carlo V, s'im-

(1) *Paruta Storia Venez. lib.* 5.

(2) *Guicciard. lib.* 15. *Anton. de Vera Hist. de Carlo V. Mém. de Bellay ap. Daniel tom.* 3. *pag.* 188. 189.

maginasse che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero; o veramente perchè, essendo gli uomini verso se stessi larghi promettitori delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire e colle sue maniere ottener dall'imperadore più facili e più moderate condizioni di pace. (1) Ma nulla gli avvenne di questo; e dovechè, se fosse stato ritenuto prigione in Italia, la stessa difficoltà di custodirlo rendeva le forze sue e de' collegati italiani superiori od eguali a quelle di Cesare, condotto e custodito in Ispagña, con somma facilità e sicurezza vantaggiò ancora in più modi la situazione del suo nemico. Primieramente le forze che l'imperadore aveva in Italia, per molto che fossero scemate, bastavano alla difesa del Milanese e del regno di Napoli, da che non v' era diversione da fare per la guardia del real prigioniero. Dall' altro canto, che fu forse peggio, le potenze italiane, poichè il re Francesco fu condotto a Madrid, appena ardivano di mantener guerra contro Cesare, nè poteano far fondamento nella lega loro con Francia. Perciocchè non dubitavano che madama la reggente madre del re, e tutto il real consiglio non fossero per abbandonare gli altrui interessi per procurare la libertà del loro principe; e non volevano con questo dubbio avventurare le cose loro, per restar poi soli alla discrezione dell' imperadore. In fatti se la soverchia cupidità di Carlo non lo portava a cercare cose intollerabili nella pace che si trattava con Francia, e spezialmente a volere che se gli cedesse la Bor-

(1) *Pelisson, Comparaison de Charles V et de François I. Guicciard. lib.* 15. *pag.* 412.

gogna, i Francesi gli avrebbero lasciato a suo pieno arbitrio le cose d' Italia, che già i capitani cesarei trattavano dopo la vittoria di Pavia molto dispoticamente. Nè tralasciarono questi stessi capitani di sollecitar Cesare, che per assicurarsi totalmente e levarsi ad un tratto l' ostacolo alla sovranità assoluta d'Italia, che nasceva particolarmente dalla potenza del papa, facesse restituire Modena al duca di Ferrara, rimettesse in Bologna i Bentivogli, pigliasse il dominio di Firenze, di Siena e di Lucca, come di terre appartenenti all' imperio. (1)

Vero è, che se nocque da un canto a Carlo V la troppa ingordigia e la durezza sua verso il re di Francia, dall' altra parte la felicità sua, o gl' imprudenti consigli di chi voleva abbassare la sua potenza, gli diedero comoda e plausibile occasione di acquistare in Italia maggior potenza e dominio, che forse non s' aspettava. Questo accidente, e per l' effetto contrario che produsse, e per quello che fu vicino a produrre, può giustamente fra le particolarità più notabili di quel secolo aver luogo.

CAPO IV.

Cospirazione de' potentati Italiani per far re di Napoli il marchese di Pescara: liberazione del re di Francia dalla prigione di Madrid; e sacco di Roma.

Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara, non manco noto per avventura agli studiosi d' italiana poesia per le lodi che gli diè dopo morte Vittoria Colonna sua moglie, che agli

(1) *Guicciard. lib. 16. pag. 471.*

studiosi di storia per le imprese che di lui si leggono, teneva il comando supremo delle armi di Cesare in Italia, per la partenza del vicerè Lanoia andato ad accompagnare in Ispagna il re Francesco suo prigioniero. Covava il Pescara grandissimo sdegno verso la corte di Madrid, perchè fiero e superbo, com'egli era, stimava d'essere de' suoi servigi mal ricompensato; e soprattutto lo stimolava l'invidia, che portava al Lanoia, del quale si querelava che s'arrogasse tutta o la principal gloria della prosperità dell'armi spagnuole, e che avesse senza sua partecipazione risoluto di menare in Ispagna come in suo trionfo il re prigioniero; (1) mentre pure era noto a tutto l'esercito che la vittoria di Pavia era proceduta da esso marchese, nè parte alcuna vi aveva avuto il Lanoia. Queste querele le facea udire senza rispetto alcuno in tutta Italia; e spezialmente soleva sfogare l'animo suo con Girolamo Morone consigliere principale del duca Francesco Maria Sforza, stando l'uno e l'altro in Milano. Nè il Morone ometteva, quando per altra via non si fossero sapute, di notificare per servizio del suo principe queste doglianze del Pescara a tutti coloro che avevano interesse negli sconcerti de' ministri cesarei. Quindi nacque il pensiero di tentar l'animo del marchese, se forse nelle presenti circostanze si potesse staccar dal servizio di Carlo V, e farlo servire alla depressione di quella potenza. Si trattò la cosa segretamente tra la reggente di Francia, la repubblica di Venezia, il pontefice e il duca di Milano, con disegno

(1) *V. Guicciard. lib. 16. pag. 471 et seq.*

di svaligiare ed ammazzare gli Spagnuoli ch' erano sparsi per Italia, assaltare il regno di Napoli e farne re lo stesso d'Avalos, liberare il duca di Milano dalla soggezione in cui era ridotto, e in somma sottrar l'Italia dalla servitù che le soprastava per il soverchio ed eccessivo potere di Carlo V. Diede facilmente orecchio a questi trattati il marchese, nè mai si potè poi sapere, se con animo di seguitar quell' impresa, o simulatamente per discoprir le intenzioni degli altri che avevano parte in questo rischioso giuoco, e farsene merito presso l'imperadore. Entrò pertanto in corrispondenza strettissima col Morone autor di questa trama; e facendosi delicato in fatto d'onore e di coscienza, volle che si decidesse innanzi a tutto, se egli, ch' era suddito del regno di Napoli, dovesse piuttosto obbedire al suo principe proprio, o al pontefice signor supremo del feudo. (1) Si tennero in fatti sopra di ciò varie consulte in Roma da' giurisperiti, mutando i nomi, affinchè un segreto di tanta importanza non si propalasse: ma mentre il d'Avalos con queste ed altre difficoltà andava mettendo indugi all' esecuzione del trattato, già egli ne aveva dato ragguaglio alla corte di Madrid, o per timor d'essere con simil tradimento prevenuto dagli altri contrattanti, o perchè tale fosse stata da principio l'intenzione sua; ed aveva da Cesare ricevuto ordine di continuare nella stessa simulazione, finchè si stimasse opportuno di levar la maschera. Finalmente portatosi il marchese a Novara, fece a sè venire

(1) *Mémoires de Brantome tom. I. Éloge du marquis de Pescaire, ap. Daniel pag.* 1?7.

il Morone, e dopo averlo messo ne' soliti ragionamenti del trattato che avevano insieme, per farlo udire da Antonio da Leva capitano spagnuolo (che con astuzia degna de' tempi di Tiberio e di Domiziano aveva fatto nascondere dietro agli arazzi della camera, perchè servisse poscia di testimonio,) fecelo nell' uscir da quella camera incarcerare. Il duca Francesco Maria, che scampato da poco tempo da pericolosa malattia era ancora convalescente nel castello di Milano, si trovò in angustie grandissime per la cattura di Girolamo Morone, coi consigli del quale soleva governarsi unicamente; e non potè far di meno, che consegnar al comando del marchese di Pescara tutto quello che gli domandò sotto pretesto di sicurtà dello stato di Cesare. Quindi furono subitamente occupate tutte le terre e fortezze del ducato, eccetto il castello di Cremona e quello di Milano, dov' era la persona del duca; e fu il popolo milanese costretto con rincrescimento estremo a giurar fedeltà all' imperadore. Nè a questi termini si contenne il fiero d'Avalos, e al primo rifiuto che fece il misero duca ad altre sue eccessive domande, circondò di trincee il castello, e quivi lo tenne assediato. Restarono sbalorditi a questo colpo Clemente VII e i Veneziani, vedendo non uscir altro effetto dalle trame ordite col Morone e col d'Avalos, che d'aver fatto conoscere a Cesare il loro mal animo contro lui; ed in vece di scemarne o abbatterne la potenza in Italia, avergli dato occasione d' accrescerla notabilmente sotto onesti colori: conciofossechè, non potendo il duca di Milano non sospettarsi partecipe della congiura, Carlo V avea giusto titolo d' occupare, come signor sovrano, lo stato d' un feudatario caduto in fellonia.

Non cessavano per tutto questo i maneggi della corte di Spagna, la quale conoscendo impossibile di superare le forze unite degli Italiani, della Francia e dell'Inghilterra, e far testa da tante parti per mantener gli stati antichi, e assicurar le conquiste vicine a farsi del Milanese e della Borgogna, cercava d'impedir la confederazione che continuamente trattavasi fra quelle potenze. Furono nel consiglio di Carlo V grandissimi dispareri, se più convenisse alla maestà sua di pacificarsi col re Francesco, e liberarlo di cattività con sì soavi e larghe condizioni, che egli avesse interesse a mantener quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell'assicurarsi del dominio d'Italia; o veramente unirsi cogl'Italiani in tal modo, che niuno d'essi avesse più motivo di aderire alla Francia, e per compenso della speranza che abbandonavasi del dominio universale d'Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere tali condizioni per la liberazione del re, che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare. Tale era il parere del gran cancelliere Mercurio Gattinara piemontese, che si legge riferito da Paolo Giovio, e fu espresso con energia e veemenza dal Guicciardini in un'orazione che gli fa pronunziare in occasione di questi consulti alla presenza dell'imperadore. (1) I posteri non meno che i contemporanei renderono ragione al Gattinara; ed ogni assennato politico fu poi sempre d'avviso che questo famoso cancelliere avesse dato al suo padrone il più savio e più utile consiglio. Ma gli Spagnuoli, che avrebbero voluto guadagnare così

(1) *Lib.* 16. *pag.* 482

dal canto di Francia, come da quello d'Italia, convennero (an. 1526) nel parere del vicerè Lanoia, che obbligava il re Francesco alla cessione d'ogni suo diritto così sopra il regno di Napoli, il ducato di Milano e la città di Genova, come sopra la Borgogna e gran parte della Fiandra. (1) Francesco sottoscrisse prima della sua liberazione, e ratificò veramente, giunto ai confini del suo regno, i capitoli che s'erano convenuti. Ma non fu sì tosto tornato al governo del suo regno, che senza riguardo ai due figliuoli, che avea dovuto nell'atto di sua liberazione consegnare per ostaggi agli Spagnuoli, approvò e raffermò la lega che la reggenza avea conchiusa colle potenze d'Italia, cioè col papa e co' Veneziani; perchè il duca di Milano e la repubblica di Firenze, che si compresero nel trattato, non mettevano altro quasi che il nome. Francesco Maria Sforza appena riteneva il titolo di duca, essendo lo stato in mano de' Cesarei; e il governo di Firenze e papa Clemente VII erano di fatto una cosa sola. Se Clemente, poichè ebbe contratta questa lega, forse con poca ragione, avesse saputo star fermo in quella, si poteva verisimilmente abbassare la potenza di Carlo. Il re di Francia aveva mandato subito in Lombardia con potente esercito il marchese di Saluzzo, il quale ricuperò a benefizio di Sforza buona parte del Milanese, ed era sufficiente eziandio ad assaltar con successo il reame di Napoli. Le forze imperiali erano in Italia molto sceme, non ostante che il famoso Luterano Giorgio Fransperg, che si vantava brutalmente d'aver portato il cape-

(1) *Guicciard. lib.* 16. *pag.* 186.

stro da strangolar il papa, avesse condotto di Germania quattromila de' suoi nazionali, quasi tutti della sua setta. Talchè Ugo di Moncada, che Cesare avea sotto colore di trattar d' accordo col pontefice mandato in Italia ad esplorar lo stato delle cose, gli scrisse in effetto che i suoi si trovavano in grave pericolo. (1) Ma Clemente VII timido, e sempre restio nello spendere, contro la natura di Leon X ch' era nelle spese eccessivo, non potè lungamente resistere alle sollecitazioni degl' Imperiali, che pur voleano distaccarlo da' Francesi; e s' indusse in fine ad accettare la tregua che gli fu offerta. Quindi facendo più fondamento, che non doveva, nelle promesse de' ministri cesarei, licenziò le sue genti d' armi: e nel tempo stesso che con questo suo accordo particolare scompigliò le misure de' collegati in Lombardia, lasciò la persona sua e la città di Roma esposta alla discrezione degl' interni e degli esterni nemici. (2) A dir il vero, erano le cose sì fattamente complicate, e tanti diversi riguardi combattevano l' animo del pontefice, che non ardirei dire, se l' instabilità e incostanza sua fosse più degna di biasimo, che di compassione e di scusa. Certamente il miglior partito, per la sicurezza e utilità sua propria e presente, sarebbe stato, che Clemente VII, massimamente dopo la giornata di Pavia, avesse mantenuta o neutralità, o amicizia costante coll' imperadore. Ma d' altro canto, oltrechè gli pareva viltà e indegnità

(1) *Relazione del sacco di Roma del Guicciard. pag.* 16 *e* 55. *V. Paruta lib.* 5.

(2) *Guicciard. lib.* 17. *pag.* 28 *et seq. Pallavic. Stor. del Concil. di Trento lib.* 2.

manifesta abbandonare alla discrezione del suo vincitore il re Francesco, era anche cosa evidentemente pericolosa alla libertà della sedia apostolica e di tutta Italia. Nè tampoco andava esente da pericolo grandissimo, continuando, come fecero i Veneziani, nella lega di Francia. Imperciocchè non solamente era lo stato ecclesiastico più facilmente esposto alla offesa degli Spagnuoli dal canto di Napoli, ma il nome dell' imperio potea più direttamente influire a fargli nascere travaglio in Toscana ed in Romagna, dove moltissimi e potenti erano i malcontenti del suo governo. Aveva anche grande motivo di fidarsi poco, per l' antica nemicizia, del duca d' Urbino soldato dei Veneziani, e capitan generale della lega avanti che venisse a prenderne il comando il marchese Michele Antonio di Saluzzo, e che tuttavia gli fu sempre per lo meno eguale nell' autorità e nel credito. In fatti grandi furono le imputazioni e le accuse che si diedero al duca d' Urbino per l' infelice successo dell' assedio di Milano, come se per lasciar ne' travagli il pontefice, con cui avea cagioni antiche di nemicizia, avesse governato malamente le armi confederate in Lombardia. Nè mancavano ragioni di diffidenza verso gli stessi Francesi, così per li soliti disordini con cui procedevano, siccome ne gli accusava per discarico suo il duca d' Urbino, come perchè si temeva che il re Francesco, per l' impazienza di ricuperare i figliuoli mandati statichi in Ispagna, non precipitasse a qualche particolare accordo con Carlo V. Ma forsechè non meno d' ogni altro riguardo era occultamente l' animo del papa agitato dal timore d' un concilio onde lo

minacciava l'imperatore; minaccia più che ad altro pontefice formidabile a Clemente VII, come a quello che non potea dissimulare a sè stesso l'illegittimità de' suoi natali, ed i trattati seguiti in conclave tra lui e Pompeo Colonna; (1) e conosceva l'ambizione e il mal animo di questo cardinale, il quale facendo con tutta la sua potente famiglia, di cui era capo, professione d'imperiale, e già nemico dichiarato del papa, avrebbe con incredibile cupidità secondato qualunque disegno de' Cesarei che tendesse a dargli molestia, eziandio con violenze sacrileghe e scisma. (2) So che il Muratori, forse troppo impegnato a biasimare tutt'i papi che ebbero brighe colla casa d'Este, attribuisce la prima origine di tutte queste turbazioni d'Italia, e spezialmente della disgrazia di Clemente VII, all'ingiusto desiderio ch'ebbe questo pontefice di spogliare de' suoi stati Alfonso duca di Ferrara. Sia quel che si voglia, egli è ben certo ad ogni modo, che se l'ambizione, o l'incostanza di Clemente VII fu cagione all'Italia di guerre e di rovine, ne toccò a lui stesso la più gran parte. Perocchè mentre le armi collegate di Francia e de' Veneziani procedevano altrove con qualche vantaggio, l'infelice pontefice vide due volte saccheggiare il proprio palazzo, e le chiese di Roma, e le case de' suoi cardinali e cortigiani; fu per due volte costretto di fuggire in

(1) *Varchi lib.* 6. *pag.* 154; *et lib.* 11. *pag.* 463.

(2) *V. Guicciard. lib.* 17. *pag.* 28. *Jovius in vita Pomp. Columnae. Pallav. Stor. del Concil. di Trento lib.* 2.

castel Sant' Angelo, e la seconda volta darsi prigione a' capitani di Cesare; e potè contare per gran ventura di essere fuggito loro dalle mani travestito e tapino.

CAPO V.

Varie mutazioni di stati italiani dopo il 1527; e primieramente di Genova.

Ma di tanti disgusti che sostenne Clemente VII in quel tempo, niuno forse gli riuscì più amaro e più sensibile, che la rivoluzione di Firenze. Assuefattosi fino dalla nascita a mirare come il primo e più importante affare che avesse al mondo, la grandezza e l'autorità della casa sua nella repubblica fiorentina, gli era naturalmente cresciuta questa passione pel lungo esilio di diciotto anni; ed avendo avuto egli stesso gran parte nel fare che i cugini ricuperassero la patria e il pristino stato, soleva riguardare la nuova grandezza di casa Medici come opera sua. Nè potea non parergli cosa dolcissima l'aver acquistato autorità e comando sovra persone da cui era stato in varie occasioni ed in vari modi ingiuriato ed offeso. Sicuramente assai più che per lo innanzi gli stavano a cuore le cose di Firenze, da che egli stesso divenne capo della famiglia; e che in luogo di vicario e ministro altrui, com'era stato sotto Leon X, fu per sè proprio il principale, l'arbitro ed il padrone di quella repubblica. Vero è, che se i Medici, ricevuti per forza nel 1512 al governo di Firenze, erano generalmente poco amati dal comune, Clemente VII era molto più odiato che non fossero stati gli altri prima di lui; tanto perchè la mala soddisfazione conceputa

contro il governo de' Medici a' tempi di Leon X si rivolgeva contro chi ne era stato il primo ministro, quanto perchè grave e indegna cosa pareva a' principali cittadini che l'autorità sovrana della repubblica dovesse passare, come essi dicevano, nel bastardume. Perciocchè non meno Clemente, che i due nipoti cugini, Ippolito ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu fatto cardinale nel 1528, era figliuolo di Giuliano de' Medici, fratello di Leon X, e duca di Nemours, il quale avea avuto questo frutto de' suoi illeciti amori da una gentildonna d'Urbino in tempo che esule dalla patria dimorava alla corte del duca Francesco Maria della Rovere; Alessandro, a cui Clemente VII già avea comperato il titolo di duca di Penna, e che vedremo tosto duca di Firenze, era creduto figliuolo bastardo di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, nipote di Leon X. Ma si cavò poi da' penetrali domestici, ch' egli era nato di Giulio de' Medici cavalier di Rodi, cioè dello stesso papa Clemente. Ora questi due, chiamati l'uno il Magnifico, e l'altro il Duca, godevano in Firenze i primi onori, benchè l'autorità del comando si esercitasse principalmente dal cardinal Passerini da Cortona con titolo di legato. Se la rabbia universale di que' cittadini era grande al vedersi da questi e dagli altri ministri di Clemente signoreggiati e smunti (perocchè le guerre che fece questo pontefice, si sostenevano in gran parte co' denari de' Fiorentini), l'invidia particolare di Filippo Strozzi, e di Clarice de' Medici sua moglie, donna brigante ed ambiziosa e di spiriti immoderati, era assai più viva e più pungente.

Costei nata di Pietro de' Medici, e maritata ad un ricchissimo e molto ragguardevole cittadino, pretese che alla morte di Lorenzo duca d'Urbino suo fratello, ultimo in linea maschile dei discendenti legittimi di Cosimo padre della patria, la grandezza di quella famiglia dovesse passare in lei e nel suo marito. (1) Però soffriva con dispetto grandissimo che Clemente VII destinasse un bastardo alla grandezza de' suoi maggiori ed al principato. E più ancora erasi acceso lo sdegno di Clarice, perchè non avea mai potuto ottener da Clemente che facesse cardinale Pietro Strozzi suo figliuolo. Tuttavolta l'invidia e lo sdegno di casa Strozzi, e l'odio quasi universale de' cittadini non potè causar movimento alcuno in Firenze, finchè le cose del pontefice procedettero nel resto prosperamente. S'incominciò a far qualche tentativo per ricuperare la libertà, quando egli si fu imprudentemente disarmato, e che l'esercito di Carlo Borbone avanzavasi verso Romagna: ma calmatosi per allora il tumulto, si rinnovò poi per tal modo, dopochè s'intese esser presa Roma, e Clemente chiuso in castel Sant'Angelo, che Ippolito e Alessandro de' Medici, il cardinal legato, e i due altri cardinali assistenti a quel governo furono costretti a partirsi di Firenze. (1) Clarice de' Medici con nuovo esempio fece in quella prima turbazione dello stato la parte d'un capo popolare. Portatasi in persona a trovar il cardinal di Cortona, lo esortò con parole calde e ardite a restituire a' cittadini la loro libertà; e dalle parlate di questa donna

(1) *Varchi lib.* 3. *pag.* 45.
(2) *Commentarj di Filip. de' Nerli lib.* 8.

presero immediato principio le provvisioni che si fecero in palazzo contro i Medici. Non è credibile, quanto questa sollevazione de' Fiorentini offendesse l'animo di Clemente VII, al quale furono riferite le contumelie e le ingiuriose maniere con cui il popolo ammutinato parlava di lui e de' suoi nipoti e delle cose sue. Siccome la moltitudine popolare suol sempre essere intemperante nell'uso della libertà spezialmente ricuperata di fresco, i Fiorentini insolentirono talmente con pubblici fatti e decreti, e con privati discorsi contro la memoria de' Medici, e contro tutti coloro che si giudicavano affezionati a quella casa, che rendettero se non lodevole, almeno scusabile, l'animosità del pontefice nel perseguitarli con aspra guerra, e spogliarli affatto della libertà. D'altro canto, essendo i Fiorentini risoluti di confermar col re di Francia e coi Veneziani la lega contratta già a nome della lor repubblica da Clemente VII, diedero spezioso motivo a Carlo V di secondar il desiderio del pontefice a danno loro. Vero è ch'essi ebbero in questa parte minor motivo di accusare la propria imprudenza che la fortuna.

Non ostante il caso di Roma e la prigionia del papa, parevano a questo tempo gli affari de' collegati in miglior condizione che quelli di Cesare: talchè i Fiorentini credettero più sicuro partito continuar nella lega di prima. (1) Lautrec e il marchese di Saluzzo, generali de' Francesi, e le genti de' Veneziani, comandate dal duca d'Urbino, s'avanzarono verso Napoli, ed in breve tempo impadronitisi di tutte le città di quel regno, strinsero d'assedio la capitale; la

(1) *Paruta Stor. Venez. lib. 6.*

quale avendo investita per terra e per mare, si vedeano assai vicini alla conquista totale di quello stato. Ma la peste che assaltò il campo de' collegati, e Andrea Doria passato dal servizio di Francia a quello di Carlo V, fecero repentinamente mutar faccia alle cose d'Italia più che niuno de' passati avvenimenti di questa guerra. Andrea Doria, (1) di cui la nobiltà dell'origine è nota ad ognuno, nato in Oneglia, trovossi ne' suoi primi anni in grande strettezza di facoltà domestiche per le sì spesse rivoluzioni a cui soggiacque Genova in tutto il secolo decimoquinto: avea dato nuovo principio alla sua fortuna col servire di scrivano in una galera di Francia; e passato quindi per tutt'i gradi della milizia terrestre e marittima, ora al servizio de' duchi d'Urbino, ora degli Aragonesi, or de' papi, or de' Genovesi, or de're francesi, ebbe nel 1521 il comando quasi supremo della flotta francese, e di molte galere genovesi comprate ed armate da lui medesimo. (2) Ma come è facile che gli uomini consapevoli a sè stessi del proprio merito non si stimino mai sufficientemente riconosciuti e premiati, Doria cominciò ad aver l'animo alieno dal re Francesco fino dal tempo che questi fu condotto prigione a Madrid, perchè in quell'occasione non ebbe dalla reggènte e dal re quelle pruove di confidenza che pretendeva. (3) Andò poi sempre crescendo in lui la mala disposizione; ma ossia ch'egli aspettasse d'aver compiuto il tempo della sua condotta con Fran-

(1) *Sigon. de Vita Andr. Doriae lib.* 1. *cap.* 1. *Hist. de Gènes tom.* 2. *lib.* 10. *pag.* 212.

(2) *Sigon. de Vita Andr. Doriae cap.* 8, 9 *et* 10.

(3) *V. Hist. de Gén. tom.* 2.

cia, o di trovar più favorevole congiuntura a mutar partito, continuò nel servizio del re Francesco fino all'anno 1528, in cui ottenne una considerabil vittoria sopra la flotta spagnuola. Col vantaggio di questa vittoria speravano i Francesi di venir a capo di quella spedizione colla presa di Napoli; ma Doria, che colse quest' occasione per passare al partito dell'imperadore, sconcertò talmente i progressi de' Francesi, che unita la perdita dell'ammiraglio alle disgrazie dell'esercito terrestre, essi furono costretti d'abbandonare l'impresa suddetta. (1) Fra le altre proprie e particolari ragioni ch'ebbe Andrea Doria di unirsi ai nemici di Francia, soleva egli vantare come il principal motivo il suo zelo per la libertà di Genova sua patria soggetta allora al re Francesco I, come altre volte era stata ad altri re. Veramente l'odio de' Genovesi contro il governo di Francia era a questo tempo universale e ragionevole. Perciocchè si sapeva che il re Francesco avea deliberato di aprire il porto di Savona, e separare quella città dal dominio genovese; la qual cosa sarebbe stata la rovina manifesta ed irreparabile di Genova. Quindi il primo articolo che nella condotta del Doria si convenne tra lui e l'imperatore, fu di sottrarre Genova al dominio francese, e rimetterla in libertà, come cosa non meno vantaggiosa a Carlo V, che utile e gloriosa al Doria; perchè quella repubblica in avvenire, mediante il consiglio e l'autorità dell'ammiraglio, sarebbe stata fedele e divota alla corte di Ma-

(1) *Mém. du Bellay lib.* 3. *cit. ap. Daniel. Hist. de France pag.* 247 *et seq. Sigon. de Vita Andr. Doriae cap.* 13.

drid. Si stipulò parimente, che ritogliendo, come si proponeva di fare, Savona dalle mani de'Francesi, sarebbe restituita in perpetuo alla repubblica di Genova. Non riuscì difficile al Doria tra per le intelligenze che avea nella città, e gli aiuti che ottenne dagl' Imperiali, di cacciarne i Francesi; e tolta loro Genova non s'ebbe a penar molto per ricuperar Savona. Scrivono concordemente quasi tutti gli storici di quel tempo, che Carlo V offerse a Doria il principato di Genova, e ch' egli nol volle accettare, amando meglio di veder la sua patria libera, che sè stesso signore di quella. Potrebbe anch'essere che o Carlo V facesse ciò freddamente, e senza mostrarne grande e risoluta volontà, o che Andrea Doria presentisse la difficoltà di mantenersi quel principato. Ad ogni modo, fosse prudenza o generosità che inducesse Doria a quel rifiuto, e non lasciò d'esser in quella repubblica, mentre visse, se non principe assoluto, certamente principalissimo cittadino. Si pose fine per opera di lui spezialmente alle discordie intestine, per cui quella città era stata per tanti anni travagliata; ed aboliti i nomi d'Adorni e Fregosi (an. 1528), si ridussero tutte le famiglie potenti a poche delle più antiche e cospicue, delle quali si comunicò il nome quasi per una generale adozione a tutte le altre. Questo riordinamento della repubblica di Genova constituisce un'epoca notabile ne'fasti di quella repubblica. (1) Perciocchè quantunque risorgessero poi sotto altri nomi nuove discordie cittadinesche, la forma essenziale del governo che si ristabilì sotto

(1) *Hist. de Gênes tom. 2. lib.* 10.

Andrea Doria, non si alterò più in ducento quarant'anni che d'allora in poi sono scorsi. (1) Nè Genova riconobbe mai più per suo padrone alcun principe straniero, come tante volte avea fatto ne' secoli precedenti. Vero è che la libertà di Genova, come l'indipendenza di molti altri stati d'Italia, stette poi lungamente a discrezione d'una potenza assai maggiore.

Gli affari della lega sbattuti e scaduti nel regno di Napoli si sostennero anche malamente in Lombardia, dove Antonio di Leva (an. 1529) seppe eludere tutti gli sforzi del conte di San Polo general de' Francesi, che cercava di occupare Milano; ed alla fine assalì, vinse e fece prigione lo stesso San Polo, che disperato di espugnar Milano avea rivolto l'animo a sorprender Genova nella lontanza d'Andrea Doria (1). Per questi infelici successi non meno il re di Francia, che il pontefice cominciarono l'uno e l'altro separatamente, e senza partecipazione degli altri confederati, a trattar di pace coll'imperadore. Clemente VII, benchè ferito altamente nell'animo per le offese ricevute dagli Imperiali nel sacco di Roma, pure vedendo che non poteafar fondamento negli aiuti di Francia per rimetter i nipoti in Firenze, o per rivendicare ciò che pretendeva tolto indebitamente alla Chiesa, risolvette di accettar per buone le discolpe di Cesare sopra le cose passate, e stringer lega ed amicizia con lui, il quale per desiderio che avea di tale amicizia era per con-

(1) *Ciò fu scritto nel* 1769.
(2) *Jovius lib.* 26. *Guicciard. lib.* 19. *Paruta lib.* 6. *Du Bellay lib.* 3. *Daniel Hist. de France. Murat. anno* 1529.

cedere al pontefice ogni più larga domanda. Si trattarono dunque le condizioni di questo accordo in Barcellona nel tempo che Antonio da Leva e San Polo continuavan la guerra nel Milanese. E tale e sì risoluta era la volontà di Cesare di venire alla conclusione, che per la nuova che gli venne della vittoria del suo general Leva, per cui restava deciso in Italia la superiorità delle sue armi, non alterò in nulla gli articoli della capitolazione già ordinati, ma non ancora sottoscritti, nè ratificati. Portava in sostanza la capitolazione di Barcellona, che redintegrerebbe e farebbe redintegrare la Sede apostolica di tutti gli stati da essa posseduti avanti la guerra; che darebbe per moglie ad Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII, Margherita d'Austria sua figlia naturale, e lo assisterebbe colle sue forze a rimettere in Firenze lo stesso Alessandro nella grandezza in cui erano i Medici avanti che ne fossero cacciati; (1) che il pontefice riceverebbe Carlo V in Italia coi soliti onori, coronandolo imperatore, e gli darebbe l'investitura del regno di Napoli. Niuno de' collegati potè per questo accordo dolersi del papa, sì perchè le condizioni erano troppo vantaggiose, sì perchè egli non aveva motivo di trattare con maggior riguardo i collegati, i quali o non aveano voluto, o non aveano potuto difenderlo nel suo maggior bisogno; oltrechè egli avea con parte di essi cagioni palesi d'inimicizia. Ma ben potevano giustamente i principi confederati dolersi del re di Francia, che con ogni studio e con pro-

(1) *V. Guicciard. lib. 19. pag. 92. Nerli Commentar. lib. 8 in fine.*

messe chiarissime fatte agli ambasciatori italiani residenti appresso lui, e per mezzo del vescovo di Turbes, suo ministro mandato a posta in Italia, ripetute a' Veneziani, a' Fiorentini, al duca di Ferrara, obbligato si era a non fare giammai accordo con Cesare senza includervi i suoi collegati, ed assicurarne i loro interessi, mentre che già egli era determinatissimo di abbandonarli e tradirli, per vantaggiare il più che poteva le condizioni della sua pace particolare. Nè per altra ragione pasceva di sì fallaci speranze gl'Italiani suoi confederati, fuorchè per distorli, ch'essi medesimi non si provvedessero appresso l'imperadore prima di lui. Gli scrittori francesi, per quanto siensi studiati di onorare la memoria di Francesco I, non iscusarono però l'indegno tradimento che fece in questa congiuntura a' confederati; nè il re medesimo si scusò altrimenti, che con allegare il desiderio suo di liberare i suoi figliuoli che erano ostaggi in Ispagna. Dal tempo di questi trattati in poi il re Francesco si mostrò molto inferiore d'onoratezza e di generosità a Carlo V: talmente è vero che anche ne' gran monarchi le disgrazie e i bisogni possono talvolta generare bassezza d'animo e cattività. Questa pace tra Cesare e il re di Francia, maneggiata già per altri mezzi nelle due corti di Madrid e Parigi, si trattò poi con più calore ed apertamente in Cambrai, luogo fatale in quell'età a trattati di gran momento per le cose d'Italia. Convennero in quella città in un giorno ed ora medesima, entrando però per diverse porte, a fine d'evitare le difficoltà delle precedenze, Margherita d'Austria vedova di Filiberto II duchessa di Savoia, zia di Carlo V, già resasi celebre per

altro simile negoziato nel 1508; e Luisa di Savoia madre di Francesco I, chiamata comunemente madama la reggente, perchè aveva in ogni assenza del figliuolo l'amministrazione suprema del regno di Francia. Erano pertanto l'una e l'altra principessa versate di lunga mano nelle cose di stato, e intendenti a meraviglia degl' interessi delle due corone. E posta la risoluzione già presa dal re di Francia di voler ad ogni modo riavere i figliuoli, de' quali non era forse meno tenera madama la reggente loro avola, si maneggiò con grandissima lode delle due madame, che trattarono direttamente insieme, alloggiate quasi in un medesimo albergo, essendosi congegnato un comodo passaggio dall' una all' altra delle due case contigue che abitavano. (1) Trovaronsi per questo negozio a Cambrai gli ambasciatori del re d'Inghilterra Arrigo VIII, senza l'autorità del quale non si trattava cos' alcuna, per lo gran peso ch' egli poteva aggiungere a qualunque delle parti si fosse gettato; e v'intervenivano a nome di papa Clemente il cardinal Salviati legato, e frate Nicolò Schomberg d' Alemagna arcivescovo di Capua, uomo di gran perizia ne' maneggi politici. Vi si trovarono parimente ambasciatori ed agenti di tutti gli altri confederati del re di Francia, e di tutti gli stati d' Italia, benchè la più parte di loro niuna contezza avessero di quanto trattavasi. (2)

Nel caldo di queste trattative ignoravasi ancora la capitolazione seguita tra il papa e Cesare

(1) *V. Guicciard. lib.* 19. *pag.* 93. *Varchi Storia Fiorent. lib.* 9. *pag.* 220

(2) *Nardi lib.* 8. *pag.* 206.

in Barcellona. La novella di quella capitolazione portata a Cambrai fu per rompere tutto il negozio; perciocchè gli agenti dell' imperadore aggravarono d' alcune aggiunte i capitoli che s' imponevano alla Francia intorno a certe terre della Franca-Contea. Per la qual cosa madama la reggente già s' era messa in ordine per partire; ma poi confortata e ritenuta dal cardinal legato Salviati, e dall' arcivescovo di Capua, ristette; e ricevuti probabilmente nuovi ordini dal re, che per risolvere più presto ogni difficoltà che nascesse, si era portato a Compiegne non lungi dal luogo del congresso ne' confini della Fiandra, si venne finalmente alla conclusione de' capitoli, che furono pubblicati nella chiesa cattedrale di Cambrai ai cinque d' agosto 1529. Gli articoli di quella capitolazione, per quanto riguardano le cose d' Italia, che in virtù di essi rimase in tutto e per tutto, dice il Varchi, alla discrezione dell' imperadore, furono questi: (1) Che il re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni le quali egli avesse o per alcun modo aver potesse nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, nella contea d' Asti e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta Italia: Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che avea nel regno e ducati suddetti; dovesse protestare ai Veneziani, che rendessero anch' essi quelle che aveano preso, e non le rendendo, esso re fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, insino a tanto che si fossero ricuperate, e a dare all' imperadore certo numero di navi e

(1) *Dumont Corps diplom. tom 4, par. 2.*

galee, pagate per sei mesi, per aiutarlo nella ricuperazione di quelle terre: Che la Santità di Clemente VII fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di conservarla nell'autorità sua primiera, e procurare con tutte le forze loro che le terre occupate alla santa Sede le fossero restituite: Che i Veneziani e Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare e l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria suo fratello, e convenire di quello che aveano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti, s'intendessero inchiusi nella pace: Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, appresso il quale Sua Maestà Cristianissima prometteva di favorirlo. Di Francesco Maria Sforza duca di Milano non si fece menzione. Si nominò bensì il duca di Savoia, che vi fu compreso in generale come principe dell'impero, e in particolare come nominato da Cesare; (1) benchè poi il re di Francia con cavillose interpretazioni pretendesse che non gli fosse vietato di fargli guerra. Ma eccettuato il duca di Savoia e il pontefice, tutte le altre potenze d'Italia si intesero manifestamente escluse da quella pace, ancorchè ciò si facesse con termini mendicati per salvar l'onore del re Francesco, ed affinchè non si avesse a dire chiaramente e senza eccezione, come si disse poi ad ogni modo, ch'egli avea bruttamente traditi e venduti i suoi collegati. (1) Il re accrebbe ancora il disonore che s'acquistò per la vergognosa capitolazione di

(1) *V. Guicciard. lib.* 19, *pag.* 94.
(2) *Nardi lib.* 8, *pag.* 206. *Varchi pag.* 222, 223.

Cambrai, ed accese maggiormente lo sdegno de' confederati, perchè, anche dopo aver conchiuso il trattato, continuava d' affermare asseveratamente a' loro ambasciatori, che non li voleva abbandonare; e lo stesso facea dire per suoi agenti in Italia, dovechè gli effetti mostrarono poi che tutt' altro aveva in pensiero.

CAPO VI.

Coronazione di Carlo V: suoi provvedimenti intorno allo stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' Marchesi di Monferrato, e de' duchi di Milano.

Carlo V, ordinate con tanto vantaggio le cose sue colle Francia, si disponeva a passare in Italia a ricevere la corona, e a dar compimento alle cose che avea con insolita liberalità promesse al pontefice. (1) Venuto a Genova, di là andò a Bologna, dove prima di lui era giunto Clemente VII, così richiedendo il ceremoniale; perchè si suppone che chi è di minor dignità, si porti a visitare il più degno. Quivi il papa diede a Carlo V la corona del regno italico, e quella dell' imperio (solennità memorabile spezialmente per essere stata l' ultima di questo genere); e si trattò degli interessi di quattro potenze italiane, di Venezia, di Firenze, e de' duchi di Milano, e di Ferrara. I Veneziani non trovarono un grande ostacolo ad aver pace. Perocchè restituendo a Carlo V le poche terre che ritenevano nel reame di Napoli, e Ravenna e Cervia al pontefice, luoghi occupati da loro due anni prima solamente, uscirono, se non con onore e vantaggio,

(1) *Idem lib.* 10, *pag.* 3, 9 *et seq.*

certamente senza danno e vergogna di una guerra durata ben venti anni con intervalli di pace brevissimi, e benchè non sempre co' medesimi, sempre però con potentissimi nemici. Che se nel fine di quest' ultima guerra tra Carlo V e i collegati di Francia la repubblica di Venezia videsi ridotta a minore stato ch'essa non era nel 1508, quando si fece contro di lei la famosa lega di Cambrai; si trovò tuttavia in miglior condizione, che non pareva doversi sperare in tanto esaltamento di Carlo V, contro cui avea guerreggiato sì ostinatamente per dieci anni. E facendo ragione di quanto si fece e si patì per l'una parte e per l'altra in tante agitazioni e variazioni di cose, si potrebbe affermare che i Veneziani abbiano fatta la migliore e più gloriosa comparsa. Vero è che dopo l'ultimo trattato di Cambrai, la politica di quel prudentissimo senato dovette mutar oggetto da quello che aver solea: perciocchè dove per lungo tempo avanti il primo trattato che contro loro era fatto parimente in Cambrai, solevano i Veneziani tendere arditamente ad occupare il dominio d'Italia, si ridussero poi ultimamente a dar opera, perchè l'Italia non cadesse totalmente in servitù di stranieri, e ad aver per mira non più l'imperio, ma la libertà d'Italia.

Mentre i Genovesi ricuperavano la lor libertà, e i Veneziani si rassicuravano lo stato, gli uni sotto la protezione, gli altri colla pace che ottennero da Carlo V, i Fiorentini precipitarono mattamente nella servitù, donde non erano più per riscuoter i nell'avvenire (an. 1530). All'arrivo di Cesare in Italia gli mandarono ambasciatori in Genova ed in Bologna; ma non poterono avere altra risposta nè da Cesare, nè dal suo Cancel-

liete Mercurio di Gattinara, che già il papa avea fatto Cardinale, se non che dovessero fare la volontà della Santità sua. (1) Ma la caparbieria e l'insana temerità di quel popolo gli avea talmente indurato l'animo nell'odio contro Clemente e il nome dei Medici, che quantunque si vedessero abbandonati da ogni protezione d'esterna potenza, ed assaliti con tanto calore dalle genti d'un vittorioso imperadore unite a quelle d'un papa risolutissimo di non lasciar l'impresa, si ostinarono alla difesa. I consigli e le azioni di quel tumultuoso governo in sì disastrosi frangenti si leggono molto diffusamente descritti nella Storia fiorentina di Benedetto Varchi, (2) in cui si vede veramente espresso nella minutezza de' suoi racconti il carattere e lo spirito di quella nazione. Il furore e la rabbia popolare, cui niun sano consiglio della miglior parte de' cittadini potè guarire, sostenne la guerra, e l'assedio contro diciotto mila uomini tra tedeschi, spagnuoli e italiani comandati da Filiberto principe d'Orange; da Ferrante Gonzaga, e da altri prodi capitani; assedio che durò bene un anno intero con danno inesplicabile del territorio fiorentino, e spese immense della repubblica. Alla fine Malatesta Baglioni capitano generale de' Fiorentini, sì perchè egli vedea esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli avea segrete intelligenze con papa Clemente, al quale premeva grandemente che la città non s' esponesse per sua ostinazione al sacco, e non si rovinasse maggiormente, indusse il popolo a trattar seriamente

(1) *V. Nerli Commentari lib.* 11. *Ammir. lib.* 30.

(2) *Lib.* 10.

d' accordo cogl'Imperiali e coi commissari del papa. Il primo capitolo di questo accordo portava, (1) che la forma del governo sarebbe ordinata da Sua Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire; con espressa condizione però che fosse conservata la libertà. Ma la prima cosa che indubitatamente dovea ordinarsi da Cesare, era il ristabilimento della casa de' Medici; e s'era due altre fiate fatto esperienza che i Medici non poteano più essere in Firenze senza signoreggiarla a lor voglia, con qualunque nome ciò si facesse. E se dopo le due prime cacciate, che furono l'una nel 1433 e l'altra nel 1494, i Medici ritornarono in Firenze più potenti che non vi fossero stati innanzi, non era da aspettarsi altro, se non ch' essi fossero per farsene ora padroni assoluti. (2) Clemente, a cui volere stavano le forze lasciate in Italia da Cesare, e che fu subito dopo l' accordo seguito in Firenze ubbidito come sovrano, non avendo ancora manifestato quale de' due nipoti, Ippolito od Alessandro, si destinasse per successore nel maggiorato, per così dire della patria e della casa, si contentò sul principio di far creare magistrati a modo di repubblica. Ma era facile indovinare ch'egli avrebbe data la signoria di quella città e rivolta tutta la grandezza temporale ad Alessandro, che già portava titolo di duca di Cività di Penna, ed era destinato genero dell' imperadore. Già l'anno avanti trovandosi Clemente, per grave malattia che il sopraffece, in pericolo di morte, avea creato

(1) *Varchi lib.* 11. *pag.* 428 *et seq. Nerli lib.* 11.

(2) *Guicciard. lib.* 20.

cardinale Ippolito figliuolo naturale, come s'è detto, di Giuliano duca di Nemours; e non mancò poi chi interpretasse questa elezione malignamente, quasi che il papa, per avere un pretesto di voltare tutta la grandezza secolare ad Alessandro, che più amava, avesse promosso alle dignità ecclesiastiche il maggiore e più vecchio de' due nipoti.

Trovavasi tuttavia Alessandro de' Medici alla corte di Carlo V in Fiandra, e passati già i quattro mesi prescritti nella capitolazione fatta tra' Fiorentini e gl'Imperiali, Cesare non aveva ancor dato ordine alcuno dal canto suo al governo di Firenze, e molto meno vi avea spedito Alessandro, come il papa sollecitava del continuo per sue lettere. Or Clemente, per aver maggior titolo di sollecitarne la spedizione, operò sì che la balía, cioè il magistrato di Firenze rappresentante l'autorità sovrana, non ostante qualunque difetto, abilitasse il duca Alessandro ad esercitare qualunque uffizio nella repubblica, creandolo pure della balía. Un tal decreto, il cui tenore nelle circostanze dei tempi e delle persone volea dire che gli si dava il supremo governo della città e dello stato, mosse effettivamente l'imperadore a dargli licenza di partire, onoratolo, e presentatolo riccamente come suo genero. (1) In questo mezzo il cardinale Ippolito de'Medici invidiando al cugino la grandezza a cui lo vedeva destinato, e desideroso egli stesso di temporal signoria, deliberò di voler far pruova d'occupar lo stato di Firenze avanti che Alessandro giugnesse di Fiandra, e con quest'animo senza

(1) *Nerli lib.* 11. *pag.* 252 *et seq.*

saputa del papa si partì per le poste da Roma; ma fermatosi a riposarsi sull'osteria, fu prevenuto da un corriere a cavallo spedito dal papa per darne avviso all'arcivescovo di Capua, che a suo nome governava Firenze; sicchè Ippolito vedendo scoperto e fallito il suo disegno, tornò a Roma, dove lo zio con promesse non solo di perdono, ma di ogni favore lo richiamava. (1) Arrivò intanto a Firenze (an. 1531) il duca Alessandro, ricevutovi con onori e feste grandissime; e pochi giorni dopo il suo arrivo giunse anche in Firenze Giovan-Antonio Mussetola ambasciatore di Carlo V col diploma imperiale che instituiva capo e preposto di quella repubblica il suddetto Alessandro de' Medici e suoi discendenti, od in mancanza de' posteri suoi, il più propinquo della casa de' Medici discendenti in linea maschile di Cosimo e Lorenzo. Non previde il governo di Firenze, o piuttosto non curò le conseguenze d'un tale diploma, letto e accettato pubblicamente, e posto subito in esecuzione. Ma il papa, purchè assicurasse a' suoi quello stato, non badava pregiudizio che ne potea poi nascere dal riconoscersi sì autenticamente l'autorità imperiale sopra Firenze e il suo dominio; e i magistrati fiorentini erano meri esecutori della volontà del pontefice. Non contento però Clemente di questa forma di governo, che ancor riteneva qualche immagine di repubblica, e passato appena un anno dalla venuta di Alessandro in Firenze, fecelo per nuovo decreto de' magistrati riconoscere e gri-

(1) *Varchi lib.* 12, *pag.* 468. *Nerli lib.* 11, *pag.* 256. *Ammirato lib.* 31, *pag.* 417.

dar signore assoluto e duca di Firenze, e volle che il nuovo principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza di sua persona.

Ma se Clemente VII ebbe da chiamarsi ben soddisfatto da Cesare nelle cose di Firenze sua patria, fu poi grandemente deluso da lui nella speranza ch'egli nodriva sì fermamente di assicurare alla Sede apostolica, o di convertire forse a maggior grandezza de' nipoti le città di Modena, Reggio e Rubiera, acquistate già, siccome Parma e Piacenza, da Giulio II, ma non ben conservate da Leon X, nè dall'istesso Clemente VII. Questi tre papi, assai differenti in altre loro qualità, furono compiutamente d'accordo nel disegno di spogliare quanto potevano Alfonso d'Este duca di Ferrara degli stati che possedeva. (1) Alfonso era succeduto ad Ercole nel 1505 non solamente in età atta al governo, ma con esperienza molto grande delle cose del mondo. Nè gli conveniva aver minore fermezza d'animo, o meno valore e meno senno per regger sè stesso e lo stato fra i pericoli, le persecuzioni e gli assalti gagliardissimi che sostenne quasi senza intervallo per trent' anni continui. Appena ebbe impugnato lo scettro paterno, che due fratelli congiurati contro di lui tentarono di levargli e lo scettro e la vita. Entrò poi dopo nella gran lega di Cambrai, e fece guerra a' Veneziani con successi degni del suo valore. Ma avendo Giulio II preso a proteggere quella repubblica condotta agli estremi con fermo pensiero di cacciar d'Italia i Francesi, Alfonso, che si mantenne costante nell'amicizia di Francia, incontrò tanto

(1) *Murat. Antichità Estensi par. 2, cap. 11.*

odio nel genio marziale di quel papa, e fu da lui talmente perseguitato con armi spirituali e temporali, che quell'illustre casa non si vide mai sì vicina all'ultima rovina. Giulio II negli ultimi anni del suo pontificato gli tolse Modena, Reggio e Rubiera; e fu gran ventura per quel principe ch'egli scansasse il pericolo, in cui si trovò, d'esser fatto prigione in Roma. Leon X con simulata amicizia tentò di spogliarlo di Ferrara, e forse di fargli peggio. Ma Alfonso sostenne in sì difficili circostanze le cose sue con industria, che parve più conveniente a mercante che a principe. (1) Risorse alquanto nel breve pontificato d'Adriano VI. Ma Clemente VII ripigliò con tanta ferocia d'animo a travagliarlo e colle guerre, quanto potè, ed assai più coi trattati che tenne con Carlo V, che oltre al pericolo di dover cedere Modena e Reggio e Rubiera, temeva di vedersi o levare affatto, o diminuire e limitare con gravissime condizioni la giurisdizione che esercitava in Ferrara, la quale teneva in feudo dalla Chiesa. I capitoli della pace di Barcellona e di Cambrai, che riguardavano Alfonso, mettevano questo duca in maggior timore. Ma portatosi a far corte a Carlo V, allorchè venne in Italia nel 1530, s'insinuò colla sua sagacità nell'amicizia di lui; e guadagnati probabilmente i suoi ministri con lusinghe, promesse e denari, ottenne facilmente che le differenze sue col pontefice fossero compromesse nel giudizio di Sua Maestà Cesarea. Clemente, che mostrava di aver poco meno a cuore l'acquisto di Modena e Reggio, che il ristabilimento de' suoi

(1) *Guicciardini.*

in Firenze, fece quanti sforzi potè appresso Cesare nel soggiorno che fecero insieme a Bologna, per averlo favorevole in questo suo desiderio. Carlo V gli soddisfece di buone parole quanto volle, e nell'accettare il compromesso che in lui si faceva, promise al pontefice con molta franchezza, che o avrebbe sentenziato in favor suo, quando vi avesse trovato la ragione; o non trovandola, avrebbe sospeso il laudo, e lasciate le cose a discutersi tra i contendenti. Ma se è vero quanto scrive Benedetto Varchi, Clemente si lasciò da queste promesse accecare contro la natura sua diffidente e sospettosa. Come ognuno si dà facilmente a credere essergli giustamente dovuto ciò che ardentemente desidera, pensava il papa che le ragioni fatte allegare nel consiglio imperiale intorno alle sue pretensioni sopra i dominii del duca di Ferrara, fossero di molto peso. (1) Perciò non cessava di sollecitar Cesare per mezzo del vescovo di Vasone suo nunzio a quella corte, e non fu mai quieto, fino a tanto che il laudo non fu pronunziato. Ma o le ragioni del duca Alfonso dovettero trovarsi chiarissime, o il duca seppe meglio che Clemente tirare a sè i voti de' giureconsulti a cui Cesare commise l'esame di quella causa. In fine si pronunziò in Gant il laudo, per cui l'imperadore aggiudicava alla casa d'Este il dominio di Modena e Reggio, e lodava che il pontefice mediante centomila scudi presenti confermasse ad Alfonso l'investitura di Ferrara, la quale, secondo i termini giuridici, si giudi-

(1) *Varchi lib.* 10.

cava devoluta alla sedia apostolica. (1) Spiacque fortemente al pontefice quella sentenza, e non dissimulò verso Cesare il suo sdegno, nè verso Alfonso la voglia che conservava di farsi ragione a modo suo. Ma non lasciò frattanto il Ferrarese di ritornar nell'intero possesso degli stati posseduti da' suoi maggiori; ed avrebbe lasciata egualmente gloriosa che cara a' suoi posteri la memoria sua, se per cagione di Laura Eustochia, sua o amica o moglie clandestina, non tramandava meno puro e men chiaro il suo sangue ne' figliuoli che di lei ebbe, onde nacquero poi nuovi travagli a quella casa.

E già era troppo certo il destino d'Italia, che Carlo V dovesse disporre eziandio senza sforzo d'armi delle repubbliche e de' principati. Nel suo soggiorno di Bologna, che rispetto al diritto pubblico degli stati italiani s'assomigliò a que' giorni di dieta in cui i giudici delle terre riconoscono e decidono le cause de' privati, gli comparve anche davanti Francesco Sforza duca di Milano a difendersi dalla imputazione di aver lesa la maestà imperiale per le trame ordite da Gerolamo Morone suo ministro col marchese di Pescara; per lo qual fatto si poteva presumere decaduto dal suo ducato, come ribelle all'imperadore suo signor supremo. Favoriva la causa di lui, non tanto l'opinione ch'egli fosse innocente del delitto appostogli, o la buona volontà che per altro gli portasse Cesare, quanto la difficoltà di disporre altrimenti dello stato di Milano, spogliandone il duca Francesco Maria. Clemente VII, al

(1) *Guicciard. lib. 20, pag. 103. Varchi lib. 10, pag. 470-71. Paul. Jov. Vita Alph. duc. Fer.*

consiglio del quale aderì in molte cose Carlo V nel congresso di Bologna, proteggeva a tutto potere lo Sforza; non potendo acconsentire che Carlo ritenesse per sè il Milanese, per lo pericolo manifesto della servitù totale d'Italia. Non era neppure sicuro partito il conferir quello stato ad altro principe; perchè nè Sforza, nè i sudditi suoi lo avrebbero lasciato quieto. Per la qual cosa Carlo V, deliberato di lasciarne il possesso al duca suddetto, diede facilmente luogo alle discolpe sue riguardo ai trattati seguiti tra 'l Pescara e 'l Morone; e per non mostrare che il perdonargli procedesse da debolezza, quasi l'imperadore non confidasse di poterlo punire, fece sembiante di accettar per buona e sufficiente la sua difesa. Così fu Francesco Sforza confermato nel suo ducato. E perchè l'esser lui ancora senza prole e senza moglie lasciava tuttavia grande timore nell'animo degli Italiani, che fra pochi anni quello stato dovesse essere devoluto all'imperio, Carlo V per levar questo sospetto, ed ogni ombra che potesse intorbidar la quiete d'Italia, s'adoperò efficacemente perchè egli si ammogliasse. Ma tutto questo non recò altro che un breve indugio all'intenzione che forse Carlo V avea ferma nell'animo di pigliarsi per sè il ducato di Milano, aspettando solamente occasione più facile e titolo più spezioso. Francesco Sforza di temperamento debole ed infermiccio, vissuto appena due anni colla sua sposa, che fu Cristierna o Cristiana, figliuola di Cristiano III re di Danimarca, morì nulladimeno senza lasciar figliuolanza. Gio. Paolo Sforza marchese di Scaravaggio, suo fratello naturale, desiderando di succedergli nello stato, mossesi

per andare a trovare Carlo V in Napoli, e impegnar, passando a Roma, il pontefice a favorirlo in questo suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze, fu quivi da un subito accidente, che il sorprese pranzando, tolto di vita. Non mancò chi sospettasse, (1) essergli stato fatto il mal giuoco per ordine d'Antonio da Leva che volle levar all'imperadore la briga di negare a lui, o ad altri ciò che voleva per sè; e lo stesso Antonio da Leva generale spagnuolo di chiaro nome, che già da molti anni comandava le genti imperiali in Italia, occupò a nome del suo signore le fortezze di quel ducato; e per quanto strepito di ciò facessero il re di Francia che vi pretendeva, e i principi italiani a cui forte gravava tanto accrescimento di potenza alla monarchia spagnuola, lo stato di Milano restò pure sotto il dominio diretto di Carlo V; il quale benchè niun miglior titolo avesse di pigliarselo, chè quello di pretenderlo devoluto all'imperio, nondimeno lo lasciò poi come ereditario ai re di Spagna suoi discendenti. (2)

(1) *Segni lib. 7. pag. 192.*

(2) *A quest' epoca può dirsi in qualche senso che avesse fine la storia di Milano, che divenne e fu poi per 150 anni provincia della monarchia di Spagna; ma non mancherebbe tuttavia degna materia di continuarla fino a questi tempi. Io mi maraviglio che niuno dei moderni scrittori italiani o francesi non ci abbia ancor dato una storia compita d'una sì notabil parte d'Italia, e d'una provincia sì famosa fra tutte le altre d'Europa. Vero è che il conte Giorgio Giulini ne ha spiegata e schiarita la parte più imbrogliata*

Quasi nel tempo stesso che per la morte del duca Francesco Maria mancò in Milano la stirpe legittima di Lodovico Sforza, si spense un'altra molto più nobile e più antica stirpe di principi che con titoli assai più legittimi e da più lungo tempo dominavano in altra parte di Lombardia; la qual cosa servì per accrescere in Italia a Carlo V potenza e seguito, benchè non acquistasse dominio di nuove terre. Nel 1531, che morì Bonifazio marchese di Monferrato della imperial casa Paleologa, non restava altro germe di quella famiglia, fuorchè Gian-Giorgio suo zio abate di Lucedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga duca di Mantova. Gian-Giorgio, lasciato l'abito chericale e la ricca badia, succedette al governo del marchesato, e sposò Giulia d'Angiò figliuola d'Isabella già regina di Napoli, (1) che da molti anni vivea in Ferrara sostenuta dalla benificenza e liberalità del duca Alfonso. Questo matrimonio non fu nè più felice, nè più fecondo che quello del duca di Milano; perchè il marchese Gian-Giorgio, passato appena un anno dalle sue nozze, finì di vivere non senza sospetto che gli fosse dato il veleno per opera del duca di Mantova, il quale già aveva nel 1532 ottenuta da Carlo V l'investitura per succe-

e più oscura, e che è forse la più utile e la più istruttiva, cioè dall' 873 fino al 1311, in cui cessò d'esser propriamente repubblica, e passò sotto il dominio de' Visconti. La storia de' Visconti e degli Sforzeschi si trova ampiamente descritta da scrittori per la più parte contemporanei, e spezialmente da Bernardino Corio.

(1) *Murat. Antich. Estens. cap. 11. pag. 283.*

dere nel marchesato, ogni qual volta mancasse di vita il detto Gian-Giorgio senza figliuoli. (1) Essendo infatti morto costui senza prole, nacque grandissima controversia di chi dovesse succedergli, spezialmente tra Carlo III duca di Savoia, Francesco marchese di Saluzzo, e Federico Gonzaga duca di Mantova a nome di Margherita sua moglie. Allegavano anche pretenzioni particolari sopra gli stati del marchese Gian-Giorgio la vedova marchesa Giulia d'Aragona, il duca di Milano, mentr' era ancor vivente, ed altri molti; ma Carlo III duca di Savoia e Francesco marchese di Saluzzo pretendevano alla successione universale del marchesato. Il marchese di Saluzzo, mostrando come la casa sua fosse un ramo maschile di quella di Monferrato, si pretendeva chiamato dalla ragion comune de' feudi alla successione di quel marchesato, estinguendosi la linea mascbile colla morte di Gian-Giorgio. Per parte del Gonzaga all' opposto si pretendeva esser il Monferrato feudo femminile, donde a preferenza del Saluzzese, rimotissimo nella pretesa agnazione, dovesse succedere Margherita sua moglie erede ab intestato di Gian Giorgio suo zio paterno. Il duca di Savoia facendo vedere con molti argomenti che il Monferrato fosse bene libero e disponibile, pretendeva di avervi

(1) *Giulio Claro autore di que' tempi scrisse nel capo decimoquarto de' feudi che i principi debbono avvertire di non concedere simili investiture, che eccitano desiderio di procurar ad altri la morte, allegandone l'esempio di questo marchese di Monferrato, benchè nol nominasse espressamente.*

diritto per virtù del contratto seguito nel 1330 tra Aimone duca di Savoia e Teodoro I Paleologo, il quale in mancanza di posterità maschile istituiva eredi del marchesato Violante sua figliuola sposa d' Aimone e i discendenti di quella. Al che s'aggiugneva, per rispetto di quelle terre che sono di qua dal Po e di là dal Tanaro, una donazione che fece Gian-Giacomo al primo duca di Savoia Amedeo VIII suo suocero nel 1432, dal quale le ricevette poi in feudo con omaggio ligio. E perchè niun altro dovea esser giudice di tanta lite che Carlo V, così per la qualità d'imperadore, come per la potenza che avea in Italia, si studiarono assai per tempo tutti e tre i concorrenti di guadagnarsi la benevolenza e il favore di lui. Già alcuni anni prima che morisse Gian-Giorgio, sull'aspettazione di quel che avvenne, sì il duca di Savoia, che il marchese di Saluzzo, lasciata la lega di Francia, s'erano accostati all'imperadore, il quale coll'aggiunta di questi nuovi confederati finì di togliere a' Francesi la speranza di rilevarsi in Italia; talchè anche per questa ragione non trovò difficoltà, nè contraddizione che bastasse ad impedirgli il possesso che prese del ducato di Milano. Frattanto dopo la morte del marchese Gian-Giorgio l'imperadore, a motivo, diceva egli, d'impedire che per le varie pretensioni dei suddetti concorrenti non seguissero opere di fatto con disturbo della tranquillità d'Italia, e per quel titolo che davagli la qualità di signor supremo sopra un feudo vacante, fece a suo nome prender possessione del Monferrato, e citò avanti a sè tutt'i pretendenti a produrre le lor ragioni. Per tutti gli altri non ci fu gran luogo a

questione, mentre la causa pendeva principalmente tra i duchi di Savoia e di Mantova. Cesare, che non avrebbe voluto inimicarsi nè l'uno nè l'altro, e lasciar pure ancora qualche speranza agli altri pretendenti, andava differendo la decisione. Ma finalmente dopo lungo processo, stando in Genova, ai tre di novembre nel 1536 pronunziò laudo o sentenza, per cui con limitazioni, eccezioni e restrizioni, parte espresse nel tenor della sentenza, e parte in altri rescritti e diplomi che concedè poco dopo al duca di Savoia, aggiudicò il marchesato a Federico marchese di Mantova, come parente più prossimo per ragione di Margherita sua moglie sorella de' defunti ultimi marchesi Bonifacio e Gian-Giorgio. (1) Non ostante questa sentenza (che per mezzo di Ferrante Gonzaga fu comprata per trentamila ducati che si fecer toccare ad uno dei consiglieri di Carlo V), in vigor della quale il Gonzaga ottenne il possesso di quegli stati, per quasi due secoli tra lui e i successori suoi e la casa di Savoia durò viva la controversia.

CAPO VII

Varie cagioni della potenza di Carlo V in Italia: nuove rivoluzioni in Firenze.

Tutti gli avvenimenti particolari delle provincie italiane, e le malvagità degli uomini parevano ordinate ad accrescer Carlo V di riputazione e di seguito e di dominio. In meno di quattro anni mancò in Italia la stirpe di tre famiglie regnanti, e da questi tre casi seppero gli Spagnuoli cavar profitto. Per la morte di Sforza

(1) *Bolduc. Relaz. mss.*

occuparono lo stato di Milano: dall'estinzione della casa Paleologa di Monferrato presero opportunità di ritenere il duca di Savoia dall'accostarsi, quando era tempo, al re Francesco I; e lusingatolo quanto credettero necessario, perchè non potesse far male, ne gratificarono i duchi di Mantova, l'amicizia dei quali poteva giovare a Carlo V per sicurezza del Milanese, e per tenere in soggezione con meno spesa altri piccioli potentati di Lombardia. Finalmente i disordini e le dissolutezze e poi la morte del duca di Firenze non contribuirono poco ad assicurar quel monarca della Toscana. Era il duca Alessandro ultimo germe della famiglia di Leon X e di Clemente VII; e quantunque egli tenesse lo stato in gran parte per favore dell'imperadore, nondimeno, per esser disceso dal sangue di Cosimo e di Lorenzo, ed erede principale de' due pontefici, che tutti erano stati principi, benchè senza portarne il nome, della repubblica fiorentina, egli avrebbe potuto godersi quella grandezza, senz'averne grande obbligo a Cesare, nè dipendere gran fatto da lui, qualora avesse saputo governarsi bene verso de' cittadini e dei parenti. Ma il duca Alessandro, abbandonatosi senza ritegno alle sue dissolutezze, s'inimicò per questa via non meno gli antichi amici della sua casa, che gli altri. Erano i buoni e i savi sdegnati giustamente per le vergogne che ricevevano nelle mogli e nelle figliuole; perchè perfino le vergini consacrate a Dio e chiuse ne' monasteri erano, con niente più di riguardo che le altre, vituperate dalla sua insaziabile libidine. I giovani licenziosi, confortati ed animati dall'esempio del principe ne' loro disordini, non l'amavano però maggiormente, per gare d'amore e gelosie che

prendevano così di lui, come de' suoi più favoriti. A queste cagioni d'odio e di malevoglienza s'aggiunsero, dopochè mancò di vita Clemente VII, le ingiustizie e le crudeltà, dalle quali si era molto bene astenuto, mentrechè dai consigli di lui dipendeva. Ma queste andarono poi vie maggiormente crescendo a misura che gli si accrescevano i nemici: perocchè dalle inimicizie nascevano le paure e i sospetti, e da' sospetti le violenze, le ingiurie, le crudeltà, sotto pretesto d'assicurarsi. (1) Quindi la mala soddisfazione divenne universale, massimamente fra i cittadini potenti. Molti di questi essendo di grande stato e riputazione anche fuori di Toscana (come Filippo Strozzi, chiamato per le sue ricchezze il Grasso di Firenze, i Valori, i Ridolfi, i Salviati, fra' quali erano due cardinali di grande autorità), pareggiavano di ricchezze e di riputazione il partito del duca. E perchè sì l'una che l'altra parte faceano capo a Carlo V, egli si vide un'altra volta giudice ed arbitro supremo della sorte de' Fiorentini, e per conseguente della Toscana. Trovavasi Carlo a Napoli (e ciò avvenne nel tempo stesso che la morte di Sforza lo fece padrone di Milano, e quella di Gian-Giorgio giudice della causa del Monferrato) quando a lui concorsero per una parte i fuorusciti co' principali malcontenti del governo di Firenze, e dall' altra il duca Alessandro per giustificarsi de' carichi che gli erano dati; e tanto Alessandro, quanto i suoi avversari s'esibivano di tener lo stato di Firenze come tributario e soggetto di Sua Maestà, in ricognizione della sua protezione. Stette Cesare alcun tempo dubbioso in-

(1) *Segni lib. 6 et 7.*

torno alla risoluzione di quella causa, lasciando godere a' suoi cortigiani e ministri ed a' cittadini di Napoli il tristo piacere di veder personaggi sì ragguardevoli per tutta Italia e per tutta la Cristianità, brigare aderenze e favori, ed accusarsi e calunniarsi a vicenda a guisa di litiganti popolani davanti il loro giudice. Finalmente stimò più utile alle circostanze sue presenti ed a'suoi disegni che lo stato di Firenze dipendesse da un principe suo divoto e suo creato, che lasciarlo in balìa de'cittadini inclinati ab antico al nome di Francia. Però rinnovata ad Alessandro la promessa fattagli altre volte di dargli in moglie Margherita sua figliuola naturale, lo rimandò in Firenze trionfante de' suoi potenti nemici. Si effettuò poco dopo il matrimonio; e il duca Alessandro divenuto genero di Carlo, e già destinato generale dell'armi imperiali in Italia in luogo di Antonio da Leva che perdè la vita nell'infelice spedizione di Provenza, di cui era stato autor principale, s'immerse più che prima sconsigliatamente nei piaceri, dietro a' quali trovò l' ultima rovina, non ancora passati due anni dopo la morte di Clemente VII, e pochi mesi solamente dopochè colle nozze della figliuola di Cesare pareva assicurato d'ogni grandezza. Fu egli miseramente ammazzato da Lorenzo o Lorenzino de' Medici, suo agnato, il quale avuto da lui in sommo favore, e nelle confidenze più intime, abusò di cotesta famigliarità del suo signore nella più esecranda maniera che mai si udisse (an. 1537). Preparatosi di lunga mano e con indicibile flemma al colpo che disegnava di fare, trovò modo di condursi solo una notte in casa propria il duca, e quivi aiutato da un suo uomo chiamato Scoronconcolo, lo ammazzò. Sollecitato poi impor-

tunamente dal medesimo Scoronconcolo a fuggire, fattesi dare le poste, se ne andò a Bologna, e di là a Venezia, dov'era Filippo Strozzi capo de' fuorusciti. Passò un giorno intero prima che si sapesse il miserabil caso del duca: ma finalmente Francesco Campana segretario di stato, e il cardinal Cibo, lasciato da papa Clemente principal consigliero e ministro al giovane duca, chiamati segretamente a consiglio alcuni de' principali cittadini ch'erano partecipi del governo e amici de' Medici, cercarono fra loro quello che fosse da fare, prima che si pubblicasse il caso avvenuto. Non lasciò altra prole l'ucciso duca, che un putto bastardo, chiamato Giulio, ed alcune fanciulline parimente illegittime. Giulio inabile per l'età al governo, e spezialmente in quelle difficili circostanze, anche per difetto dei natali non si presumeva chiamato alla successione del padre. Il cardinal Ippolito, cugino in terzo o quarto grado del duca Alessandro, era morto, e forse avvelenato, un anno avanti. Quindi non restava della stirpe di Cosimo de' Medici padre della patria chi potesse succedere nello stato; se non che fra' parenti di quella famiglia avrebbe potuto pretendervi Caterina d'Orleans, che fu poi regina di Francia, come sorella o cugina dell'ucciso duca. Restavano in linea d'agnazione il suddetto Lorenzino di Francesco e Cosimo di Giovanni, discesi amendue da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria. Ma di Lorenzino, che per prossimità di grado, per età e pratica di mondo sarebbe stato atto a governare, non poteva ora nascer questione, trattandosi la cosa fra i servitori e fedeli del duca da lui bruttamente tradito ed ucciso. Per la qual cosa il primo e l'unico che si presentava con qualche titolo, era

Cosimo, giovane allora di diciotto anni, di buona speranza, di chiaro nome per la memoria del padre e dell'avolo, amendue celebri nelle italiane milizie a' tempi di Giulio II e di Leone X.

Divolgatasi intanto la morte del duca Alessandro, si levarono i soliti vani discorsi di rimettere la patria in libertà, (1) come se l'esperienza non avesse ancor a quel tempo fatto conoscere che in una città corrotta, e già avvezza all' ubbidienza d' un solo e ad una sola famiglia, non è possibile ristabilire buoni e sicuri ordini di libero governo. Trattossi l' affare nel consiglio de' quarantotto senatori, dove, dimostrata facilmente l' inutilità di cotesti pensieri di libertà, si venne poi a trattar del modo di stabilire un principato che fosse ristretto sotto a certe leggi, e non del tutto arbitrario. Francesco Guicciardini stimato nelle cose di governo per una delle più savie teste d' Italia, ch' era fino da' tempi di papa Leone grande fautore della grandezza de' Medici, ed avea utilmente assistito e consigliato il duca nella causa de' fuorusciti, fu anche in questo emergente uno de' primi e principali che consigliarono l' elezione di Cosimo; benchè accecato o d' avarizia, o d' ambizione, cadesse quasi in quel medesimo errore in cui per uno stesso motivo di presunzione cadde Cicerone nel favorir Cesare Ottaviano. Credevasi il Guicciardino che il signor Cosimo dovesse fatto principe dipendere da' suoi consigli; e perchè fosse in maggior necessità di farlo, non volle che si chiamasse duca, ma solamente capo o governatore della repubblica, assegnandogli per le sue private spese dodicimila fiorini d' oro all' anno. (2) Non mancavano al

(1) *Varchi lib.* 11. *Segni lib.* 1.
(2) *Varchi pag.* 600. *Segni lib.* 1.

Guicciardino per colorare questo suo consiglio, che fu di fatto eseguito, speziose ragioni. Ma Cosimo di Monna Maria, che così chiamavasi dal nome della madre vedova il novello signore, accettato il principato sotto le condizioni che piacquero al consiglio de' quarantotto, ossia al Guicciardino, che in fatti guidava il tutto, trovò subito consiglieri d'altra sorta, e si fece beffe di chi pretese fargli il pedante. Ottaviano de' Medici, persona di molto credito, stato sempre fedele ai dominanti, e che sollecitato da taluno che lo poteva aiutar grandemente a farsi lui stesso duca, avea risposto ch' egli non era della stirpe nè di Cosimo, nè di Lorenzo, persuase il giovine Cosimo, che lasciando a parte ogni altro rispetto, s' acconciasse coll' imperadore, e cercasse di regnare sotto l' ombra di lui da principe assoluto. Ogni cosa pareva ordinata da superior destino alla grandezza di Cesare; che altrimenti il consiglio del Guicciardino non sarebbe stato poi dopo il fatto tenuto sì vano. Era in Firenze Alessandro Vitelli da Città da Castello, capitano di gran nome, e tutto, o per genio o per interesse cesareo. Costui era stato prima fatto guardiano della nuova fortezza di Firenze dal duca Alessandro; il quale inimicatosi con lui, avea affidata quella carica a Gian-Paolo da Parma. Ma il Vitelli, morto che fu il duca, trovò modo, per mezzo d' alcun suo creato della guarnigione, d' entrar nella fortezza, e ripigliarne il comando. Venne, quasi in quel mezzo, portata nuova che circa tremila spagnuoli con alcune bande di tedeschi erano arrivati vicino a Genova; (1) il che diede l' ultima spinta a Cosimo per rimettersi tutto nella divozione dell' im-

(1) *Varchi pag.* 602.

peradore; e in breve avendo ricevuto la conferma e il titolo di duca, si diede a governar da per sè stesso le cose dello stato con fermezza d'animo e maturità non preveduta da que' cittadini che lo avevano da prima elevato a quel grado.

CAPO VIII.

Infelicità di Carlo III duca di Savoia: trattato di Nizza.

Mentre un semplice cittadino di Firenze in giovanile età e fuor d'ogni sua aspettazione è sollevato al principato, un principe nobilissimo e legittimo, disceso per molte generazioni da una casa regnatrice, si vede ingiustamente spogliato di quasi tutto il suo stato; e per lunga serie di sventure, mentre lascia occuparsi il paese da uno de' due emoli potentati, serve all'altro con poco frutto, o piuttosto con danno evidente. Per quanto si può far congettura da ciò che avvenne, considerando lo stato delle cose d'Italia nel principio delle guerre tra Carlo V e Francesco, è da credere, che se Carlo III duca di Savoia si fosse collegato coi Francesi, Carlo V non sarebbe mai giunto a tanta grandezza, com'egli fece. Perocchè, se il re Francesco, eziandio senza il comodo che l'amicizia de' Savoiardi e de' Piemontesi poteva porgergli, fu pure per qualche tempo in istato di contrastare e far fronte agl'imperiali; egli avrebbe di leggieri con tale unione potuto impedire l'imperadore d'occupar il Milanese, dar a suo modo un padrone a' Toscani, tener Genova ed altre minori potenze nella sua divozione e dipendenza. Quindi sarebbesi forse conservata in mezzo a due eguali potenze la libertà d'Italia, e il Piemonte sarebbe andato in gran parte esente

da' mali che sostenne per tanti anni. Nè il duca di Savoia in età sì matura, e dopo lunga esperienza, ignorava i suoi propri interessi, nè quei d' Italia; onde possiamo con qualche ragione maravigliarci, com' egli non abbia preso un partito contrario a quello che prese, e che lo condusse in tanto travaglio e in rovina. Ma se la fortuna, la politica, l'ambizione di Carlo V troppo fieramente ingannò le giuste speranze di chi si fidò a lui, non fu però fuori di ragione il partito che prese Carlo III nell' accostarsi piuttosto all' imperadore che al re di Francia. Primieramente nel primo incominciare di quelle guerre era assai difficile il presagire, quale de' due monarchi fosse per uscir superiore; e comechè le altre potenze italiane dovessero temere la grandezza sì dell' uno, che dell' altro, il duca di Savoia, presupposto, che non potesse conservar la neutralità fra le due potenze, come cercò tante volte di fare, trovandosi così vicino alla Francia, avea forse da star piuttosto in guardia contro l' ambizione del re Francesco, che contro Carlo V, avanti che questi fosse divenuto padrone del Milanese. A questo s' aggiunse da un canto qualche motivo precedente di poca soddisfazione verso il re di Francia, del quale, benchè fosse suo nipote, egli avea conosciuto il poco buon animo inverso di sè fino dall' anno 1517. Perciocchè avendo il duca ottenuto da Leone X la bolla per l'erezione d' un vescovato in Ciamberì capitale della Savoia, (1) il re di Francia s' oppose alla esecuzione di quella bolla per essere Ciamberì col suo distretto soggetto al vescovo di Grenoble;

(1) *Guich. Hist. généal. de la R. Maison de Savoie.*

e lo fece con sì aspre e disdegnose maniere, che poco più romore si poteva fare, se si fosse trattato di togliergli il dominio d'un intera provincia per investirne un nemico, e non di sottrar poche terre alla giurisdizione spirituale d'un suo vescovo, per compiacere uno zio; il quale per altro offeriva un giusto compenso col sottomettere a' vescovi sudditi del re altre terre che dipendevano dai vescovi di Savoia e di Piemonte. (1) Questi principii di dissapori tra il re di Francia e il duca Carlo III s'accrebbero poi di vantaggio, allorchè questi, sposata Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V. Sospettò il re di Francia ciò che in parte era vero, che la duchessa facesse inclinare il marito alla parte austriaca, e soprattutto prese grande sdegno quando il duca di Savoia accettò il dono che Carlo V fece a Beatrice e a' suoi eredi della contea d'Asti, posseduta già da Lodovico XII suo antecessore. Sopraggiunse nel tempo stesso la causa del Monferrato, la cui decisione s'aspettava dall'imperadore; e niuno ignorava quanto importasse al duca di Savoia di mantenerselo amico. D'allora in poi non era da pensare che il re di Francia prendesse per buona e per sincera nè la neutralità, nè qualunque protesta che il duca facesse di essergli amico. Vero è che essendo stato esso duca solennemente deluso da Cesare, o dal suo consiglio, pel laudo proferito in favor del Gonzaga, avrebb'egli avuto fortissima e manifesta ragione di scostarsi da lui; ma a quel tempo la potenza dell'imperadore era in Italia pervenuta a tal segno, e l'occupazione

(1) *V. Apologia II per la casa di Savoia cap.* 57. *pag.* 17.

di Milano lo metteva in tanta facilità d'invadere il Piemonte, che l'amicizia sua era a qualunque condizione da preferire a quella di Francia, e 'l duca dovea aspettare dalla mercè di Cesare e dal tempo il suo destino. Convennegli dunque soffrire che il Piemonte parte gli fosse occupato da' Francesi, e parte divenisse teatro di guerra qualunque volta per difenderlo si moveano gl'imperiali. (1) Se in tanto scompiglio di cose non s'aggiunse il colmo alla miseria di queste provincie, non so se l'avesse da riconoscere da qualche buon sentimento d'umanità, o dall'avarizia ed ambizione di Carlo V, o veramente dalla prudenza di Carlo III e dalla fedeltà de' suoi sudditi. Riferisce il Gozelino, (2) scrittor per altro encomiastico della vita di Ferrante Gonzaga, che questo famoso capitano cesareo ne' pareri che mandava alla corte di Madrid, persuadeva fra le altre cose anche questa, che si dovesse distruggere e desertare affatto il Piemonte, per levar così ai Francesi ogni via di poter sussistere e continuare la guerra in Italia. Questo bel riguardo aveano i ministri di Cesare a' principi confederati ed amici, qualunque volta vedessero pur ombra di vantaggio o di comodo loro proprio. Volle Iddio che così crudel consiglio non si eseguisse, o perchè Carlo V conoscendo che non poteva levar in questo modo a' nemici la sussistenza senza levarla anche a' Tedeschi e Spagnuoli, non volle ridursi nella necessità di dover nodrir le sue genti, e molto meno di continuar la guerra nel Milanese; o perchè disegnando d'impadronirsi egli stesso del

(1) *V. Chiesa Ist. di Piemonte pag. 254 et seq.*
(2) *Par. 1. pag. 77.*

Piemonte, non volesse distruggere le future sue possessioni.

Si andava frattanto il pontefice Paolo III caldamente adoperando, affine di condurre a qualche accordo il re Francesco e l'imperadore; ed ottenne in fatti che amendue convenissero in Nizza di Provenza, dov' egli stesso si sarebbe trovato in persona a far le parti di mediatore e di padre comune. (1) Il duca di Savoia desiderava non meno caldamente, e forse più sinceramente che Paolo III la pace d'Italia, come solo mezzo di ricuperare il perduto, ed anche per non vedersi al tutto spogliato di quello che avea conservato fino allora. Erasi concordato fra Cesare e il pontefice, che Sua Santità, e per decoro e per sicurezza di sua persona, andrebbe ad alloggiare nel castello di Nizza, e vi metterebbe presidio di sue genti, facendone uscire la guarnigione savoiarda. Il duca, a cui si partecipò questo accordo, negò di volervi acconsentire in verun modo; e fece lo stesso rifiuto al re Francesco, che con non minor premura chiedeva per sè quel castello. Carlo V se ne risentì per tal maniera e con tali minacce, che il duca fu costretto di cedere alle sue domande. Andato dunque a trovare il pontefice, che già era in Monaco, si mostrò disposto a far ciò che Sua Santità desiderava, qualunque dispiacere fosse per averne il re di Francia. Ma quando si trattò di trar fuori dal castello la guarnigione, o fosse questo effetto degli ordini segreti del duca, o zelo ed affetto singolare de' suoi uffiziali e del governa-

(1) *Veggasi una lettera di Scipion de Castro ad Em. Filiberto di Londra* 1555, *fra le lettere di* 13 *uomini illustri*, *pag.* 616.

tore, che ne interpretasse la volontà, non solamente le truppe ch' erano nel castello, negarono francamente d' uscirne, ma i cittadini di Nizza anch' essi dichiararono che in virtù de' lor privilegi non si credevano obbligati di ricevere altre truppe che quelle del duca lor signore; e per tutta risposta gridavano costantemente Savoia, Savoia. Seppesi poi, o fu come cosa certa creduto, (1) che qualunque de' due monarchi avesse avuto in mano quell' importante fortezza, erano risolutissimi di ritenerla; ed Emanuel Filiberto, che si trovò allora in Nizza, preso e ritenuto con apparente violenza dalla guarnigione, ebbe poi più volte a dire, ch' egli da quel fatto di Nizza riconosceva la ricuperazione dello stato; avendo conosciuto per molti e manifesti segni che l' imperadore volea pigliar per sè il detto castello, ed insieme il porto di Villafranca, per la comodità grandissima che l' uno e l' altro gli dava di passar di Spagna in Italia, e che non era mancato per lui di far perdere a Carlo III suo padre e Nizza e tutto il resto. (2) Or il papa per la resistenza del presidio e de' cittadini escluso da Nizza, fu costretto di alloggiare fuori di città in un convento di Francescani. E perchè non gli fu mai possibile d' indurre i due monarchi ad abboccarsi insieme, andò e tornò più d' una volta egli stesso a trovare or Cesare in Villafranca, or il re Francesco quattro miglia discosto da Nizza (an. 1538). Riuscirono anche inutili le

(1) *Nicolò Tiepol. Relaz. del convento di Nizza, ap. Daniel pag.* 360.

(2) *Relaz. ms. di Andr. Boldue amb. Veneto appresso il duca Emanuele Filiberto, scritta circa il* 1560.

fatiche del papa nel persuadere la pace ai due emoli. Vennegli bensì fatto di conchiudere una tregua di dieci anni, che durò poi in effetto assai meno, e che si chiamò la tregua di Nizza. Il duca di Savoia erasi dato a credere che per l'interposizione del pontefice avrebbe per questo trattato ricuperate le sue terre. Ma Paolo III sollecito unicamente di soddisfare a' due re, e spezialmente a Carlo V per suoi fini particolari, trascurò assai di leggieri gl' interessi del meno potente. Per la qual cosa il duca fu costretto non solamente di ratificare il trattato, senzachè vi s' inchiudesse la restituzione di quanto gli aveano occupato i Francesi; ma dovette anche acconsentire che l' imperadore, il quale volea esser nel Piemonte a parti eguali con Francia, mettesse presidio spagnuolo in Asti, Vercelli e Fossano; poichè il re Francesco avea in suo potere Torino, Pinerolo ed altri luoghi. (1) Conchiusa e ratificata la tregua, non ebbero più i due monarchi lo stesso ritegno di trovarsi insieme; e benchè non avessero internamente deposti gli odii e le gelosie, si visitarono con grandi apparenze di cordialità in Aigues-mortes non lungi da Avignone, e a Nimes in Linguadoca. Il principal fine che mosse Paolo III a portarsi a Nizza a trattar quell' accordo, era forse stato d' ottener da Cesare qualche principato al suo figliuolo Pier-Luigi Farnese; il che nè allora nè poi non ebbe effetto. Ma quello che fece risolvere Carlo V ad accettare la tregua e ad abboccarsi poi col re Francesco, fu la necessità che il

(1) *Mémoires de Lambert président de Savoye. Recueil du président de ... Relaz. del convento di Nizza ap. Daniel pag. 363, an. 1539. Segni lib. 9.*

premeva di portarsi in Fiandra, dove quelli di Gant ed altri popoli gli si erano ribellati. Di questo non fece parola, mentr'era col re in Aiguesmortes; ma poco dopo col mezzo del vescovo di Tarbes, ambasciatore di Francia a Madrid, fece intendere al re, che quando Sua Maestà gli desse libero passaggio pel suo regno, avrebbero facilmente potuto convenire sopra l'articolo delle lor differenze riguardante il Milanese, principale ed unico ostacolo ad una stabile e sincera pace. Acconsentì il re alle domande di Cesare a persuasione del contestabile Montmoransi, e lo ricevette con grandissimo festeggio in Parigi; e contro il parere di molti de' suoi baroni, che lo confortavano a prevalersi di tanta opportunità per riparare a' torti ricevuti nella sua prigionia di Madrid, si lasciò con grande generosità d'animo uscir di mani un sì terribile rivale: così l'imprudenza dell' uno d'essersi posto a tanto rischio, fu compensata dall' imprudenza dell' altro. Carlo non fu appena in Fiandra, che frappose subito difficoltà ed impacci all' esecuzione delle promesse fatte al re di rilasciare il Milanese.

CAPO IX.

Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespì.

Risvegliatisi i non ispenti odii tra i due monarchi tre anni dopo la tregua conchiusa in Nizza, l'uno e l'altro si prepararono a nuova guerra. Carlo V fece lega col re d'Inghilterra Arrigo VIII, sperando di poter colle forze unite occupar la Francia, e dividersi così gran preda fra loro due. Il re Francesco, per contrappesare le forze de' suoi nemici, non si fece scrupolo di unirsi

col Turco, il quale mandò una potente armata navale ad assediare Nizza, che Carlo III duca di Savoia coll' aiuto del marchese del Vasto difese e conservò. In Piemonte i Francesi diedero agli imperiali una grande sconfitta a Ceresole; ed essendosi per tal vittoria impadroniti del Monferrato, potevano far temere a Cesare l' invasione del Milanese. Ma il re Francesco battuto e travagliato gagliardamente dalla parte di Fiandra, in Piccardia e Sciampagna, fu costretto a richiamar d' Italia parte delle genti che vi guerreggiavano, per ripararsi da un altro lato. L' imperadore lasciando il re d' Inghilterra Arrigo VIII continuar le sue conquiste in Piccardia, s' avanzava colle sue truppe nel centro della Francia, e già minacciava la stessa capitale del regno. Pareva che si trattasse della somma delle cose; ma benchè le apparenze, e la fama che correva per quelle contrade, facessero credere vicina l' ultima rovina del re di Francia assalito sì da vicino; nondimeno era forse maggiore il pericolo a cui si era ridotto Cesare, per essersi imprudentemente inoltrato nel paese nemico, dove mancavano i viveri alle sue genti. Conoscendosi da ambe le parti il proprio pericolo, già s' erano intavolati a La Chaussée trattati di pace. Ma dopo alcune inutili conferenze si sciolse il negozio; e Carlo V, che non avea durante il congresso rallentati i suoi passi, o cessato dalle ostilità, si trovava nel vero più vicino che mai a Parigi; mentre dall' altro canto, per la mancanza che di dì in dì si facea maggiore delle vettovaglie, si trovò pure in maggior rischio, che non fosse stato per l' innanzi; o almeno si vedea sforzato di lasciar l' impresa, e tristamente tornarsene in Fiandra. In così difficile impegno di due monar-

chi, in una guerra sì viva e sì vasta, la decisione o lo scioglimento del nodo più che dagli sforzi degli eserciti armati, o dall' accortezza de' principi interessati, dipendeva dagl' intrighi di due donne, che con titolo poco onesto erano per altro in gran conto nella corte del re Francesco. Ne abbiamo il racconto ne' commentari d' un vescovo francese, che viveva a' quei tempi, e che si mostra molto informato degli affari di quella corte. E perchè la cosa ci pare di non poco rilievo alla nostra materia presente, ed è per sè stessa curiosa e interessante, piacemi di riferirla distesamente.

Era quella corte divisa in due partiti, uno del Delfino, e l' altro del duca d' Orleans suo fratello. (1) Ma questa divisione prendea spezialmente vigore dalla gelosia e dall' ambizione della duchessa di Stampa amata dal re Francesco, e di Diana di Pottieri amata dal Delfino. La duchessa solita a far assolutamente la prima figura, mal poteva sofferire che un' altra donna cominciasse a gareggiar con lei, e potesse poi col tempo soverchiarla affatto, qualunque volta il Delfino divenisse padrone, o per consenso del padre prendesse parte nel governo. Ella si ingegnava pertanto d' attraversare tutto ciò che la favorita del Delfino promoveva, e di promuovere tutto ciò che a lei ed al Delfino di lei amante dispiaceva. Or fra le cose che si mettevano in campo ne' trattati più volte introdotti di pace tra l' imperadore e il re di Francia, questa era la principale e la più dibattuta, cioè che Carlo V desse per moglie al duca d' Orleans una

(1) *V. Belcaire ap. Daniel lib. 24, tom. 3, pag. 414, 415.*

sua figliuola, e gli cedesse come per dote lo stato di Milano, o le Fiandre colle contee di Borgogna e di Carolese: e il re dal canto suo rinunziasse a tutte le sue pretensioni tanto sopra il Milanese, quanto sopra il regno di Napoli. Un tal contratto dispiaceva forte al Delfino, come pregiudiziale alle ragioni della corona, a cui egli era chiamato dopo la morte del padre, e per questo avea caro che non si conchiudesse. Ma la duchessa di Stampa partigiana, o piuttosto protettrice del duca d'Orleans, sollecitava incessantemente il re alla pace, mostrandogli l'evidente pericolo del suo stato coll' inimico presso le mura di Parigi. Sapeva ella che non per altra ragione andavasi dal re procrastinando la conclusione del negoziato, se non per la speranza che la mancanza de' viveri obbligasse l' imperadore a tornare in Fiandra. Il che sarebbe avvenuto sicuramente, solo che si fosse impedito che gl' Imperiali non s' impadronissero di Castel-Teodorico (1) d' Epernai, dove si trovavano copiosi magazzini di vettovaglie. Il Delfino, che comandava le armi regie, per salvare que' magazzini, e liberare così il padre dalla necessità di conchiudere l' accordo con Cesare, avea ordinato ad un suo capitano di rompere il ponte d' Epernai. (2) La duchessa di Stampa per mezzo d' una sua fidata creatura trovò modo di trattenere quel capitano, che non eseguisse a tempo l' ordine datogli dal Delfino; sicchè i magazzini vennero in mano dell' imperadore, il quale potè con queste munizioni continuar il cammino verso Parigi. Non pertanto essendogli dall' attività del

(1) *Château Thierri.*
(2) *Ammir. Annebaud.*

Delfino attraversata la strada, non era nè manco sicuro di poterla durare con tutto il vantaggio avuto dall' espugnazione di Castel-Teodorico d' Epernai. Ma il re Francesco, a cui questa vicinanza del nemico dava tuttavia grande inquietudine, e che nel tempo stesso, per le novelle che venivano di Bologna assediata dagli Inglesi, temeva che questi, presa quella città, venissero ad accrescere l' esercito imperiale; mandò a Cesare l' ammiraglio per ripigliare il negoziato. Appena s' era dato principio alle conferenze in Crespì, quando Luigi Alamanni fiorentino, uomo assai celebre per altri titoli, che trovavasi allora a' servigi di Francesco I, disse piacevolmente che la pace tra Cesare e il re si sarebbe infallibilmente conchiusa, perchè l'uno ne avea gran voglia, e l'altro gran bisogno. (1) Vi fu per altro da contrastare assai per riguardo del ducato di Milano, che facea l'articolo capitale di quel negoziato. Ma alla fine si conchiuse sostanzialmente in questi termini: che il duca d' Orleans prendendo in isposa Maria d' Austria primogenita di Carlo V, o la seconda figliuola di Ferdinando re dei Romani, avesse o le Fiandre, o il ducato di Milano a elezione di Carlo; che il re Francesco in tal caso rinunziasse alle sue pretensioni sopra Napoli, ed anche sopra il Milanese; che l' imperadore nell' effettuarsi del matrimonio desse al duca d' Orleans i Paesi Bassi, ossia le Fiandre. Fu accordato altresì, che qualora risolvesse di dare al duca d' Orleans il dominio del Milanese, l' imperadore potesse ritener i

(1) *Daniel Hist. de France tom.* 3, *pag.* 416. *Dumont. Corps diplom.*

castelli di Milano e Cremona; e che il re nondimeno fosse obbligato di sgombrar affatto tutt'i luoghi che teneva in Piemonte, restituendogli al duca di Savoia. Questi patti mostravano chiaramente che Carlo V voleva tener in ogni modo un piede in Lombardia, allontanandone il più che potesse i Francesi. Ma oltracciò i più accorti politici presagivano ch'egli non avrebbe neppur tenuto la promessa nel capo essenziale di spogliarsi nè del ducato in Milano, nè della Fiandra. Alla sagacità spagnuola e alla sua non sarebbero mancati pretesti per render vanó il trattato, allorchè venisse il tempo di metterlo in esecuzione. La fortuna di Carlo volle che egli si trovasse libero da quell'impegno senza bisogno di mendicati pretesti. Perocchè il duca d'Orleans, pochi mesi dopo la pace fermata in Crespì, mancò di vita e tolse d'impaccio non pur Carlo V, ma ancora il Delfino suo fratello, a cui quel trattato gravava forte, e che andavasi studiando d'eludere la ratificazione che da lui si esigeva.

CAPO X.

Vari tentativi di Paolo III per l'ingrandimento de' suoi: erezione del ducato di Parma e Piacenza: congiura di Genova e Piacenza: morte di Francesco I re di Francia, e di Carlo III duca di Savoia: affari di Toscana.

Non ostante che la morte del duca d'Orleans rendesse vano il trattato di Crespì, si godette pur in Italia un'ombra di pace. I Francesi e gl'Imperiali ritennero con pochissimo scambio ciascuno ciò che aveva occupato nel Piemonte, quasi ne' termini ch'erano le cose a' tempi della tregua di Nizza. In questo breve intervallo d'in-

certa e sospetta pace tra le due corone diversi avvenimenti particolari sopraggiunsero, i quali produssero di fatto o furono vicini a produrre mutazioni e sconvolgimenti di cose in varie provincie. Da Alessandro VI in poi pareva che i pontefici romani, lasciate le antiche chimere di regnar sopra i re, si fossero messi in possesso di procurare a' lor parenti qualche principato stabile ed ereditario. Al duca Valentino figliuol di papa Alessandro andò fallito il disegno troppo vasto e sproporzionato di farsi re di Romagna, o d'Italia: ma Giulio II stabilì con miglior successo i suoi nipoti nel ducato d'Urbino; e a Leon X e a Clemente VII giovò grandemente la potenza temporale della Chiesa per sollevare a condizion principesca i lor fratelli, cugini e nipoti. Paolo III sedotto probabilmente dall'esempio di quattro suoi predecessori, di cui era stato non pur conoscente, ma ora emolo, ed or ministro, (poichè creato cardinale da Alessandro VI, erasi trovato cinque volte in conclave) volle emularli altresì nell'esaltamento della famiglia. Intendentissimo com'era delle cose di stato e della condizione de' tempi, e nel tempo stesso desideroso di gloria mondana, avrebbe voluto che la randezza de' suoi potesse servire a mettere e mantener in equilibrio le cose d'Italia, ed assicurarne la libertà, diminuendo l'esorbitante influenza che vi teneva l'imperadore. La morte di Francesco Sforza duca di Milano essendo accaduta ne' primi anni appunto del suo pontificato, credette cosa fattibile d'ottener quello stato pel suo figliuolo Pier-Luigi e per Ottavio nipote. Ei lusingavasi che nè Carlo V fosse per negarglielo, stante la contraddizione che trovava in tutte le potenze cristiane a ritenerlo per sè; e al re fran-

cese, il quale vi pretendea sopra molte ragioni, non fosse per dispiacere che altri possedesse quello stato, purchè si togliesse al principal suo nemico. Mosso da questo pensiero, non meno che da altri rispetti, cercò d'abboccarsi più volte con Carlo V, come fece in Nizza, in Lucca, in Busseto, per tentarlo sopra la cessione di quello stato; e molto più se gli accrebbe e desiderio e speranza d'averlo, da che egli ebbe maritato Ottavio suo nipote con Margherita d'Austria. Perciocchè pareva più facile che Cesare in grazia d'un genero e d'una figliuola sua fosse per ispogliarsi di qualche parte dei suoi dominii acquistati di fresco, e forse con poca ragione. (1) S'impiegarono ancora a questo effetto le lagrime e i preghi donneschi; perchè madama Margherita o per proprio movimento, essendo essa donna di grande animo, o indotta ed ammaestrata da' Farnesi, si gettò in ginocchione a pregarne il padre, allorchè si trovò col papa in Busseto. Ma l'ambizioso ed avido monarca non si piegava per niente a contentare l'ambizione e la cupidigia altrui; e credette d'aver comperata a sufficiente prezzo l'amicizia di casa Farnese, avendo dato a Pier-Luigi la città di Novara, e ad Ottavio una sua figlia con bella dote d'allodiali. Perciò il papa dopo aver cercato indarno ora la cessione, ora il deposito solamente di Milano in man d'Ottavio, ora l'investitura di Siena già vicina a perder la libertà, si risolvette di stabilire la grandezza de' suoi eziandio con danno e disdoro della santa sede. Avea già fatto Pier-Luigi duca di Castro e di Nepi, investendolo d'un castello piantato presso ad una picciola terra detta Far-

(1) *Segni lib.* 8, *pag.* 225.

nese, d'onde aveano i suoi antenati avuto l'origine e il nome. Aveagli anche dato lo stato di Camerino, spogliandone Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino. Ma tutto questo era poco in paragone di quella maggior altezza di stato a cui il papa avea pensato di sollevar la sua casa. Avendo il sacro collegio ripieno di sue creature, e pochi osando così de' vecchi, come de' nuovi cardinali opporsi alle voglie d'un imperioso pontefice, gli fu facile l'ottener il consenso del concistoro, per investire il figliuolo e suoi discendenti delle città di Parma e Piacenza acquistate alla Chiesa dal valore e dalla magnanimità di Giulio II. Ma comechè l'adulazione, vizio inseparabile da qualunque si voglia corte o principato, s'ingegnasse alla presenza di Paolo di approvar come saggio e vantaggioso alla Chiesa cotesto smembramento di due sì nobili città dallo stato ecclesiastico, niuno fu però che in cuor suo, e dovunque fosse lecito di parlar libero, non lo biasimasse altamente. E quegli stessi scrittori che s'ingegnarono a tutto potere di difendere ed onorar la memoria di quel pontefice, riconobbero in questo suo fatto dell'infeudazione di Parma e Piacenza una vera passione, ed un affetto disordinato alla carne ed al sangue. Spiacque anche poco all'imperadore quell'investitura; e per quante instanze gli facesse papa Paolo, non s'indusse mai a dare prima del fatto il suo consenso, nè ad approvarlo di poi, per non perdere quelle ragioni che potea avere sopra quelle città unite già allo stato di Milano prima che Giulio e Leone se ne impadronissero. Per questo non volle mai, scrivendo a Pier-Luigi, dargli titolo di duca; sdegnato fors'anche particolarmente col papa che non avesse piuttosto in-

vestito di quella signoria Ottavio Farnese suo genero, che oltre al rispetto della parentela gli era meno sospetto che Pier-Luigi. (1) D'allora in poi si covarono odii, piuttosto non pubblici che occulti, tra l'imperadore e casa Farnese, di sorta che il papa non fu affatto libero da' timori e sospetti che Cesare, prevalendosi dell'opportunità del concilio, fosse se non per levargli il papato, diminuirgliene certamente l'autorità. (2) E perchè non era a quel tempo da sperare che con rottura e inimicizia scoperta i Farnesi potessero nuocere ad un principe di tanto stato, s'andavano ingegnando di farlo per occulte vie e indirettamente.

Reggeva lo stato di Genova a guisa di principe, come di sopra mostrato abbiamo, Andrea Doria grande ammiraglio di Carlo V, e per favor di lui padrone della sua patria. Se la virtù di questo ammiraglio rendeva l'imperadore potente anche nelle cose di mare, la opportunità del porto e della città di Genova gli era non manco giovevole rispetto alle cose d'Italia per la comodità del tragitto di Spagna in Lombardia e nel regno di Napoli. Cercando adunque i nemici di Cesare di levargli ad un tempo stesso e l'opportunità del porto, e tutto il nerbo delle sue armate di mare che vi eran raccolte sotto il comando d'Andrea Doria e di Giannettino suo nipote, destinato successore della sua grandezza, e il braccio destro d'un sì valente comandante; trovarono chi per invidia e nimicizia privata prestò spontaneamente l'opera sua alla causa comune.

(1) *Segni lib.* 11. *pag.* 303.
(2) *Segni lib.* 11.

Gian-Luigi Fieschi conte di Lavagna, giovane d'alti spiriti, e per chiarezza di sangue e per ricchezze de' più illustri della città, e per ogni sua qualità formato a tentar cose grandi, ma ad effettuar piuttosto gran male che bene, sopportava con pessimo animo di veder che tanta grandezza di Andrea Doria fosse per continuarsi in Giannettino, col quale egli nodriva gelosia e nimicizia particolare, e, per la eguaglianza dell' età, più viva e più fiera che verso il vecchio ammiraglio. (1) Siccome le intenzioni de' grandi difficilmente restano occulte a chi abbia interesse di conoscerle, così i Farnesi, a cui non mancavano per tutta Italia, anche fra le persone più ragguardevoli, molti corrispondenti, o servitori, ebbero segretamente notizia delle disposizioni del conte di Lavagna. Pier-Luigi Farnese, che, tacendo il nome del papa suo padre, trattava più alla scoperta e francamente col conte, fecegli sperare col mezzo degli aiuti della Chiesa e di Francia non pure il dominio di Genova, ma ancora del ducato di Milano; e già miravano come vicina e facilissima una general rivoluzione in tutto lo stato d'Italia, qualora l'imperadore perdesse l'armata navale, e l'obbedienza di Genova; ed operando in ciò concordemente a' Farnesi tutti i partigiani di Francia, la duchessa di Ferrara sorella del re Francesco offerì al Fiesco le sue stesse guardie. Le cose furono sì bene e con tanta precauzione ordinate, che già (an. 1547) ucciso Giannettino Doria, il vecchio ammiraglio sbalordito al primo scoppiare della congiura, era precipitosamente fuggito

(1) *Sigon. de vita Andr. Doriae lib. 2, cap.* 30.

dalla città, e l'armata era già quasi pervenuta in potere de' congiurati; quando il conte, capo e anima di essi, per un accidente affatto improvviso caduto nel mare, ed annegatosi miseramente, entrò il disordine ne' suoi seguaci, e il Doria potè con poca pena ripigliarsi l'autorità di prima, e rassettar lo stato a modo suo e di Carlo V. Rimasero fieramente sconcertati e delusi i disegni di chi si credea per questo attentato di vedere abbassata in Italia l'autorità dell'imperadore. O sapevasi di certo dagl'Imperiali, o il sospetto e le conghietture erano sì altamente fondate, che ninno potè loro cavar dall'animo che l'origine di quella cospirazione fosse nata, se non dal papa, almeno dal duca di Parma suo figliuolo. Non si conta punto tra le qualità di Carlo V e dei suoi luogotenenti, ch' essi fossero facili a dimenticare e perdonare le offese. Or essi tanto più presto si mossero a vendicarsi de' Farnesi, quanto più facilmente trovarono pronti ed opportuni i ministri della loro vendetta; ed ebbero in questo assai più favorevole la sorte, che i Farnesi non l'aveano avuta nel tentar la rivoluzione di Genova. I principali nobili di Piacenza odiavano mortalmente il nuovo signore, parte per esser già stati da lui spogliati di feudi, di privilegi e di libertà, parte per tema di capitar peggio coll'andare innanzi. Ma niuno di loro sarebbesi arrischiato, non dico a tentar l'esecuzione, ma pur solo a parlar di congiura, quando o non fossero stati a ciò fare stimolati da' ministri dell'imperadore, o se scopertisi essi spontaneamente per la certezza del cattivo animo che si aveva contro la famiglia del papa, non fosse loro stata promessa protezione dopo il fatto, ed esibiti aiuti per

eseguirlo. Giuliano Goselini, scrittore parzialissimo degli Austriaci, nella Vita di Ferrante Gonzaga, che dedicò al re Filippo II, non dissimula (1) che Carlo V e il Gonzaga, che allora governava il Milanese, furon partecipi della congiura. Con tale appoggio poterono i congiurati eseguir il disegno, e scampar dai pericoli a cui soggiacciono per l'ordinario e quasi sempre sì fatte imprese. Appena fu dai cinque congiurati, fra quali il principale fu il conte Giovanni d'Anguisola, ammazzato il duca, ed occupata la cittadella dove fu fatto il colpo, quando Ferrante Gonzaga, che a tal effetto si era portato in luogo non lungi da Piacenza, avvisato da' congiurati collo sparo d'artiglieria, mandò subito cinquecento fanti alla guardia della fortezza, e il dì seguente entrò egli stesso in Piacenza, e ne prese il possesso a nome dell'imperadore, senzachè, dalla morte del duca in fuori, seguisse in quella città scompiglio o turbamento alcuno, come in tali casi suole avvenire (an. 1547). Se grandissimo dolore questo fatto recasse al vecchio pontefice, non è da domandare. Oltre il natural sentimento della morte d'un figliuolo, il quale, sebbene scostumatissimo, gli era pur caro, dolevasi ancor grandemente di veder che per l'esito di quella congiura l'imperadore, cui tanto desiderava d'abbassare, crescesse maggiormente di stato e di potenza con danno ed ignominia non meno della Chiesa e del pontificato, che della famiglia sua propria. Certamente non ebbe più in vita sua il conforto di veder Piacenza restituita nè al suo nipote, nè

(1) *Par.* 1. *pag.* 55.

alla Chiesa; e in vano e tardi si pentì d'avere smembrato dalla camera pontificia quelle terre; e nelle estreme giornate del viver suo tentò di riparare al mal fatto, ordinando che Parma fosse riunita di nuovo allo stato ecclesiastico.

Era morto alquanto prima che s'effettuasse la congiura di Piacenza il re Francesco I (an. 1547), a cui succedette Arrigo II suo primogenito in età capacissima al governo, e già esercitato nel comando dell'armi. Vide la corte di Parigi per la morte di Francesco I qualche mutazione di ministero; perchè il nuovo re restituì al pristino grado il contestabile di Montmoransì, che Francesco aveva bandito dalla corte, ed in luogo della duchessa di Stampa o d'Estampes, amata e favorita dal re Francesco, venne a dominare nella corte e nel regno col favore d'Arrigo II Diana di Pottieri, creata poi subito dal reale amante duchessa di Valentinois, non senza maraviglia della gente, che una donna di quarantasette anni potesse tener sì strettamente legato all'amor suo un principe che appena toccava il trentesimo. Ma le cose d'Italia pel cambiamento del governo di Francia non mutarono altrimenti faccia. Continuò per qualche tempo, più per non esservi occasione di battagliare, che per voglia di cessar dalla guerra, la pace che si era fatta in Crespì. Arrigo II, che aveva ereditata dal padre suo l'inimicizia e l'emulazione con Carlo V, aspettava congiuntura favorevole di dargli travaglio; e questa dovea nascere più facilmente in Italia, che in Germania. Il cardinale del Monte, che col nome di Giulio III succedette a Paolo III nella sedia romana (an. 1550), per suo naturale troppo molle ed effeminato, era poco atto a tentar imprese di gran momento; e l'ambizione ch'ebbe anch'egli d'in-

grandire i parenti, si restrinse a picciole terre che diede loro in feudo, ed alle solite dignità che può conferire un pontefice. Nacquero nondimeno per cagion sua le guerre di Parma e della Mirandola, (1) in cui presero parte, benchè con protesta di non rompere la pace, Francia e Spagna. Ma nè queste guerre, nè quella di Siena che, regnando Giulio III, fu soggiogata dal duca Cosimo cogli aiuti spagnuoli, (2) non ebbero successi, nè conseguenze di molta importanza per alterar lo stato delle cose presenti. In Piemonte la somma della guerra che vi si riaccese, riducevasi a pigliare o perdere qualche terra: tantochè Emanuel Filiberto, (3) che alla novella della morte di Carlo III suo padre era venuto per dar qualche ordine alle cose sue, credette anche per proprio interesse miglior partito di tornarsene a servire l' imperadore nelle guerre che gli si erano suscitate in Germania, dall' esito delle quali dovea in gran parte dipendere la sorte delle provincie d' Italia.

CAPO XI.

Carlo V rinuncia al figliuolo tutti i suoi dominii: varie cagioni di quest' abdicazione, e suoi effetti riguardo all' Italia.

Non fu mai posto in dubbio che l'ambizione di Carlo V non fosse grandissima ed insaziabile, e che questa sola fosse in lui passion dominante. Per questo fu tanto maggior maraviglia ch' egli s'inducesse spontaneamente a spogliarsi d' ogni

(1) *V. Muratori ann.* 1550.
(2) *Ammirato Ist. Fiorent. lib.* 33.
(3) *Tonsus de Vita Emman. Philib. Ferrero di Lavriano Stor. di Torino. Guich. Hist. général. de la R. mais. de Savoie.*

comando e dignità. Ma chi esaminerà bene quest' azione, troverà forse ch' ebbe dalla stessa ambizione la prima origine. Dopo trent' anni di guerre continue, di viaggi, di negoziati e di pericoli, egli conobbe che non era divenuto più felice, e forse per motivo superiore cominciò a pensare alla vanità e fralezza delle terrene grandezze; o per sazietà e stanchezza indispettito e disgustato de' principati e de' regni, pensò di procacciarsi in altra guisa la lode degli uomini, e di cercar riposo e tranquillità nella vita privata. Ma egli è probabilissimo soprattutto che Carlo, pe' disastri che provò in Alemagna, conoscendo impossibile di giugnere a quell' assoluta monarchia che avea bramato, desse luogo nell' animo suo a quelle vicende d' affetti a cui è naturalmente disposto il cuore umano, e che all' eccessiva brama di sovrastare a tutto il mondo succedesse una cotale accidia e desiderio d' inazione e di quiete, massimamente da che gli si aggiunsero ancora gl' incomodi della salute, e che il peso degli anni cominciò a gravarlo. La premura ch' egli ebbe di avvezzare al governo l' infante D. Filippo suo unico figliuolo, che fece venire in Italia, ed investì del ducato di Milano fino dal 1540, potrebbe far credere ch' egli concepisse per tempo e covasse lungamente il disegno di rinunziargli il comando prima di morire; il che avrebbe effettuato molto innanzi, se le cose sue si fossero trovate in tale stato, che avesse potuto farlo con dignità e senza dare argomento di debolezza. Intanto Arrigo II non mai risoluto di mantener la pace con Carlo V, nè mai persuaso che questi volesse mantenerla sinceramente, avea contratto lega coi principi di Germania nemici di Cesare; e senz' alcuna formale di-

chiarazione di guerra s'era da ambe le parti proceduto alle ostilità. Quindi mentre i Francesi assaltarono Tull, Verdun e Metz nella bassa Alemagna, i collegati Tedeschi, de'quali erano capi principali Maurizio duca ed elettor di Sassonia, il duca Alberto di Mechlemburgo, ed Alberto di Brandeburgo marchese di Culenbach e Bareut, si mossero con tanto animo ad incontrar le genti imperiali verso il Tirolo, che Cesare stesso sopraggiunto in Inspruck si ritrasse frettolosamente in Dalmazia nelle terre di Ferdinando suo fratello, lasciando tutto il suo bagaglio in preda a' nemici. Questo nuovo colpo lo fissò fermamente più che mai nella risoluzione di sequestrarsi dal mondo. Fu osservato, che dopo la fuga d'Inspruck pieno d'umori malinconici stette in Villacco nella Carintia alcuni giorni chiuso in camera senza dare udienza, nè parlar di faccende. Rifattosi poi di gente marciò verso Fiandra, dove tentò invano l'assedio di Metz occupato dal re di Francia. Attristato vie maggiormente a questi segni di mutata fortuna, abbandonò quasi affatto l'amministrazione degli stati parte all'infante D. Filippo divenuto re d'Inghilterra per le nozze che contrasse colla regina Maria figliuola d'Arrigo VIII, e parte al vescovo d'Arras suo favorito, ed alla vedova regina d'Ungheria sua sorella. E per isvagarsi da' pensieri di governo, che omai gli riuscivano fastidiosi, si ridusse in Brusselles in una casa privata, dove, dice il Segni, (1) « intento « grandemente agli oriuoli, si dilettava di tali « macchine, e di parlar cogli artefici, e di star « presente a simili lavori. » Cominciò poi in

(1) *Lib.* 14. *pag.* 379. *Contin. Fleury lib.* 150. *num.* 41. *Murat. ann.* 1554.

buona forma a deporre la corona, rinunziando al figliuolo il regno di Napoli. Giulio III approvò questa rinunzia, e ricevette a nome del re Filippo l'omaggio che i re di Napoli soglion prestare come feudatari alla santa Sede. In questo modo gli stati di Milano e di Napoli mutarono padrone alquanto prima delle Spagne: e quelle due nobili provincie d'Italia si trovarono obbedienti ad un re d'Inghilterra, di titolo però più che di fatto. Ma questa separazione del regno di Napoli e del ducato Milanese dalla corona di Spagna, a cui doveano essere unite, uno per antiche ragioni de' re d'Aragona, e l'altro per volontà di Carlo che ne investì il successore presuntivo del regno di Spagna, fu quasi momentanea; perocchè l'anno seguente rinunziò al medesimo suo figliuolo re d'Inghilterra i Paesi Bassi (an. 1554, 1555-56) e poco stante il regno di Spagna e le terre del nuovo mondo.

CAPO XII.

Calamità d' Italia sotto l' imperio di Massimiliano I e di Carlo V imperadori.

Erano dal 1400 in poi la corruzione de' costumi e i disordini del governo politico quasi in ogni provincia d'Italia proceduti a tal segno, che sarebbe difficil cosa il determinare per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. Laonde può dirsi non senza ragione che il dispotismo che vi esercitò quest' imperadore, fosse un rimedio necessario, come già fu per avventura allo stato di Roma la dominazione de' Cesari. Con tutto questo è certissimo che per cinque secoli addietro non erano mai più corsi peggiori tempi per Italia, che negli anni in cui regnò Carlo V. Il

vero è che anche parecchi lustri prima che questo principe per ragioni ereditarie pervenisse al regno di Napoli, e che eletto imperadore acquistasse questo titolo d'universal maggioranza sopra i principi e le repubbliche d'Italia, lo stato di questa provincia avea cominciato a declinar fortemente; e nello spazio di mezzo secolo in circa non vi fu parte alcuna d'Italia, la quale non abbia una o più volte patiti mali sì gravi, che appena si sarebbero colle prosperità e col buon ordine potuti riparare in più secoli. Ma di queste prosperità non si vide pur mai il principio, per quanto fu lungo l'imperio di Carlo V, di cui parliamo; e i disastri continuarono tuttavia.

La prima spedizione de' Francesi sotto Carlo VIII, donde si può ripigliare il principio delle calamità che afflissero per ben cinquant'anni universalmente l'Italia, fu, in paragone di ciò che seguì, di picciol danno a questa provincia, salvo che noi vogliamo contar la propagazione delle malattie che ci vennero come effetto di quella guerra. Rispetto al regno di Napoli, ch'era già da tanti secoli quasi incallito alle vicende e a sì fatti travagli, potrebbe forse stimarsi calamità sopportabile l'esser divenuto dopo quella prima invasione teatro di guerra tra due mediocrissimi eserciti di Spagnuoli e Francesi. Ma se ai danni che quel vasto reame ebbe a patire l'anno 1500, si aggiungono gli assedi, i saccheggi e le rovine che gli rimenò addosso la guerra del 1528, allorchè sotto il generale Lautrec e poi sotto il marchese di Saluzzo le genti francesi per terra e le armate de' Veneziani per mare occuparono quasi tutto quel regno, e tennero strettamente assediata la città di Napoli, se si aggiugne la strage che

nello stesso tempo vi fece la pestilenza; se le rapine e le prede di robe e di persone, gl' incendi, le uccisioni, e le altre crudeltà che nella Calabria e in tutta la spiaggia del regno si ebbero più volte a patire dalle squadre d'Ariadeno Barbarossa, e d'altri corsari africani e turchi confederati con Francia: se si riflette al governo tirannico e rovinoso che vi esercitarono Pietro di Toledo, e gli altri luogotenenti di Carlo V, coll' oppressione, l'esterminio e l'esilio di tanti regnicoli, non possiamo credere che gl' infelici tempi delle due Giovanne, e delle fazioni delle case Durazzo e d'Angiò sieno stati più calamitosi e più distruttivi.

L'ambizione di casa Borgia avea infettata la Romagna di veleno e di sangue; ma le violenze usate da Alessandro VI e dal duca Valentino furono forse in ordine di politica più cattive nell' intenzione che nell' effetto; perocchè essendo rivolte contro i prepotenti, che non sono mai in gran numero, non causarono all' universale del paese gran miseria, e servirono allora per avventura a liberare que' popoli dalle oppressioni di peggiori tiranni. Ma l'esito mostrò poi che le città della Romagna e di tutto lo stato ecclesiastico non migliorarono la sorte loro, per essersi spenti dai Borgia e poi da Giulio II i tiranni o signori particolari. Non mai più sensibilmente la mano di Dio fece servire l'iniquità e la malizia degli uomini per vendicare e punir le tirannidi e le continue violenze: ad ogni modo, tutto andò egualmente a terminarsi colla desolazione delle provincie. Giulio II fece mutar faccia allo stato temporal della Chiesa; ma perchè i popoli ne sentissero alcun bene, e si rifacessero dei danni inevitabili delle guerre continue in cui li tenne involti il genio conquistatore di quel pontefice,

vi bisognavano molti anni di pace sicura e di moderato governo: laddove i Medici, saliti al papato dopo Giulio, devastarono lo stato d'Urbino per volerne cacciar que' della Rovere, e non meno che il loro predecessore, travagliarono il Ferrarese. Le imprese poco pietose di Leon X e di Clemente VII furono seguitate, e oserei dir vendicate e punite col sacco fierissimo di Roma, che non potè far di manco che menar seco danni gravissimi per le vicine terre dove passò e albergò l'esercito sterminatore del famoso Borbone. Non si può senza stupore ricordare che Clemente VII, per compensarsi di quell'orrido sacco e della sua prigionia, rivolgesse a danno e rovina della Toscana quelle genti che avean fatto a lui medesimo cotanto oltraggio. Nè il lungo ed ostinato assedio di Firenze, e la proscrizione che poi ne seguì di tanti Fiorentini, fu il solo danno ch'ebbe a patir la Toscana a' tempi di Carlo V. Già alcuni anni prima che questi salisse all'imperio, erasi ridotta al niente la città di Pisa, una volta sì florida e sì popolosa. Siena, porzione anch'essa così notabile della Toscana, dopo essere stata afflitta, guasta e scemata dalle continue discordie, tirannie e mutazioni di governo, fu poi negli ultimi anni di Carlo V sì fattamente nell'assedio, che le fece il duca Cosimo, desolata e consunta, che di trentamila cittadini appena ne restavano diecimila al tempo della capitolazione, per cui perdette affatto la sua libertà. (1) Nel contado ne perirono cinquantamila; e forse altrettante migliaia di persone andarono disperse, e per cagione della stessa guerra moriron di fame e

(1) *Segni lib. 14, pag. 376.*

di disagio. Sicchè, senza contare ciò che patì in Toscana per altri disastri d' inondazioni di fiumi, di passaggi d' eserciti, di guerre civili, di proscrizioni, inestimabile fu il danno solo che ricevette per la guerra di Pisa, che durò dal 1496 fino al 1509, e per quelle di Firenze del 1530, e di Siena nel 1553. Lo stato veneto andò sotto il regno di Carlo esente in gran parte dalle calamità delle altre provincie d'Italia; ma le città di quel dominio, Padova, Brescia, Verona e Vicenza, erano state tante volte prese e predate, assediate e messe a sacco nel tempo della lega di Cambrai, che quarant' anni di tregua non furon certamente bastanti a ridurle nello stato in cui erano nell'entrar del secolo decimosesto. Milano, con tutte le città componenti una volta quell' ampio ducato, fu dalla caduta di Lodovico il Moro in appresso in troppo compassionevol maniera travagliato ed afflitto; e non sarebbe facile il dire, quali delle tre nazioni straniere che di volta in volta lo occuparono, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, gli abbia data maggior cagion di dolersi. Finalmente il Piemonte, per non andar troppo a minuto annoverando ogni città, da che tutte a quel tempo peggiorarono di stato e diminuirono di popolazione, fu per moltissimi anni quasi campo di battaglia alle armate austriache e francesi, e ricovero e nido di nemici per ogni banda. I politici di quell'età presero argomento di rilevare la bontà di questo paese dall'aver potuto mantenere e pascere co' prodotti delle sue campagne eserciti sì numerosi che vi stanziarono sì lungamente. Ma io lascio pensar al lettore, in quale stato dovesse trovarsi questa provincia, dopo essere stata occupata per tanto tempo da genti stra-

niere e nemiche, guerreggianti tra loro. Lascio di rammentare la desolazione di tante terre marittime per tutta la costa del Mediterraneo da Nizza fino al capo di Faro, e per tutt' i lidi di Calabria, come abbiam detto, e le tante migliaia di persone che i corsari dell'Affrica e le squadre di Solimano gran Turco ne menaron prigioni. (1) Fu fatto il conto che nelle guerre di Carlo V e di Francesco I morirono duecentomila uomini: il che si debbe intendere senza contarvi le altre guerre particolari trai potentati italiani; giacchè abbiam veduto che la sola guerra di Siena ne tolse alla Toscana centoquarantamila. (2) Per cagione di queste guerre fino dall'anno 1527, molti mesi avanti il sacco di Roma, s'udivano altissime querele della calamità di tutta Italia. (3) Un segretario di Clemente VII discorrendo a nome di questo papa sopra i mali de' Fiorentini, volle consolarli con farne il confronto colle calamità degli altri popoli d'Italia. « Guardate intorno a tutti gli altri popoli d'essa, vedete Genova saccheggiata avanti il 1522, vedete le miserie di Lombardia, e le calamità de' paesi qui d'attorno, e di Roma propria; e considerate, se alcun paese o terra v'è, che non senta la sua parte delle calamità. » Eppure non si era ancor veduto altro che un'ombra di ciò che si ebbe a sentire d'allora in poi. In fatti due anni dopo era l'Italia fatta esempio di estrema miseria alle più lontane provincie d'Europa. È cosa notabile che Lo-

(1) *Segni lib. 10, pag. 281.*
(2) *Idem lib. 11 in proœm.*
(3) *V. una lettera a Nicolò Capponi 15 genn. 1527 fra le lettere de' principi, tom. 2, pag.* 48.

dovico Vives, scrivendo in Bruges nel 1529, e indirizzando segnatamente il discorso agl' Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti tra tutt' i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare, quanto sarebbero stati di peggior condizione, qualora essi fossero passati sotto il dominio de' Turchi. (1) Dal qual ragionamento del Vives, che si può dire un' apologia del governo spagnuolo, si rileva chiaramente, essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gl' Italiani di divenir soggetti a Solimano gran Turco. (2) E lo scrisse Segni medesimo, dicendo che per uscire dalle miserie presenti molti desideravano questo come unico scampo. Ora per ristorarsi di tanti danni, e spezialmente della popolazione tanto scemata per le penurie sofferte negli assedi, pe' saccheggi e rapimenti di persone fatti da' barbari, e per la peste che unitasi agli altri flagelli lasciò intatte pochissime contrade d' Italia, ci bisognava la frequenza dei matrimoni, la modestia del vivere, l' incoraggiamento dell' agricoltura, la facilità del commerzio, l' attrattiva de' forestieri. Ma egli è evidente che le stesse cause che portarono la distruzione de' popoli, servivano d' ostacolo alla propagazione. (3) In mezzo a tanti disastri chi appena potea campar la propria persona, non avea certo coraggio di pigliarsi il carico d' una famiglia. Del resto non che i forestieri volessero venire in quelle circostanze di tempo a prender albergo e ammogliarsi in Italia, si

(1) *De vita sub Turca.*
(2) *Segni lib.* 11, *pag.* 281.
(3) *V. Alamanni Coltivaz. lib.* 4 e 5. *Lett. del Bembo, del Sadoleto e d' altri.*

vedeva piuttosto ogni dì che gl' Italiani s'andavano rifugiando in paesi stranieri, e spezialmente in Francia, dov'è incredibile il numero de' Napoletani, de' Toscani e Lombardi che andarono a stabilirsi. Molti poi si astenevano dal prender moglie per un altro motivo, che nasceva dall'entusiasmo di libertà. Perciocchè le città che prima erano libere, essendo divenute soggette al governo d'un solo, solevano i più zelanti e più caldi scusare e quasi vantare il celibato, dicendo di non voler generar figliuoli, i quali non avessero ad esser cittadini liberi, ma schiavi. Ben è vero che poteano apportare impedimento reale alla frequenza dei matrimoni le estorsioni crudelissime de' tanti uffiziali spagnuoli, contro cui piene sono di querele tutte le memorie di que' tempi. Perocchè crescendo la povertà de' particolari per gli aggravi del pubblico, toglievasi a molti la volontà di accasarsi, per non moltiplicare in miserie. Il soggiorno che fecero nella più fertile parte d'Italia, e il guasto che diedero bene spesso alle campagne i Francesi, gli Spagnuoli e i Tedeschi, cagionarono sovente e in più modi carestia; sì perchè le genti da guerra, dove un'esatta e rigida disciplina non le ritiene, sieno nemici od amici, pigliano sempre il meglio di quello che ci è, con poco riguardo dell'altrui bisogno; sì per lo disturbo che i lor passaggi e campeggiamenti recano alla coltivazione delle terre. Le quali cose non è chi non sappia quanto sieno contrarie alla popolazione. Nemmeno si poteva per via di commerzio marittimo, come si era fatto ne' passati secoli, trovar sufficiente compenso all'agricoltura negletta ed impedita, o a qualunque altra cagione che portasse scarsezza di viveri nel pro-

prio terreno. Passato era il tempo in cui i popoli marittimi dell' Italia erano padroni dei mari e de' lidi estranei, e le città loro piazze di mercato alle straniere nazioni. La scienza e la magnanimità di due Italiani aveano manifestata ad altre genti la strada di levar al lor proprio paese questo vantaggio. La scoperta d'un nuovo cammino per le Indie rendè i Portoghesi e gli Spagnuoli, e di mano in mano tutt' i popoli confinanti all' Oceano, superiori agl' Italiani, e destinò ad altri con più larghezza ed abbondanza il profitto della mercatura marinaresca. I progressi della potenza Ottomana, massimamente sotto Solimano, avevano grandemente impedito il corso alla navigazione dei Veneziani verso Levante, ond' essi traevano le spezierie e diverse derrate con loro immenso guadagno e con tanto comodo degli altri Italiani. Travagliati da nemico sì potente e sì vicino, aveano i Veneziani troppo che fare per difendere gli stati che possedevano in Grecia e nella Dalmazia; nè però potevano come prima, portar dall' Egitto e dall' Asia ciò che mancava a loro stessi, o agli altri popoli d'Italia. Molto meno poteano ciò fare i Toscani e i Genovesi, e molto meno ancora i regnicoli o i Siciliani. I primi dopo la rovina di Pisa erano nelle cose di mare in molta riputazione; e i Genovesi dopo il fatal colpo del 1375 ricevuto a Chiozza, e dopo le tante rivoluzioni di stato avvenute tra il 1400 e il 1500, non osavan quasi contarsi fra le potenze marittime; i Napoletani appena aveano pochi legni da difendere i porti dagl' insulti de' corsari. Ma quello che toglieva egualmente così a' Toscani e Genovesi, come a' popoli del regno di Napoli e di Sicilia il poter far traffichi di mare, e con-

lurrè grani dall'Affrica e dall'Asia, o vetto-
'aglie o merci di qualunque sorta, che po-
essero agevolare agl'Italiani i mezzi di sussi-
tere, nasceva in gran parte dall'essere o sud-
iti immediati, o confederati ed amici di Car-
) V. Perocchè essendosi quasi sempre mante-
uta aperta e viva guerra tra questo impera-
ore e le potenze infedeli dell'Affrica, e spe-
ialmente col gran signore de' Turchi, pa-
rone della Tracia, dell' Asia minore e di
ran parte dell'Oriente, non era possibile che
popoli divoti a Carlo navigassero, non dico
curamente, ma senza evidentissimo pericolo
el Mediterraneo.

Ma il maggiore e più evidente ostacolo al
storamento della nazione nasceva dal lusso,
ie per un necessario rapporto e concatena-
iento di cose va quasi sempre accompagnato
i principii distruttivi. Se avanti la metà del
ecimoquinto secolo avea già il lusso fatto in
alia effetti sì perniciosi rispetto alla popola-
one, che non dovette aspettarsi da che per
i venuta de' Greci, per la protezione de' papi
de' principi le arti liberali, sempre compagne
el lusso, si coltivarono con tanto studio in
itte le provincie italiane? da che i Riari, i
orgia, i Roveri sotto il pontificato d'Inno-
enzo, di Alessandro, di Giulio diedero inau-
iti esempi di pompa e di fasto? da che
con X portò sul trono di Roma la magnifi-
enza e il treno d'un re Persiano? da che,
ioltiplicatisi i principati in Italia, ciascun prin-
pe volle veder la sua corte gareggiare di
lendidezza e sontuosità poco meno che con
uella d'un re di Francia; e i nipoti de' papi,
ziandio de' meno nobili, come quelli di Giu-
o III, superavano nella grandezza e nel fasto

i maggiori principi? (1) Or cotesta magnificenza e cotesto fasto eccessivo, aggiunto alle contribuzioni che la più parte porgevano alle potenze straniere, voglio dire a Carlo V, li costringeva ad aggravare cogl'imposti i sudditi, de' quali molti, ridotti alla disperazione, uscivano dalla patria e dall'Italia. I signori d'inferior grado indotti dall'ambizione, o dal desiderio di compiacere il lor principe nell'accrescer loro lo splendore della sua corte, rovinavano non pur se stessi, ma i lavoratori colle angherie, colla durezza i mercatanti, gli artisti e gli operai.

Potrebbesi forse dire che questi mali ebbero qualche contraccambio di bene dalla coltura dell'arti, che nel secolo decimosesto fu grandissima; e che a conforto delle genti afflitte da tante calamità la benignità del cielo fece rinascere gli studi, e coll'uso della stampa rendè i libri comuni e frequenti.

Lascio d'esaminare se il progresso delle belle arti sia veramente vantaggioso alla società, e se molto contribuisca all'accrescimento della popolazione: ma tralasciar qui non si deve che queste arti fiorirono al più alto segno nella prima metà del secolo decimosesto, che comprende appunto il regno di Carlo V. A questi progressi però assai meno che molti altri minori principi contribuì questo imperadore, padrone d'una grandissima parte d'Italia, ed arbitro del rimanente. L'impulso efficace che la cultura delle arti ebbe a' tempi suoi, era natural seguito di quanto si era fatto a' tempi dell'avolo suo Massimiliano, da tre papi suoi contemporanei, Nicolò V, Sisto IV e Giulio II; da Cosimo e Lorenzo de' Medici, da Guido-

(1) *Segni pag.* 261. 268. 271. 333.

baldo di Montefeltro duca di Urbino, dagli Estensi e dai Gonzaghi marchesi, poi duchi di Ferrara e di Mantova; più che da questi ancora, da Ludovico il Moro duca di Milano. Venezia e Pisa aveano aperta la strada ai progressi delle belle arti, per l'incoraggimento che vi ebbero le arti meccaniche e comunali, da cui nascono poscia le arti chiamate liberali, nobili e belle. Perchè dai muratori e legnaiuoli escono gli architetti, dagli scarpellini e dai vasellai gli scultori, e dai tintori e pittoracci volgari nascono i gran pittori. Non è però dubbio che per molti rispetti sono alla società umana più utili i muratori, gli scarpellini, e tutti quelli che artigiani si chiamano, che i professori di belle arti, architetti sublimi, pittori eleganti e scultori che danno carne e spirito al marmo e al bronzo. Ma tale è il destino dell'uman genere, e tale il corso delle cose del mondo, che dal rozzo e selvaggio si progredisca al culto, al pulito, al civile, al magnifico; e questa magnificenza e pulitezza tende a decadenza e rovina, sicchè dalla somma civiltà si degeneri in corruzione. Ducento anni passarono dal primo sensibile rinascimento delle arti prima che esse arrivassero a quel maraviglioso grado di eccellenza in cui le portarono Rafael d'Urbino, Bramante suo paesano, Leonardo da Vinci e Michel Angelo Buonarotti Fiorentini, Tiziano da Cadore Veneto, tutti cinque celeberrimi artisti che illustrarono il lungo regno di Carlo V, e il breve regno del pontefice Leon X. L'imperadore ricompensò alcuno di questi mediocremente; ma niuno gli fu debitore de' suoi progressi. Nel tempo stesso l'Italia ebbe quattro famosi poeti e quattro istorici non meno stimati e celebri nel genere loro, l'Ariosto e il

Sannazaro, Fracastoro e Vida; Machiavelli, Guicciardini, Morosini e Bembo; niuno de' quali appena può dirsi da chi abbiano avuto stimolo, o particolare sostegno. Nulla certo dovettero a Carlo V, non molto neppure a Leon X, e meno assai a Clemente VII; se non che l'opinion pubblica che Leone favorisse e ricompensasse gli ingegni e gli studi, animava veramente i letterati e gli artisti. Questo pontefice riportò per altro non leggier biasimo per non aver così favoriti gli studi più utili e più sodi, come gli ameni e piacevoli, ed anche più quelli che servono a corrompere i costumi, che a correggerli. È certo che in questa parte maggior lode ottennero i successori suoi, ed anche Paolo III; il quale, di carattere men severo che Clemente VII, e diffamato anche non poco per l'affetto che portò al suo figlio bastardo, di costumi dissolutissimi, diede pure qualche principio alle utili riforme che si fecero nei pontificati seguenti, ed ebbe più cura di studi utili e gravi, che di quegli scherzevoli e buffoneschi da Leone X prediletti. In somma dobbiamo con più ragione chiamar felici tempi della letteratura Italiana e dell'Italia la seconda che la prima metà di quel secolo decimosesto, non ostante il rigido e burrascoso pontificato di Paolo IV, e il despotismo che anche in Italia esercitò Filippo II re di Spagna.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME.

LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VIGESIMO

LIBRO VIGESIMOPRIMO